classe operaia

3

anno III - marzo 1967

periodico trimestrale. Spedizione in abbonamento postale gruppo IV lire 400

Sommario

Prepariamo un salto politico alle lotte operaie!

Anni '60: lotta aperta, lotta di massa

Composizione di classe alla FIAT

Il Capitale ha il suo piano anche in Italia

Un dilemma per il ceto politico

Il controllo laburista della forza-lavoro

NESSUNA MISSIONE

ALCUNE PERSONE CHE NON HANNO STUDIATO BENE I CLASSICI DICONO CHE GLI OPERAI HANNO UNA MISSIONE NEI CONFRONTI DELL'UMANITÀ. QUESTE SONO CHIACCHIERE DANNOSE. GLI OPERAI SONO LA PARTE PIÙ AVANZATA DELL'UMANITÀ QUANDO HANNO CAPITO CHE LE COSE VANNO PER LORO NEL MODO PEGGIORE SE STANNO FERMI, MA NON DEVONO NULLA ALL'UMANITÀ, È ESSA CHE DEVE A LORO.

Brecht

CLASSEPAR TITOCLASSE

Questi anni '60 finiranno in anticipo. La lotta operaia ha i suoi cicli brevi e i suoi sviluppi di lungo periodo. Al momento ciclico della lotta, gli operai si battono sul terreno delle rivendicazioni particolari. Nel tempo lungo dello sviluppo, la classe cresce, si concentra, si chiude nel rapporto politico di produzione. I venti anni che hanno seguito la seconda guerra mondiale fanno già un'epoca della lotta di classe, a livello internazionale. Dentro quest'epoca, gli anni '60 in Italia hanno già il loro posto. Alto contenuto delle lotte, forme massificate, ricca continuità del movimento, carattere aperto dello scontro e grossi risultati provvisori ma effettivi: di qui bisogna partire non per teorizzare, come si fa in giro, il necessario riflusso dei movimenti di lotta degli operai, ma per prepararsi, prevedendolo, al prossimo possibile salto in avanti. Le vicende di questi anni nella classe operaia dei paesi a grande capitalismo, sono senza significato solo per chi ha paura di guardarle in faccia. Da quando gli operai di fabbrica hanno messo via il fucile con cui sparavano contro i fascisti e hanno ripreso in mano l'arma elementare del salario puntata contro il profitto, da quel giorno, per tutti tranne naturalmente che per i padroni, sono usciti dalla Storia. Quando oggi dite « classe operaia », dovete rassegnarvi a vedere spegnersi negli occhi del vostro interlocutore ogni luce di intelligenza. Nessuna massa sociale è stata forse mai tanto diffamata come oggi la classe degli operai salariati. Aggredire l'interesse del padrone o rispondere all'iniziativa capitalistica è relativamente facile. Ma allorché interviene l'attacco ideologico del movimento operaio organizzato, è difficile resistere, senza rompere con le vecchie organizzazioni, sapendo che qualcuna di loro può forse ancora servire nell'immediato futuro. Tutti coloro che hanno visto anche solo da lontano una grossa concentrazione operaia vi dicono che gli operai sono ormai disposti a lottare soltanto per se stessi. Ma questo grandioso risultato pratico, che mette fine per sempre alla preistoria della classe operaia, viene preso nientemeno che come il limite politico della situazione attuale. Così la classe viene data per integrata nel sistema, proprio quando comincia a fondare su basi materiali la sua piena autonomia. Il capitale da una parte, le ideologie del movimento dall'altra, puntavano su un alto sviluppo della coscienza sociale generale della parte operaia: dopo, le porte dello Stato erano aperte e dietro quelle porte la gestione delle contraddizioni economiche di tutta la società. La risposta operaia di questi anni è formidabile: soldi! per il resto sbrigatevela voi. Nessuno ha capito più niente di come stavano le cose nella lotta di classe. Ma qual'è l'iniziativa che gli operai hanno preso, per primi e da soli, in questo ventennio. È stata innanzitutto un'azione interna alla loro classe. **Sul terreno della dinamica salariale, i punti più avanzati hanno tirato in avanti quelli più arretrati: senza mediazioni istituzionali, senza soluzioni organizzative, ma così, oggettivamente, offrendo il risultato delle conquiste già raggiunte come modello esso stesso da conquistare per la totalità della massa operaia e per la maggioranza dei lavoratori. È ormai quasi una legge: quello che ottengono le avanguardie di massa degli operai, lo chiedono poi tutte le altre parti del lavoro, sia produt-**

LOTTE OPERAIE **PER LE LOTTE DEGLI ANNI SETTANTA**

UN SALTO POLITICO DA PREPARARE

Le lotte operaie degli anni '60 sono giunte rapidamente, col '66, al « tetto » dell'organizzazione politica e di uno sbocco politico. Lo hanno raggiunto ma non sfondato. Per questo, coi principali contratti che ci portano alle soglie degli anni '70, si può dire che con l'anno passato si è chiusa una fase della lotta di classe in Italia. E tutti vedono che, pur non potendosi spezzare una continuità di lotta tipicamente italiana, neppure si può ipotizzare un ritorno agli anni '60. O si va avanti, o si va indietro. Andare avanti è riorganizzare la sinistra conquistando il partito operaio alle lotte operaie, per scagliarle politicamente contro il sistema e la sua stabilità programmata. Andare indietro potrebbe essere ricominciare dalla « ripresa » del '60, tornare a muoversi sul solo livello sindacale, soltanto al seguito delle scadenze contrattuali.

Quello che l'Italia ha rappresentato per la classe operaia internazionale, e per il movimento operaio dei paesi sviluppati, è infatti il migliore esempio di una offensiva di massa, che è partita dagli operai non appena raggiunto il livello di industrializzazione compiuta; è cresciuta in profondità e in estensione; ed è arrivata fino alle soglie della lotta direttamente politica al sistema. In sette anni — un brevissimo arco di storia — le lotte operaie italiane hanno sbarrato la via di destra e imposto quella di **sinistra,** più avanzata, al ceto politico; hanno messo in crisi il profitto della classe capitalistica e lo sviluppo del sistema, dalle strutture alle istituzioni; hanno posto all'ordine del giorno — dall'interno e dall'esterno — il problema dell'organizzazione di classe, dalla sua linea nel paese alla sua presenza in fabbrica; hanno fatto muovere, maturare, unire e qualificare il movimento sindacale in quanto tale. Hanno marcato in Europa la sola contraddizione internazionale di segno operaio, cioè anticapitalistico. Nulla di simile troviamo negli altri paesi. Le cose stanno più indietro dal punto di vista operaio, o più avanti da quello capitalistico. E infatti troviamo cose genuinamente proletarie in Spagna e disperatamente spontanee in Inghilterra. In un posto l'industrializzazione arriva tardi, nell'altro arriva in anticipo il riformismo. E dappertutto manca il partito operaio, e tutto rientra nella parabola del sindacato, che va dalla richiesta dei diritti alla firma delle tregue.

In Germania e in Svezia c'è la morta gora delle gestioni sindacali o socialdemocratiche; in Francia la mistificazione della componente antigollista; in Olanda il primato del rifiuto è ai « provos ». Soltanto in Belgio, per un breve ma esaltante periodo, abbiamo trovato qualcosa di simile al '62 torinese o al '66 milanese. Nulla della continuità e della massificazione operaia di lotta, che l'Italia industrializzata ha conosciuto negli anni '60, i quali offuscano tutto il periodo proletario fra Giolitti e Mussolini. E degli anni '60, noi riteniamo e sosteniamo che grande più del 1962 è stato il 1966; giacché non basta guardare le pur utili statistiche — ufficiali o sindacali — sulle ore di sciopero. Proprio per questo, vi è ora il problema del dopo '66, del nuovo livello necessario agli anni '70.

Il confronto fra le due annate '62-66 ci riporta ai metallurgici e anche alla deformante estrinsecazione sindacale della lotta di classe. In altra parte di questo numero del giornale vi è un esame meno parziale. Noi ci limitiamo a scavare intorno ai metallurgici, convinti che possano far testo.

Nel 1962, dunque, si ebbe la prima lotta di massa intorno a un contratto. Era un'occasione. Nel '59, si erano già avute vistose avvisaglie, sullo spunto del precedente contratto; altre vi erano state col luglio '60 e gli elettromeccanici '61. Nel '62 fu impetuosamente assalito quel « tetto » salariale che nessun sindacato aveva sfiorato in tutto il dopoguerra. Il salario intaccò il profitto, il reddito da lavoro compresse il reddito da capitale. Fu uno scossone formidabile che ebbe per emblema lo sciopero FIAT. Il miracolo capitalistico scoppiò come un palloncino da fiera. Da parte operaia, non si vedeva soltanto il salario, neppure come rivincita sugli anni precedenti. Si trattava proprio di un'offensiva per dire al capitale, ai capitalisti, ai governanti e al popolo: « Ci siamo anche noi, e d'ora in avanti ci sentirete spesso ». Quale funzione avevano avuto le organizzazioni di classe, in quell'innalzarsi massiccio (anche se non improvviso) della lotta di classe? Una funzione di strumento, non certo di guida. Bisogna distinguere. Sullo sfondo e in profondità, era presente il partito comunista, a cui probabilmente si voleva da parte operaia **consegnare** una forza da usare. (Ciò fu sottolineato anche sul piano formale con le elezioni politiche del '63). Per l'immediato e a portata di mano, c'era invece il sindacato da **usare;** a esso non si voleva consegnare nulla, piuttosto imporgli qualcosa se non addirittura prenderlo in pugno, per menare la botta ai padroni. E i padroni sentirono quella botta, si divisero quasi subito in « arretrati » e « illuminati », scelsero una nuova forma di governo, fecero intervenire i ministri; qualcuno ebbe perfino la tentazione di cambiare mestiere dopo aver messo a rifugio il patrimonio in Svizzera.

Ma la classe operaia, voleva soltanto colpire i padroni? Passato il primo momento di entusiasmo per il gran completo realizzato nella lotta con la riscossa FIAT, e sfogatisi contro un sindacato crumiro (che rifiutava cioè di farsi usare), gli operai videro il padrone di Stato esentato dagli scioperi mentre si faceva un gran parlare di svolta a sinistra nella gestione capitalistica dello Stato. Erano così evidenziati sia gli influssi politici della lotta, sia le esigenze politiche da essa poste al partito. Ma già allora (e principalmente a Torino, con i « fatti di piazza Statuto » e con la rappresaglia di massa alla FIAT) gli operai si accorsero dolorosamente di una estrema difficoltà a trovare il partito accanto e davanti a sé. Fu quello il momento — luglio-agosto '62 — in cui il problema dell'organizzazione divenne impellente.

Guardiamo ora al '66. Questa volta la ripresa operaia **anticipò** la ripresa produttiva, senza che peraltro fossero mai cadute la continuità e l'intensità delle lotte (dai CVS alla RIV, dai tessili ai gommai ai navalmeccanici). I tempi si erano ravvicinati. Il ciclo economico e l'andamento dell'occupazione non sembravano più gli oggettivi marcatempo dei movimenti di classe e di massa, fattisi soggettivi per propria crescita interna. (La dipendenza delle lotte da qualcos'altro è una delle credenze più tipiche smentite negli anni '60. Sono le lotte che spiegano la nascita del centro-sinistra, non questa che spiega il loro sviluppo. È l'unità operaia del '62-63 che spiega l'unità governo-padroni del '65 e l'unità sindacale del '66: non viceversa). E neppure la semplice rivendicazione salariale appariva più, alla fine del '65, come un mezzo, una occasione per colpire capitalisti e sistema. Tant'è vero che i sindacati vararono una loro « piattaforma » in cui il salario, benché perso per strada durante la congiuntura nonostante le conquiste normative (cottimi e premi), veniva proprio all'ultimo posto, dove rimase sino alla fine.

Dunque stavolta non vi erano, da parte operaia, bandiere democratiche o istanze proletarie da portare: è soltanto alla fine di una lotta, quando essa si conclude con un compromesso contrattuale, che gli operai reclamano presso i sindacalisti: « Dateci almeno l'aumento ». Partita così con un incolmabile divario fra « piattaforma avanzata » e obiettivi operai, la lotta diventò subito qualcosa di diverso da quella precedente. Era anche stata iniziata in modo diverso da parte sindacale. Questa volta, i tre sindacati non volevano essere **portati** e incalzati dagli operai. Volevano padroneggiare fin dall'inizio le finalità e le caratteristiche del movimento. La « piattaforma » dei metallurgici era la cornice democratico-conflittuale entro cui tutto doveva svolgersi, affinché fosse il sindacato a utilizzare la forza operaia, e non la massa operaia a usare lo strumento sindacale. E in questo — intendiamoci — non v'è nulla di scandaloso: un sindacato serio è sempre responsabile, e i guai maggiori non vengono mai da un sindacato che fa il proprio

fine della gestione sindacale

un programma cioè per l'immediato. Se in un secondo tempo l'operazione si compisse e ci si dovesse attestare a livello di vittoria socialdemocratica generale, anche in quel caso un programma politico sarebbe proponibile per scongiurare ciò che è sempre stato, vale a dire l'inservibile sopravvivenza di minoranze storiche come unica forza alternativa. Invece di dare per attuati i disegni del gruppo dirigente comunista (non del tutto concorde proprio su questo terreno), guardiamo alle condizioni reali del movimento operaio e della situazione di classe in Italia. Innanzitutto, la fusione PSI-PSDI nel PSU, da posizioni di governo, sottrae al PCI una grossa area di lavoro riformista, finora coperta male e impropriamente, da posizioni di opposizione. È il discorso che fanno appunto gli uomini più intelligenti della destra socialista. Quando ad esempio si comincia a rompere l'Alleanza contadina, si cerca di creare una base di massa contadina per la socialdemocrazia, evidentemente si toglie lavoro al partito comunista. E così nelle amministrazioni comunali, provinciali, regionali ecc., la nuova formazione tende a coprire tutta l'area del programma socialdemocratico tradizionale. Ma questo, che è visto come mezzo per rendere alla fine minoritario il PCI, può dare un risultato opposto, cioè che al PCI venga tolta proprio quell'area sua tradizionale che si era conquistata in Italia poiché non esisteva una socialdemocrazia seria. Il partito comunista era facilitato nel coprire l'area socialdemocratica, perché quest'area era vuota. Tuttavia, se mancasse lo sbocco che oggi tutti i quadri di base e gli operai comunisti chiedono a gran voce, ciò potrebbe confinare il PCI nell'angolo di sinistra e chiuderlo com'è stato in Francia entro una prospettiva di nessun valore. Non basta che al PCI sia sottratto lavoro riformista, perché il PCI diventi rivoluzionario. Non basta che il PCI si trovi « delimitato » da una richiesta permanente della DC e da una esigenza contingente del costituendo PSU, perché il PCI abbandoni la via di Salerno. Il tentativo di isolamento del PCI può anzi portarlo più rapidamente in braccio alla socialdemocrazia ufficiale, che da sola non ce la fa a competere con il partito cattolico nella cogestione del potere, e tanto meno ce la farà a strapparglielo. Quindi, di per sé, senza una iniziativa politica soggettiva, ciò che consegue oggettivamente dalla nascita di una socialdemocrazia seria, non dà frutti e può arrecare danni.

C'è poi una stratificazione sociale degli schieramenti politici, che anch'essa spinge il PCI a sinistra senza però spostarne automaticamente l'asse. Così com'è strutturato il movimento operaio italiano, la socialdemocrazia deve parlare in nome degli operai senza però ricevere altro che i voti del ceto medio e dei lavoratori indirettamente produttivi. Finchè la socialdemocrazia avrà alla sua sinistra un grosso partito, finché la socialdemocratizzazione non sarà integrale, ragioni di affinità politica porteranno ancora i contadini a votare DC, gli impiegati a votare PSU, gli operai a votare PCI. È possibile (e le ultime amministrative lo dimostrano) che questa ripartizione delle forze sociali veda grosso modo - per così dire - un'agricoltura cattolica, i servizi socialdemocratici e l'industria comunista; con possibili incursioni dei socialdemocratici in campagna e dei cattolici in fabbrica.

Le due ali della sinistra si divideranno le forze sociali in base ai rispettivi contenuti politici e programmatici. Coprendo essa l'area riformista, la socialdemocrazia viene a raccogliere soprattutto quei nuovi ceti intermedi che sorgono dalla terziarizzazione della struttura capitalistica; ceti che accolgono il discorso sul piano poiché di fatto sono collaboratori della modernizzazione del sistema. Liberando l'area non riformista, che fa perno sul settore operaio, la socialdemocrazia consegna contemporaneamente al PCI gli strati direttamente produttivi che, proprio di fronte al piano, si pongono di fatto su posizioni di non collaborazione col capitale, di alternativa antagonistica ad esso. Se si guarda alla proposta di una politica dei redditi come forma di mediazione sociale fra capitale e piano, si vede che il grosso degli operai la respinge e il grosso dei non operai l'accetta: ecco che intorno a una scelta politica si crea subito una descriminante sociale.

Anche questo però non spinge di per sé il PCI a buttarsi fra gli operai ed a sinistra: è soltanto una condizione da utilizzare. Da sola non frutta. Ma è importante rilevarla, invece di ipotizzare fatalisticamente una integrazione socialdemocratica della classe operaia nel sistema.

C'è infine un punto del meccanismo economico e dello spazio politico, dove la socialdemocrazia non tenta neppure di inserirsi: la fabbrica. In fabbrica ha voluto entrarci soltanto chi, nella storia del movimento operaio, cercava un rapporto politico con la classe. La socialdemocrazia, quando si presenta alla ribalta come forza di governo, vede il rapporto con le «classi lavoratrici» esclusivamente in chiave elettorale e sindacale. Come cittadini, i lavoratori devono partecipare al potere nelle sedi istituzionali, con il peso democratico della loro maggioranza sociale. Tutti i cittadini devono però essere lavoratori, e ottengono il prezzo della propria collaborazione produttiva con lo strumento conflittuale del contratto. Così, la socialdemocrazia si contraddistingue proprio perché rifiuta la specificità politica della classe, la dimensione politica della fabbrica: l'operaio è innalzato al grado di lavoratore, la fabbrica è abbassata a fatto sindacale. È il tratto tipico dei riformisti, non occuparsi né della fabbrica in quanto rapporto di produzione né degli operai in quanto classe antagonistica. Il fatto è che, in particolare, i socialdemocratici non considerano il livello operaio di fabbrica come un'area di lavoro riformista. La loro ricerca è orientata in direzione di altre aree, coperte dai comunisti, e lascia scoperta questa. Anche ciò è un vantaggio per chiunque voglia porsi a sinistra della socialdemocrazia. Ma anch'esso come gli altri non gioca « di per sé » in senso positivo.

Abbiamo tratteggiato i principali **handicaps** con cui parte il PSU: è in posizione minoritaria, non domina il sindacato, deve restare diviso dalla sinistra, non va più in là del « terziario », non ha nulla da dire agli operai, non arriva in fabbrica. Bisogna rinchiudere la socialdemocrazia ufficiale italiana fra questi argini, in questo fossato, perché non possa dilagare nel movimento operaio. Tutti i fattori della sua debolezza sono punti di forza per la sinistra: vanno usati tutti. Sarebbe la prima esperienza di fallimento della socialdemocrazia, ancora prima che essa pervenga alla gestione politica del capitale (dove il suo fallimento storico è ultra-dimostrato nel non poter rompere le strutture produttive e statali del sistema). Siccome il capitalismo italiano avrà sempre più bisogno della soluzione gestionale socialdemocratica, facendola fallire sul nascere si aprirebbe un grosso motivo di crisi nello sviluppo capitalistico, non soltanto italiano. Se c'è un obbiettivo immediato su cui puntare, è proprio questo. La situazione, specie se riferita al livello attuale della lotta di classe e della realtà politica italiana, è favorevole. Per la prima volta in un paese capitalistico avanzato, una soluzione socialdemocratica matura che vuole la gestione del potere capitalistico, non è in grado di comprendere tutto intero il movimento operaio organizzato, di convogliarne istituzionalmente la rete al proprio interno. Anzi, la socialdemocrazia si trova nella impossibilità immediata di ricuperare gran parte del movimento operaio, e pertanto non trova davanti a sé una minoranza che ne sia ai margini, bensì una grossa forza politica organizzata. Ecco la possibilità di un'esperienza politica nuova nella storia. Se si mette un cuneo fra i due tempi del processo di socialdemocratizzazione integrale, l'avvento della socialdemocrazia alla gestione del potere non è più possibile, in quanto essa non perviene alla condizione minima indispensabile: il controllo maggioritario sul movimento operaio. C'è un lasso di tempo fra quei due momenti. È possibile che attraverso qualche scossone politico le due ali del movimento operaio si avvicinino invece di allontanarsi. Ma l'unica possibilità di lavoro politico concreto è data dalla capacità di tenere fermo lo sviluppo socialdemocratico, **contrapponendo come prima cosa l'unificazione a sinistra, all'unificazione a destra.**

A differenza dell'unificazione sindacale, l'unificazione a sinistra non è un portato dello sviluppo capitalistico: è uno sbocco non capitalistico che va proposto e imposto con le leggi soggettive dell'iniziativa politica, contro le tendenze oggettive dell'evoluzione riformista. L'unificazione a sinistra non è una conseguenza naturale di quella a destra. Quella che per la base comunista è una risposta naturale alla socialdemocrazia, per la dirigenza comunista è un ostacolo innaturale sulla via di una ulteriore unificazione del movimento operaio. Oggi c'è una obiettiva tensione fra queste due volontà. Gli inasprimenti di tono da parte socialdemocratica, i colpi di mano contro le Giunte di sinistra, i risultati e le prospettive delle consultazioni elettorali, aggiuntisi alla richiesta dei comunisti di base e dei quadri di fabbrica, hanno provocato ripensamenti nel gruppo dirigente comunista. Lo stesso atto costitutivo del PSU mette tutto il partito di fronte a una realtà nuova, esorcizzata inultilmente. Non è da escludere che la discussione ricominci. Caduta la mossa del partito unico, delusi i desideri anti-unificazione, il PCI si ritrova di fronte tutti i problemi della propria strategia riformista. L'XI congresso aveva sanzionato la scelta centrista dell'aspettativa, in attesa di un riavvicinamento alla socialdemocrazia unificanda. Ma oggi rispunta fuori come proposta alternativa quella stessa, che era stata battuta al congresso poiché si contrapponeva al partito unico. È certo che, senza un movimento serio, la proposta di unificazione a sinistra non può esser assunta da tutto il vertice del PCI. Essa tra l'altro non era passata perché non si era cercato un rapporto fra lotta di partito e lotte di fabbrica: i mettallurgici avevano iniziato gli scioperi appena era terminato il congresso. Ora che si riapre il movimento, va sventato il pericolo che questa fase di agitazioni si chiuda « contrattualmente », poichè è una tragedia storica, se i due livelli della lotta non si incontrano mai.

Oggi, per esempio, fra gli operai lo schifo per il comportamento della UIL e dei socialdemocratici è al culmine. La CGIL rivendica le riforme; la CISL ripropone l'accordo-quadro; la UIL vuole soltanto che non si scioperi. Essa scende al di sotto del livello minimo di decoro riformista che ogni sindacato deve pur mantenere. Perchè non farne oggetto di denuncia politica? È una fortuna, avere anche un esempio sindacale di prassi socialdemocratica: chi è per la lotta è contro la

Operai e giovani sono a sinistra: con la nuova forza si può fare tutto

UIL è per l'unificazione a sinistra. Poi c'è l'intreccio fra politica dei redditi e accordo-quadro; è un discorso politico chiaro (basta guardare all'Inghilterra e alla Svezia che li hanno sperimentati): la sinistra li respinge e la socialdemocrazia li accetta. C'è poi il problema di uno sbocco politico delle lotte. È chiaro che nessun contratto verrà ritenuto soddisfacente dai metallurgici tanto più che appena in fabbrica si affaccia il sindacato, viene perciò stesso chiesta la presenza del partito, e appena diventano concrete le possibilità di unificazione sindacale, si rende impellente l'unificazione politica a sinistra.
Ma ci sono altre cose, da portare a livello operaio di fabbrica, per un intervento nelle lotte che sia momento della lotta politica condotta nel partito, per dare ai compagni la possibilità di vedere la lotta di fabbrica anche come un aspetto della lotta di partito, per dare insomma un respiro politico al movimento e non lasciarlo declinare nell'ovvio compromesso sindacale.
L'unificazione socialdemocratica porta con sé una serie di problemi: bisogna porli politicamente sul tappeto. Intorno alla parola d'ordine dell'unificazione a sinistra - che tutti capiscono - ruota un complesso di scelte politiche che ne derivano. Per il PCI ciò significa innanzitutto accettare il posto che già occupa, ma soltanto oggettivamente. Perché il PCI non è ancora stato accolto nell'area democratica, malgrado tutte le prove di lealtà democratica? Perché la sua collocazione nella struttura di classe italiana è tale che, nonostante le dichiarazioni e le intenzioni dei suoi dirigenti, esso non può dare fiducia ai capitalisti: vorrebbe dire che forze oggettivamente contro il sistema, collaborano col sistema. Il che non è. Il problema di una dislocazione del PCI nell'ambito della socialdemocrazia, che è quello del controllo socialdemocratico sulla classe operaia senza tensioni che preoccupino i capitalisti, lo Stato e i governi, non è ancora stato risolto. Ecco perché manca ancora questa fiducia: il PCI, pur col suo gruppo dirigente, non controlla affatto la classe operaia, mentre è in parte da essa controllato. Oggi pertanto bisogna puntare su ciò che il PCI è nella realtà di classe, per impedire che sia ciò che è nella volontà dei suoi dirigenti.
Un discorso diverso va fatto per il PSIUP, che ha avuto una funzione di rottura della tradizione riformista. Il PSIUP si porta però appresso alcune tare minoritarie, come quella che tende a conservare questo piccolo partito separato dal partito comunista, con la convinzione che il PCI si unificherà poi col PSU e se ne potrà così raccogliere la sua sinistra. In fondo, è la stessa posizione attesista del PCI, sia pure con segno opposto. È un attestarsi su posizioni credute sicure perché non integrate, però impotenti. È un tranello e un'illusione, l'idea di rimanere divisi dal PCI per fargli concorrenza da sinistra: ammesso che si regga sulla distanza, al massimo ci si ridurrà a minoranza storica, come insegna l'esperienza degli altri paesi. Le resistenze nel PSIUP a unificarsi col PCI e con le altre forze di sinistra (come quelle che escono dal PSI), sono una rinuncia a dare battaglia all'interno del movimento operaio, e soprattutto a dare battaglia all'interno del PCI, che così viene consegnato tutto intero alla soluzione socialdemocratica.
Di fronte all'unificazione socialdemocratica, una confluenza del PSIUP all'interno del PCI, con la richiesta del partito nuovo, avrebbe questo preciso scopo: di esasperare la divisione fra le due ali del movimento operaio spostando a sinistra il PCI e procrastinando, se non addirittura bloccando, l'ulteriore processo di unificazione. L'unificazione socialdemocratica sposta già di per sé a sinistra il partito comunista, e questo è il motivo per cui bisogna essere favorevoli all'unificazione socialdemocratica. Il problema è di porre come problema politico, insieme a vasti strati del PCI, la necessità di contraporre alla socialdemocrazia in Italia un forte movimento di massa che non sia esplicitamente socialdemocratico.
La confluenza non è che un atto. Ma se questi due partiti si uniscono, le masse operaie, le leve dei giovani, e tutte le forze nuove che aspettano un segno, troveranno finalmente un motivo di impegno politico militante. Operai e giovani: solo con l'unificazione a sinistra, con una ventata di aria fresca, li si potrà avere. E con essi si può far tutto. Che cosa, in particolare? Si può tentare quest'esperienza storica unica, di tenere fermo lo sviluppo della socialdemocrazia, in un paese come l'Italia, dove le prospettive di stabilità politica (lo dimostrano le vicende del piano e il suo essere tuttora prematuro) sono legate alla gestione socialdemocratica del potere; tenere continuamente aperta questa incertezza sulle possibilità di gestione generale del potere, di controllo sulle strutture produttive e sui movimenti della forza-lavoro. È ancora un risultato **negativo,** poiché se si mantengono divise le due ali del movimento operaio, se si contrasta l'unificazione socialdemocratica integrale del capitale, non si apre ancora il processo rivoluzionario. Ma non lo si chiude, e questo è esattamente il da farsi, oggi: impedire che anche in Italia il capitale ricuperi la stabilità politica del potere nel lungo periodo, da esso già raggiunta in tutti i suoi punti più avanzati. (Neanche questo, naturalmente, chiuderebbe le possibilità di lavoro politico; ma richiederebbe sforzi più ardui e operazioni più ardite).
Il primo gradino dunque è bloccare la socialdemocratizzazione integrale, far sì che l'unificazione a destra abbia come contraccolpo l'unificazione a sinistra. Nel processo tenuto così aperto, si porteranno poi i problemi di organizzazione sul terreno più avanzato delle lotte; si forzerà la situazione di classe in Italia a uno sviluppo politico capovolto e contrario rispetto all'esperienza capitalistica e alla situazione classica, fino al punto che da un lato vi sarà il grosso del movimento operaio organizzato politicamente, e dall'altro la socialdemocrazia ridotta a elemento minoritario del movimento, essa stessa come minoranza storica riformista. A quel punto, dopo il secondo gradino, si potrà dichiarare aperto il processo rivoluzionario non più in senso negativo ma **positivo,** con una strategia e una tattica di aperto rivolgimento.
Tutto il nostro discorso parte non dal presupposto che la soluzione socialdemocratica si estenderà subito a tutto il movimento operaio, ma dalla constatazione che subito questo integralismo socialdemocratico non è materialmente possibile, ma anzi ha davanti a sé un periodo in cui lotterà per esserlo, senza riuscirvi. Cioè non partiamo dalla vecchia posizione di chi guarda la linea retta teorica dell'andamento politico ottimale al capitalismo italiano, e segue il suo corso e si piazza al punto d'arrivo per l'appuntamento storico fra vincitori veri e falsi lungimiranti. Costoro si fanno sopraffare dalle esperienze già fatte da altri, senza trarne alcun insegnamento valido e tutto vedono meno che la realtà italiana qual'è. Sono battuti in partenza poiché l'asservimento all'**oggettivo** li rende menscevichi: minoritari. Nel caso migliore, sognano il partitino che non sanno costruire e che, se sanno fondare, non sanno far crescere e contare. La posizione nuova è quella di vedere sia la linea teorica dell'o**ggettivo,** sia il modo pratico di piegarla soggettivamente; in Italia, in un punto medio dello sviluppo capitalistico, dove la situazione di classe resta favorevole. Questa è anzi l'unica posizione che consente un discorso e un lavoro politico. L'altra condanna a una passività storica o a un attivismo vuoto.
Bisogna dunque farsi dei programmi e degli obiettivi **concreti.** L'unificazione a sinistra è soltanto il primo passo per approfondire la temporanea divisione fra destra minoritaria e sinistra maggioritaria del movimento operaio. Se si pone il problema dell'unificazione a sinistra, l'unificazione a sinistra deve contemporaneamente porre, però, il problema del partito, della struttura organizzativa nuova, del modo nuovo come dev'essere fatto il partito, che evidentemente non può rivestire la forma tradizionale del PCI. Se infatti la socialdemocrazia è quella, è necessario un diverso tipo di partito che chieda esplicitamente di rompere la gabbia, in cui il PCI ha chiuso le proprie forze privandole di uno spazio di vita politica e di pressione politica. Bisogna pensare addirittura che la stessa struttura e tradizione del vecchio partito venga in parte erosa da questa nuova situazione e dalle nuove forze, e senta la necessità di essere sostituita. Questi temi della struttura del partito devono essere accompagnati da un grosso dibattito sulla necessità di una revisione strategica di tutto il programma. Di fronte a una socialdemocrazia seria c'è da rimettere in gioco non solo la struttura del partito ma anche la struttura della linea. L'alternativa politica non può più essere un'alternativa di governo - presentata ora ufficialmente dal partito socialdemocratico al partito cattolico - in quanto non potrà che essere un'alternativa al sistema, con un programma di uso politico delle lotte, di organizzazione politica delle lotte, di ricupero della stessa organizzazione di fabbrica del partito.
L'organizzazione di fabbrica del partito non esiste e non può esistere stante il tipo di politica fatta dal partito. Oggi che la socialdemocrazia si aggiudica l'area riformista e non si pone il problema del rapporto con certi nuclei di classe operaia; oggi che in fabbrica si prepara a entrare il sindacato unico e autonomo per fare il suo mestiere, l'unificazione a sinistra e il nuovo partito che bisognerà propagandare e formare così, si troveranno di fronte proprio la necessità di riprendere il tema dell'organizzazione di fabbrica, dell'organizzazione operaia. E questo sarà ciò che qualificherà l'unificazione a sinistra e la dividerà a tutti i livelli dalla soluzione socialdemocratica. Ecco dove va basato il grosso dibattito che già comincia sui temi dell'unificazione a sinistra e che deve arrivare ai temi della revisione strategica. Oltre al PCI e al PSIUP c'è una serie di forze nuove, sparse e disperse, che stanno dappertutto, cercando di capire, ma a cui mancano un punto di riferimento cui richiamarsi, e un terreno di lavoro politico che le raccolga. Il programma - un programma immediato, una soluzione tattica, un momento di lavoro - ruota tutto attorno all'unificazione a sinistra, a questo tema reale che porta con sé, immediatamente, tutta la prospettiva della lotta di partito, di classe e di fabbrica in Italia. La risposta alternativa all'unificazione socialdemocratica c'è, è una sola, è chiara, è proponibile, è praticabile. Essa è già, istintiva, a livello operaio: bisogna imporla a livello politico, contro ogni compromesso dilatorio - centrista o attesista.

RMISTA E CI LASCIANO QUELLA RIVOLUZIONARIA

Tuttavia, nella sua ubiquità sociale, il partito comunista è lontano dall'intenzione di scegliere le fabbriche e la classe operaia, che pure esso rappresenta obiettivamente agli occhi dei capitalisti: infatti non lo imbarcano al governo poiché simboleggia chi nega il sistema e non può pertanto collaborarvi. Maggiori fermenti vi sono nel PSIUP, che non è però l'organizzazione maggioritaria di parte operaia, e la cui linea è esile quanto la sua struttura: poco più di un « filo rosso ». La vivacità del PSIUP, che ne fa in fondo la linearità, dà oggi qualche affidamento di dialettica a sinistra, in una fase di transizione.

Questo è quello che conta, anche se molte delle critiche fatte in precedenza valgono per il PSIUP come per il PCI. Pensiamo soltanto alla concezione dei rapporti partito-sindacato, lotte operaie-partito operaio.

Non siamo fra quelli che si aspettano frutti decisivi da una crescita politica e organizzativa dei socialisti proletari. Paradossalmente, essi contano oggi perché non hanno né una strategia né una struttura consolidate. Il PSIUP conta a sinistra proprio in quanto è elemento fluido in una situazione stagnante se non deterioranda. Se esso si consolidasse, se percorresse un proprio tormentato cammino fino alla maturità, avremmo un partito stabile in più e una sinistra più frantumata; una maggioranza operaia divisa che non sa battere una minoranza socialdemocratica unificata male. Potremmo avere gli operai con un solo sindacato in mano e due o tre partiti e partitini fuori mano. Al limite, ci sarebbero un « partito unico » riformista in maggioranza e un partito operaio rivoluzionario in netta minoranza (e le minoranze ci hanno sempre insospettito, dal punto di vista rivoluzionario): una jattura storica che in Italia va scongiurata in tutti i modi. Quello che bisogna piantarsi in testa è che il PSIUP **da solo** non è in grado di contrastare la socialdemocratizzazione integrale del movimento operaio. La sua resistenza singola diventerebbe ossificata appena si solidificasse, perché non basterebbe a compensare i « cedimenti » a destra del PCI il quale, dopo l'unificazione, non chiama socialdemocratici i socialisti, anzi chiama socialisti i socialdemocratici.

È perciò errato puntare separatamente sul PCI o sul PSIUP: bisogna puntare su entrambi, poiché essi rappresenteranno una svolta radicale nella situazione politica italiana se si rimescoleranno; se per intanto sapranno fare il salto presentandosi uniti nella prossima competizione elettorale. Questo è l'unico salto che ci paia adeguato a quello compiuto in Italia negli ultimi anni dal livello delle lotte e del capitale. Altrimenti fra un po' con i futuri congressi, PCI e PSIUP appariranno sempre meno simili nella forma e sempre più somiglianti nella sostanza. E questo congelerà la divisione del movimento operaio, il quale è parte integrante e non a sé della situazione di classe. Oppure favorirà la formazione del partito unico di tutti i riformisti, con i non riformisti ridotti a minoranza.

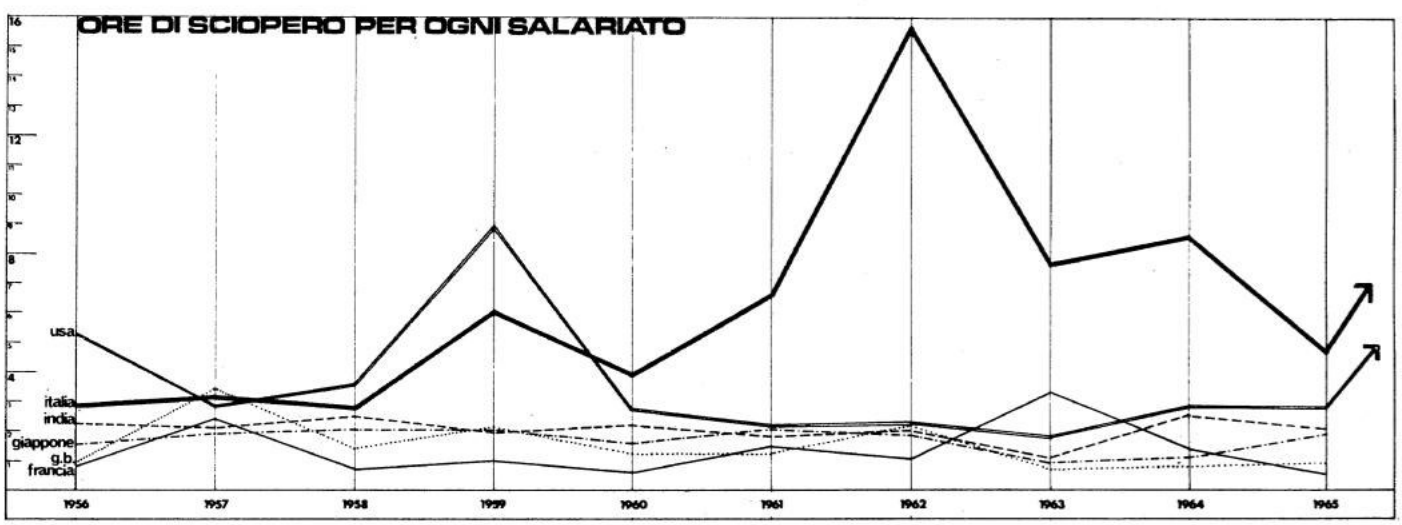
In sostanza, mentre il piano si avvia bruciando ogni credenza in una sua manovrabilità democratica, in una sua neutralità politica o fungibilità « sociale », e mentre i sindacati si assestano nell'amministrazione dei contratti e della tregua stampando abbecedari sui cottimi (vedi FIOM: a ognuno il suo mestiere) il gioco torna al movimento operaio. Ciò che gli operai potevano dare da soli, cioè senza un saldo rapporto organico con l'organizzazione politica, l'hanno già dato. Ora tocca al movimento operaio, e il gioco si fa forse internazionale (se non altro per il fatto che uno sciopero alla FIAT danneggia la motorizzazione nel paese del socialismo...).

Guardiamoci intorno: accordi antigollisti in Francia; governo di coalizione in Finlandia; ingresso dell'Inghilterra laburista nel MEC; regresso socialdemocratico in Svezia; entrata dei socialdemocratici nel governo in Germania: tutto ciò implica un tipo di spinta a sinistra che richiede al capitale nuovi livelli di stabilità politica ed economica, attestati sul riformismo del movimento operaio e sulla programmazione dello sviluppo.

E quando si creano i ponti FIAT-URSS, quando l'equazione profitto sociale uguale disciplina politica è mediato dal riformismo, è a questo punto che la peculiarità della situazione italiana va affermata per davvero come contraddizione internazionale nello sviluppo e nella stabilità del capitale. Oggi, se tocchi l'Italia salta qualcosa in più del MEC. E l'Italia sembra appunto matura per preparare un processo rivoluzionario che faccia scoppiare questa contraddizione. Sono finiti in Italia gli anni '50 e le tensioni derivanti dagli squilibri economici, e anche gli anni '60 con le tensioni sorgenti dai conflitti sociali. Ora c'è il piano e c'è il centro-sinistra, che nonostante tutto sta in piedi in quanto serve al capitale. E devono ancora cominciare gli anni '70, con tutta la tensione che dà soltanto l'antagonismo politico. O questo o anche in Italia la gestione socialista del capitale.

Il '67 si presenta grigio. Non si vede chi e cosa muoverà gli operai. Essi si muovono qua e là, cogliendo ogni occasione data dall'intensificazione dello sfruttamento, per rompere la tregua sindacale. I tessili possono avere una funzione, come i tranvieri e i ferrovieri l'hanno avuta dopo che è stata loro « passata la palla ». Ma non siamo più a livello di massa sociale operaia in movimento nei gangli produttivi del capitale. Forse c'è una pausa di ripensamento prima del rilancio, del salto. Ma non lo possono compiere gli operai senza i partiti operai con i loro attivisti di base e dirigenti di vertice (questi o altri). Ormai si torna alla classe e ai suoi movimenti passando per le sue organizzazioni. E chi avrà capito questa verità elementare, saprà come impiegare sé stesso nella lotta di classe. Crediamo con ciò di essere approdati, com'era giusto, dopo una esplorazione autonoma utilissima, proprio sul molo di partenza dove va radunata la nuova forza.

g. a.



LA LEZIONE DEGLI ANNI SESSANTA

LOTTA APERTA DI MASSA

Gli anni '60, che avrebbero dovuto vedere in Italia l'irresistibile ascesa della programmazione capitalistica, hanno visto invece un ininterrotto periodo di lotte operaie, formidabile per ampiezza, continuità e incidenza nei confronti di tutta la struttura capitalistica, puntualmente entrata in crisi quando i movimenti di classe si affermarono in modo nuovo rispetto al resto del dopoguerra ('62-63).

Ripercorsa oggi retrospettivamente, l'intensità della lotta operaia in questo periodo ha pochi paragoni in Italia e altrove. A livello nazionale, questo è il periodo della maggior massificazione di lotta; a livello europeo, solo la violenza politica dell'unità di classe nel '17-23 in Germania la supera; a livello internazionale, le lotte italiane degli ultimi anni risultano essere le più forti dell'ultimo trentennio nei paesi di capitalismo avanzato, e forse il periodo '34-38 negli Stati Uniti può essere l'unico degno di paragone.

Ecco così inquadrato un periodo politicamente eccezionale della lotta operaia in Italia. Eccezionale perché il suo quadro di riferimento sfugge alla normale amministrazione delle lotte « contestative » in una società sviluppata, e salta al livello storico delle grandi ondate di movimento di massa operaio, alle basi e al vertice del sistema. Non c'è dubbio che si debba parlare di movimento politico di massa: non nel senso « ideale » per cui ogni ribellione al dispotismo padronale e sociale del capitale è qualcosa di genericamente politico; ma nel senso reale per cui è movimento politico ogni lotta operaia di massa che nel medio periodo arriva veramente a mettere in difficoltà e in crisi, apertamente, la produzione di profitto e la stabilità del sistema. Com'è da noi avvenuto fra il 1962 e il '64.

Un peso schiacciante, nello sviluppo di questo formidabile movimento di classe e di massa, hanno avuto le lotte di categoria, ossia le lotte nazionali degli strati più omogenei e organizzati della classe operaia e dei lavoratori non di fabbrica. I due terzi degli operai scioperanti (12 milioni su 19) e l'80% delle ore complessive di blocco della produzione (600 milioni su 750 fra il '59 e il '66) si sono avuti intorno alle lotte contrattuali nazionali. Esse sono state inoltre le più dure, decise e incisive rispetto a tutte le altre forme di lotta (aziendali oppure generali). Infatti la media delle ore di sciopero, per ciascun operaio scioperante, è di 42 per le lotte di categoria e di 25 per quelle di fabbrica; e questa media si eleva in certi anni (81 ore per operaio nel '62) e per determinate categorie di comando della lotta (metalmeccanici, alimentaristi e tessili).

Dobbiamo quindi legare la storia politica di classe, per questo periodo, all'andamento delle lotte di categoria per i contratti, le quali incidono direttamente sulla massa di profitti del capitale, sui capitalisti come classe a livello di sistema; e che praticano un « regolamento di conti » diretto, proletario, fra operai organizzati e padronato organizzato. Sorge da qui la storia della crescita nella forza d'attacco operaia al sistema; del suo dispiegarsi politico con l'offensiva del '62-63, con il relativo ritirarsi del '64-65, col passaggio alla difensiva di fronte al contrattacco capitalistico, e col ritorno all'offensiva del '66 contro il blocco contratti-salari, padroni-governo. In tutta questa storia di lotte, quelle di fabbrica rivelano una funzione di alimentazione continua per quelle nazionali, e queste di reciproca alimentazione per quelle di fabbrica. E soprattutto, questa storia di lotte si spiega esclusivamente - da un punto di vista operaio - con l'uso operaio delle lotte, soprattutto a livello di massa compatta di fabbrica, per scardinare e rifare una condizione politica di classe, da imporre al capitale.

È dentro agli anni 60, alle origini e poi nel bel mezzo del « miracolo economico » e della « svolta a sinistra » del capitale italiano, che si pianta una geniale scoperta operaia la quale funziona dentro e contro il meccanismo di espansione e di rafforzamento del sistema: la pratica continuativa e sistematica delle lotte di massa legate all'occasione del rinnovo dei contratti, per un attacco al profitto e alla stabilità del capitalismo. Ci si muove prima nei più forti punti di concentrazione operaia e poi, via via, tutti insieme nella massa delle articolazioni operaie e delle situazioni produttive. Abbiamo in sette anni (otto se, com'è giusto, consideriamo anche il '59 come anno di partenza) un movimento politico di lotte aperte di massa, ininterrotte, ascendenti, che superano tutto il resto del dopoguerra. Ecco la progressione delle ore di sciopero, calcolate per difetto dall'ISTAT, dal '56 in poi nella sola industria:

1956 - 13,6 milioni;	1962 - 129 milioni;
1957 - 19,0 milioni;	1963 - 67,5 milioni;
1958 - 18,3 milioni;	1964 - 64,4 milioni;
1959 - 50,3 milioni;	1965 - 26,5 milioni;
1960 - 30,4 milioni;	1966 - 90,2 milioni;
1961 - 47,7 milioni;	

Accanto a questi dati, vanno però ricordati quelli degli altri lavoratori. Ecco la progressione delle ore di sciopero per tutti i settori, sempre a partire dal '56:

1956 - 33,0 milioni;	1962 - 181,3 milioni;
1957 - 36,9 milioni;	1963 - 91 milioni;
1958 - 33,3 milioni;	1964 - 104,7 milioni;
1959 - 73,5 milioni;	1965 - 55,8 milioni;
1960 - 46,2 milioni;	1966 - 120 milioni;
1961 - 79,1 milioni;	

Come si vede, sorretto dalle lotte operaie, il complesso delle lotte del lavoro presenta un analogo andamento, che vede nel '62 la punta massima e la punta minima (ma sempre superiore agli anni ante '60) nel 1965; da rilevare che il 1960, che risulta la punta più bassa invece del '65 come dati complessivi, è più avanti invece del '65 nell'industria, proprio perché cominciò allora soltanto nell'industria la grande fase successiva di lotte operaie e del lavoro in generale.

Quando le lotte si riaccendono al di là dell'andamento precedente, nel 1959, esse rompono il clima stagnante della vita politica italiana con un'aperta irruzione di classe. Continuano nel '60 a un livello appena inferiore ma con già altre forme; riprendono nel '61 superando i livelli del '59, e già a questo punto il prodigio della continuità fa gridare. Ma nel '62 esplodono a un livello inconcepibile prima, con una forma di attacco in massa e fino al '64 tengono banco con un livello altissimo, per tre anni. Cadono nel '65 in assoluto ma soprattutto rispetto alla precedente tensione, pur non dando mano libera al « salto » del capitale e alla resistenza dei capitalisti, poi sperimentata nel '66, quando di nuovo le lotte raggiungono un livello impressionante, secondo appena a quello del '62, ma senza riuscire a sfondare politicamente. In questo commento alle cifre, c'è già tutta la cronaca della vita politica italiana di questi anni: anche la statistica esprime correttamente il comando della danza imposto dal livello operaio.

Ora, una continuità di questo tipo - quantitativo e qualitativo - non si spiega sul piano sindacale ma soltanto su quello politico.

il salario occasione per attaccare il profitto

Di per sé è un fatto politico. Se dentro non c'è il partito, non è certo colpa degli operai: è un danno per tutti. Se c'è dentro il sindacato e non il partito, non è certo perché le lotte sono sindacali e non politiche, o perché tra lotte economiche e politiche corra ormai una « muraglia europea » costruita dalla spontaneità operaia. Se c'è dentro il sindacato, non è perché gli operai rifiutano il partito, perché sono integrati, magari socialdemocratizzati ed hanno ormai, poveretti, la loro porzione di stabilità economica e politica del sistema da difendere, la loro quota azionaria di potere da far rendere, e i loro dividendi dello sviluppo equilibrato da ritirare alla banca del sistema riformato. In nessuna fabbrica il sindacato è di fatto e di diritto più forte del partito (spesso è vero il contrario) e nessuna legge di « comportamento » o istanza di « partecipazione » si può trarre dal numero degli iscritti all'una e all'altra organizzazione. Tutte queste cose sono molto più legate - al limite unificate - in un identico tipo di comportamento fra classe operaia e organizzazioni operaie; e sono legate appunto perché il rapporto non si stabilisce ormai dall'alto al basso, ma semmai in modo opposto: dall'interno della composizione politica di classe e del movimento reale di massa, all'uso dello strumento con cui far portare certe esigenze tattiche operaie e far passare l'organizzazione della lotta. C'è una necessità politica di rapporti fra classe e organizzazioni, che spiega insieme al rapporto pratico, il possesso operaio o il controllo operaio (effettivi o tendenziali) dello strumento organizzativo ai fini della lotta.

Il rapporto con il sindacato si stabilisce, agli inizi degli anni '60, sulla base di possibilità soggettive che certe strutture organizzative offrono in certe fasi di passaggio capitalistico; e sulla base di una tendenziale necessità di lotta imposta dallo stesso rapporto operai-capitale, cioè dall'articolazione operaia del capitale. L'incontro degli operai con quelle strutture oggettive del sindacalismo, per quegli obiettivi soggettivi di lotta concreta, è tutto qui. E questo rapporto vive pertanto dentro la composizione politica di classe, viene utilizzato per il suo sviluppo, viene rilanciato e ricaricato a livelli continuamente più alti. Sulle stesse basi, nello stesso processo, e magari ai medesimi livelli iniziali, si impone brutalmente il rapporto col partito. Per la classe, è noto, gli strumenti organizzativi non sono istituzioni ma appunto strumenti: di organizzazione e di lotta. Possono venire usati insieme, tatticamente, distinti o uniti. Il rapporto col sindacato non è stato più facile di quello col partito. Ha però raggiunto un suo oscillante punto d'equilibrio, che per il partito si approssimava soltanto nella lotta fuori della fabbrica, e per riportarlo in fabbrica. L'equilibrio fra la spinta operaia e le occasioni sindacali ha ruotato in modo tale da far riscoprire al sindacato (dopo i deterioramenti avvenuti negli anni '50 nei rapporti politici classe-partito) il terreno della lotta operaia al livello più elementare: quello economico, imposto alla controparte capitalistica per il ricupero del valore crescente della forza-lavoro, per l'annullamento del divario fra valore e prezzo della forza-lavoro medesima.

Era un terreno imposto dallo stesso sviluppo capitalistico degli anni '50, e dalla ricomposizione di massa della classe operaia; le migrazioni, l'inurbamento, il ricambio di forza-lavoro in fabbrica, i nuovi legami settoriali, i nuovi rapporti fra operai di fabbrica e lavoratori indirettamente produttivi: tutta questa ristrutturazione operaia verificatasi nelle strutture, premeva contro di esse, per ribaltare i rapporti economici sempre più marci degli anni '50, e per ritrovare le condizioni di un'autonoma unità politica di classe. Lo sviluppo capitalistico in atto verso la fine degli anni '50 rendeva sempre più stridenti, in modo oggettivo, le contraddizioni fra il prezzo pagato e il valore erogato della forza-lavoro, fra valore pagato e valore non pagato della forza-lavoro: fra salario e profitto. Le possibilità e necessità di decurtare i profitti per affermare il nuovo valore della forza-lavoro, suggerirono al movimento sindacale una nuova impostazione anche coraggiosa e combattiva, a quel livello raggiunto dallo sviluppo capitalistico. Del resto era una situazione insostenibile e perfino incontrollabile anche da parte del capitale, essendo invecchiati i suoi schemi di sviluppo caratterizzati dall'equilibrio politico di destra degli anni '50.

La pressione operaia per un rapido mutamento delle cose, fa il resto. La situazione viene resa politicamente incoercibile. La CGIL la raccoglie. C'è dunque un incontro, che matura nella seconda metà del '57 e che esplode nella lotta contrattuale dei metalmeccanici, nel '59, fra operai e sindacato. Ognuno mette la sua parte: il sindacato, la sua necessità e disponibilità tattica per un movimento di massa autentico all'attacco del profitto capitalistico; gli operai, il loro bisogno di classe - politico ed economico insieme - per un vasto movimento di attacco ampio e profondo alle strutture costituite del capitale, del sistema. La base positiva per questo incontro e per il suo perdurare, la base positiva per un uso politico duraturo delle lotte economiche di massa nello scontro col profitto, è la lotta economica come lotta per il ricupero del valore della forza-lavoro. La questione del salario viene così impostata non soltanto genericamente, come innalzamento dei salari (cosa necessaria alla violenza della lotta ma insufficiente alla continuità della lotta stessa), ma come attacco al profitto, massa e saggio del profitto. Ecco la molla di quella continuità di lotta operaia che per otto anni, a diversi livelli del difficile passaggio capitalistico alla maturità economica e alla stabilità politica, funziona insieme con lo sviluppo capitalistico, dentro di esso e contro di esso, non solo « contestando » il profitto ma ponendolo in crisi, e con ciò ponendo in crisi sia lo sviluppo delle strutture sia l'equilibrio di classe del capitale.

Vista dal lato delle organizzazioni, questa scoperta positiva mette il sindacato in concreto rapporto con la massa della classe operaia, col suo funzionamento interno e col suo dispiegarsi nella scena della lotta. Il sindacato arriva cioè ad acquisire un rapporto non più generico ma specifico con la classe operaia; e non solo con la sua tangibile realtà di fabbrica, ma con lo stesso suo processo d'innalzamento e di dispiegamento combattivo. Questa scoperta rimette in corsa il sindacato a livello di classe e di movimento. Una scoperta del genere, manca ai partiti operai. E infatti il sindacato, essendosi posto in rapporto attivo e positivo con la classe in movimento, si trova davanti al partito operaio.

Il sindacato può inquadrare la lotta operaia e il suo crescente turbinio, il suo sviluppo pieno di salti e di contraddizioni e di arresti, di critiche e di autocritiche (lo sviluppo insomma di ogni movimento di massa) perché esiste un punto d'incontro pratico, verificabile, con le direttrici necessarie e la conformazione strutturale della lotta operaia. Il partito operaio invece non arriva a scoprire - per debolezza teorica e distrazione politica - un rapporto del genere. Neppure nella svolta del '64, quando sia la lotta operaia sia il salto capitalistico richiedevano un aperto intervento politico a livello del movimento di massa, neppure allora il partito operaio non cercò né trovò il tratto materiale che poteva e doveva legarlo a questa crescita politica di classe, che il livello politico istituzionale non può certo raccogliere. L'enigma dei rapporti fra classe operaia e organizzazioni di classe è tutto qui. È tutto qui il paradosso apparente di un rapporto fra operai e sindacato che, sulla base di un movimento politico di lotte operaie, non va visto come movimento e rapporto di tipo anarco-sindacalistico, bensì come uso politico operaio dell'organizzazione sindacale e delle lotte sindacali. L'enigma sta in questo rapporto necessario, non liquidabile né rinviabile alla partecipazione ideologica, tra classe operaia e organizzazioni operaie, e precisamente con quella fra esse che non offre soltanto un appiglio, ma un rapporto materiale praticabile per una serie di occasioni tattiche di lotta, nella logica d'una continuità di lotta e di una occasionalità d'uso, e nell'avanzare impetuoso del rapporto della classe col capitale.

Avvertiamo subito che non ci si può cavarsela dicendo: c'è il rapporto col sindacato quindi non c'è più col partito. Infatti: 1) questo rapporto dev'essere ritrovato, riaperto e riorganizzato tatticamente; 2) il movimento stesso (come fra il '65 e il '66) apre tatticamente il capitolo di questa richiesta. Nella logica del movimento di massa, che richiedeva un ricupero integrale dei rapporti organizzativi fra la classe e le sue organizzazioni, questo rapporto è stato trovato, imposto e praticato per lungo periodo. Soltanto così si spiega perché attraverso queste lotte, in un sistema sindacale « arretrato » sia come mercato del lavoro che come « relazioni industriali », la forza operaia ha potuto imporre una forza sindacale alla contraparte capitalistica. Il punto è proprio questo. Non è una « forza del sindacato », prima inesistente e oggi funzionante, e neppure quella strana categoria chiamata « forza sindacale dei lavoratori », ad imporre al capitalista una certa forza operaia. È vero l'opposto. Sono gli operai che, partendo dal movimento di massa, dalle necessità di sbocchi, dall'incontro con spunti utilizzabili di lotta economica e di occasioni contrattuali, riescono a presentarsi

il sindacato non regge il livello politico dello scontro

come classe operaia in lotta, come forza d'attacco operaia che tra l'altro impone il sindacato e la forza sindacal-contrattuale: al padrone, al capitalista, allo Stato, al sistema.
Con i risultati che inevitabilmente conseguono dalle soluzioni parziali e dalle concessioni mistificate proprie del sindacato. È esattamente per questa ragione che nella crescita della lotta viene il momento politico in cui questo incontro non funziona più poiché non funziona più l'uso politico di questo strumento tattico. È quando l'intreccio dei rapporti classe-organizzazioni, risolto su un solo lato del fronte organizzativo, vacilla, cede e retrocede con effetti negativi su tutto il fronte del movimento. È quando questo far perno su un'ala sola del fronte organizzativo non basta più alle necessità imposte dal livello politico generale dello scontro, quando questa disponibilità di una sola organizzazione non fa che rimarcare le carenze nella forza politica operaia. Giacché le lotte sono usabili contro il nemico di classe soltanto con l'organizzazione, c'è uno stretto rapporto fra il grado di organizzazione impegnabile da parte operaia e il grado politico della forza di classe imponibile all'avversario.
Quando le lotte hanno a tal punto ripercorso la struttura interna del sistema e del suo sviluppo, che cominciano ad attaccare direttamente il profitto e la stabilità - mentre il livello politico necessario alla lotta si eleva - la reazione aperta e politica del capitale, a livello di fabbrica e di sistema, mette fuori gioco, in gabbia, il lealismo del movimento sindacale, imponendogli i suoi propri limiti: è quanto è avvenuto dopo il '63, nella fase in cui il sindacato si predisponeva ad « amministrare il contratto ». A quel punto, qualcosa si è spezzato, un'operazione capitalistica è passata con la forza della necessità, un'operazione politica che fa leva sulle leggi organizzative di classe e ne impone le contraddizioni; passa allora una divisione fra operai e organizzazione, e una maggiore divisione passa ai vari livelli della lotta: l'uso totale del potere politico del capitale subentra all'uso parziale della forza politica degli operai.
Non cessa, naturalmente, l'uso operaio delle scadenze contrattuali, ma cosa viene a mancare è quel possesso pieno degli operai su una loro organizzazione. È vero che il sindacato aveva oggettivamente scavalcato a sinistra il partito, nel rapporto attivo con la classe. Ma questo rapporto, utile agli operai per la loro azione politica, è condannato se - a un alto livello di lotta - rimane a sé stesso. È un processo continuo, incessante, in ogni livello e fase di lotta: si « carica » il sindacato per portare avanti la lotta, e nel farlo si evidenzia la necessità dell'intervento del partito, che viene poi confermata dall'inevitabile sbocco che dà e caduta che presenta, la lotta fatta « portare » dal sindacato; lo sbocco è anzi tanto più misero e la caduta più precipitosa, quanto più il livello operaio di lotta era alto e l'assenza del partito era drammatica.
È pertanto sbagliato, e noi questo sbaglio non commetteremo, credere che questo processo, questo movimento, siano ciclici come lo sviluppo del capitale; non diremo che fino al '63 è andata bene e poi male. Nel lungo periodo, si trapassa continuamente da una richiesta all'altra, dal sindacato al partito. Ma viene un momento della lotta, anticipato soggettivamente dalla richiesta operaia, che quel rapporto c'è o non c'è; viene un momento in cui (è il '62, il '64, il '66) quella richiesta e quel rapporto non possono più essere trascurati, altrimenti ci pensa il capitale a passare.
Vediamo ora, nel suo interno, lo sviluppo e le caratteristiche del movimento di cui abbiamo individuato qui alcune costanti, senza che avessimo la pretesa di innalzarle a leggi.
Le lotte partono da dove i livelli di profitto sono più drasticamente e continuamente intaccabili: metalmeccanici, Nord, fabbriche « razionalizzate ». Da dove, cioè, la classe operaia è tanto forte da poter attaccare e mettere in crisi il capitale, rovesciare il suo ordine costituito. Entra in crisi il miracolo, e ancor prima del miracolo economico (olivettiano, vallettiano, anonimo) il miracolo dell'ordine centrista degli anni '50. 1959, '60, '61: sono questi gli anni della fragorosa rottura di tutto l'equilibrio politico tradizionale ricuperato dal capitale nel '50-53. È la prima, vera, reale « riforma di struttura » imposta in Italia. Nel 1959, la rifusione in corso - e già avanzata - all'interno della classe operaia italiana, esplode nell'utilizzo di massa dello scontro contrattuale dei metallurgici. È qui che in Italia le lotte operaie fanno un primo sostanziale balzo in avanti. Gli aumenti strappati ai padroni sono del 5-6%. È vero che non incidono nettamente sul profitto, e che alcune grosse concentrazioni operaie (FIAT) rimangono fuori dal movimento aperto. Ma l'equilibrio politico italiano viene perturbato anche se le lotte, in quell'anno, lasciano politicamente le cose quasi com'erano prima. Ma le statistiche dicono che si ha in quell'anno il movimento di scioperi più alto dal '50 in poi. I metalmeccanici, più che mai in quel momento la massa operaia più forte, rilanciano il lento ascendere della combattività operaia registrata dal '57 in poi. Di fronte a questa prova generale, chi ha orecchio attento può cogliere alcuni fatti sorprendenti. Mai come in quel momento il movimento reale sembra dar corda ad alcune suggestioni riformistiche (già affacciate dai socialisti negli anni precedenti), mentre il pullulare di progetti razionalizzatori è del tutto inavvertito a livello politico generale, operaio e capitalistico. Il riformismo già in embrione (è già nato « Il Giorno », c'è già stato Pralognan, già si punta al PSI come nuovo cavallo) è fin d'allora incapace ad accogliere questa spinta.
Nel '60 le lotte continuano, soprattutto a livello di fabbrica e di settore (Milano ed elettromeccanici). Il capitale enuncia la sua prima linea globale di blocco salariale. Infine tutto si raggruma e si unifica: al tentativo capitalistico di risolvere tutto con un colpo di mano centrale (Tambroni è diretto esecutore della Confindustria), replica una lotta politica di piazza la quale ricorda che esiste una forza politica più potente. In quel momento, l'unificazione politica delle lotte va molto al di là dello stato oggettivo del movimento, e gli traccia la via. In quel momento, nel luglio '60, con una sorpresa micidiale, masse operaie di fabbrica e non di fabbrica - che poi rimarranno ancora separate sul pieno del movimento economico - si muovono politicamente insieme. La mazzata è formidabile, e lascia un segno che nessuna lotta condotta nel cielo della politica era stata capace di lasciare. La classe operaia anticipa qui soggettivamente tutto uno sviluppo oggettivo di lotta contro il profitto, che non ha ancora l'esperienza per praticare, nonostante la carica di ribellione che la anima.
Ed è questo lo spirito, la volontà politica di classe, la funzione del luglio '60 dentro la massa operaia collegata orizzontalmente (Sud, Nord e Centro) e verticalmente (giovani e vecchi, organizzati e non organizzati, politicizzati e spontaneisti). La mazzata sulle teste dei capitalisti fa ritrovare tutta unita la classe operaia, in aperta rivolta politica contro la classe dei capitalisti, con forme violente ed aperte che anticipano di molto l'indispensabile forza organizzata di combattimento. Ma per fare il balzo in avanti, quel luglio '60 ci voleva. Si passa da qui, e da qui la lotta non tornerà poi più indietro. Molte cose si scopriranno, e soprattutto la forza politica autentica che la classe operaia possiede come classe autonoma, nel sistema e contro di esso. La ribellione viene così precisata nella sua generale portata. Il movimento di massa opererà poi a lungo nel vivo delle strutture per raggiungere successivamente questo stesso livello, ma su un piano più solido e continuativo perché più organizzato e capillare, di attacco alla classe capitalistica.
Il carattere di quel momento della lotta degli operai - tremendamente minacciosa ma ancora insufficientemente incidente sul meccanismo di sviluppo del sistema - vive nelle strutture capitalistiche in due forme diverse: sul terreno politico e sul terreno economico. Tagliata la ritirata a destra alla classe capitalistica, mentre i riformisti già si agitano nelle acque smosse, il luglio '60 diventa la « ribellione bella », la rivolta sanamente antifascista che va bene per tutti: operai, padroni democratici, politici operai, politici riformisti, politici riformatori del capitale, funzionari del capitale e aspiranti tecnocrati. Quando la ribellione operaia ha già vinto contrassegnando i nuovi limiti invalicabili alla lotta di classe, la parte di sinistra del capitale salta fuori, fa leva su quello che era il limite del movimento - il mancato possesso consapevole del proprio terreno di crescita - onde accettare, far proprio e ideologizzare lo steccato che a essa era stato imposto. (Questo non sminuisce affatto il luglio '60, che non fu una prova di forza imposta dai capitalisti e accolta sul loro terreno, bensì una tappa capitale di sviluppo politico della lotta di classe, allora limitata: quel tanto che bastava e basterà sempre per un ricupero riformista di parte capitalistica).
Sul terreno economico invece, le lotte sviluppatesi tra il '59 e il '60 sforzano i limiti delle possibilità di accumulazione del sistema, e poiché non li sfondano, agiscono da stimolo positivo per una sua crescita accelerata; sono la causa diretta del boom a livello di classe, nel senso che - facendo entrare in fabbrica la massa di forza-lavoro necessaria alle nuove macchine - impon-

gono precisamente quell'uso produttivo della forza-lavoro e quel salto nella composizione organica del capitale, i quali costituiscono appunto l'unica forma di ricupero dell'aumento della massa salariale, a livelli abbastanza controllabili.
Dunque, le lotte '59-60 come causa non rinunciabile della svolta a sinistra e del boom capitalistico.
E viene il '61. Non è un anno di lotte di massa cumulative, eppure siamo parecchio in su con la curva degli scioperi. Grandi lotte di ogni tipo, sottolineano un'altissima combattività operaia. Gli operai cominciano ormai a ribellarsi direttamente contro la politica di produttività legata al boom economico. I padroni pretendono che la situazione si normalizzi: grave errore! Tra l'estate e l'autunno si scatenano lotte grandiose, dai metalmeccanici milanesi ai tessili biellesi. È un anno di transizione. Anno di chiusura e di apertura. Di generalizzazione iniziale del livello politico raggiunto dalla spinta di massa del '60. La continuità di lotta dei metalmeccanici, al terzo anno consecutivo, ne è un esempio.
Allora succede qualcosa di caratteristico, cioè il crollo del tentativo dei capitalisti di usare direttamente le lotte al fine di istituzionalizzare la politica di produttività nelle fabbriche. (Si ricordino i « mansionari » Italsider). Mentre maturano da tutti i pori progetti e proposte riformistiche che confluiranno poi nel centro-sinistra - l'unico tentativo di ricupero del controllo sul livello politico della lotta - l'unificazione politica di classe fa nel '61 un altro balzo in avanti.
Allora, per questo, dopo questo, sorge il centro-sinistra. Sorge nel campo capitalistico la volontà politica, la necessità maturata, del centro-sinistra: « un'operazione storica - come dirà Moro a Napoli - di lunga prospettiva, per ridare stabilità politica di fondo al sistema scosso ».
Ma se il centro-sinistra nasceva sulla base di una lunga maturazione economica del capitale italiano, nasceva anche in ritardo per il capitale, poiché era stato imposto dalla lotta operaia, da una ininterrotta pressione politica operaia che aveva travolto tutti gli aggiornamenti capitalistici « al livello delle lotte ». Nasceva sulla base di una larga presa d'iniziativa operaia sul capitale, e per ricuperare questo ritardo politico: quella che fino al '65 è stata l'unica debolezza del centro-sinistra. E nasceva come risposta politica - non programmatico-riformista - nel senso che la composizione politica di classe era avanzata a una velocità la quale concretamente metteva in crisi il progetto capitalistico spontaneo di tener fermi gli assi del modello di sviluppo: produttività nella rete produttiva, riformismo a livello settoriale. La spontaneità operaia mette fuori gioco tutto questo attaccandolo con violenza e liquida l'ipotesi di una stabilizzazione politica sopra il livello delle lotte.
Abbiamo in questo preciso momento un passaggio interno su entrambi i fronti di classe: il '61 è l'ultimo anno in cui la spinta operaia viene mantenuta all'interno delle strutture in cui nasce. Ed è il primo anno in cui la classe operaia riesce a portare ciò ai limiti di una unificazione politica delle lotte. È l'ultimo anno in cui il capitale riesce a chiudere la lotta così. L'esperienza operaia è ormai compiuta. Si tratta di andare più in là.
Se guardiamo ora la pratica riformistica, nei rapporti col mondo del lavoro che accompagna o precede di poco la nascita del centro-sinistra, vediamo immediatamente che è tutta da ridere. Perché, se fino al 1961 le lotte si inscrivevano ancora dentro lo sviluppo capitalistico, con il 1962 lo attaccano direttamente. Gli anni '62-64, nell'esperienza operaia, sono il boom salariale, la rivincita, il crollo del profitto. Il 1962 si apre con lotte ininterrotte. Torino (Lancia, Michelin) e Milano (Alfa, i 70 mila, la Borletti) ne sono gli epicentri. L'odio per il padrone è rinfocolato da tutto questo progetto di centro-sinistra a cui tutti danno una mano, in cui tutti stanno dentro, e di cui a livello operaio non si capisce un accidente, perché lì le necessità di lotta sono più impellenti che mai. Si stabilisce infatti una continuità di lotta che porta i metalmeccanici al rinnovo del contratto con una volontà precisa: un rovesciamento radicale nei rapporti politici di forza fra classe capitalistica e classe operaia: quello insomma che dal '59 in poi era sempre sfuggito di mano. Massificazione e durezza dello scontro si producono quasi spontaneamente, ma il rovesciamento non è radicale poiché lo scontro è guidato dal sindacato e nessuno lo rende esplicitamente politico. Ciò lascia tuttavia, dopo la conclusione della lotta, come suo residuo attivo, una reiterata richiesta di continuità ed esasperazione nello scontro col padrone, il profitto e il sistema.
Ciò che si è scoperto dentro il centro-sinistra, nella pratica di lotta, è niente più d'un abile disegno dei padroni per ammorbidire lo scontro. Lo si vede soprattutto a Torino, dove la violenza operaia e la massificazione di lotta rifiutano proprio questo tentativo di ammorbidimento.
Nel '63 le cose marciano su questo binario, senza che i capitalisti riescano a localizzare lo scontro, come riuscivano a fare in passato. E questo è un frutto della carica data a tutta la classe dal luglio '62 con l'intento di farne un vero scontro politico nazionale. Non è un caso che nel '63 i profitti calino bruscamente fin quasi a livello zero (1,1% d'aumento nell'annata) mentre i salari salgono (21,6%). Non è un caso che la « congiuntura » si sviluppi a questo punto.
Nel '63 sono i capitalisti che cominciano a rilanciare, anch'essi classe contro classe, la battaglia che era stata data nel '62 dagli operai. La risposta padronale non viene preparata nel cielo dei rapporti coi socialisti, nel limbo del Parlamento o nel paradiso della Svizzera: prima, essa cresce nelle strutture dei rapporti di classe a livello operaio. Il '63 vede il capitale paralizzato nelle sue prospettive di sviluppo e di stabilità, di fronte al montare qualitativo più che quantitativo dell'attacco operaio. Come un grosso urto, la crisi viene portata all'interno dello schieramento capitalistico, dove tutto sta franando. Destra e sinistra, che si erano riunite nella tattica dal settembre '60 a tutto il '62, si trovano ora contrapposte e il fronte capitalistico è così diviso, indebolito economicamente e politicamente.
Rifare la storia di questo periodo è vedere ogni lotta operaia portare un colpo al capitale, farlo ondeggiare, fargli perdere la bussola. Purtroppo manca a questo punto quell'attacco politico di parte operaia, che solo può radicalizzare il momento e la prospettiva. È proprio allora che, in mancanza di ciò e quando si blocca il meccanismo del profitto, inizia il contrattacco capitalistico aperto e, poco dopo, la ricerca operaia di uno scontro frontale.
Nel '63-64 la forza operaia è al suo massimo potenziale d'attacco. Richiede un passaggio decisivo, per dispiegarsi tutta. Invece viene la controffensiva, che subito si evidenzia politicamente. La « congiuntura », si sa, è stata voluta dalla parte moderata del centro-sinistra; dalla parte capitalistica arretrata, cioè. In termini di pieno impiego, significava pagare un prezzo alla funzionalità politica generale della formula di centro-sinistra. Non si è visto che l'arretratezza della richiesta comprendeva una ricostituzione dell'unità politica di classe dei capitalisti e perciò un balzo in avanti della forza politica generale del capitale, intorno a una ipotesi di lotta politica. Perciò la divisione interna del fronte capitalista poteva esplodere soltanto con la pratica di una opposta ipotesi di lotta politica di parte operaia, che di nuovo desse scacco all'unità capitalistica, al suo rafforzamento e alla sua crescita. Le formule, appunto, erano allora ricacciate indietro: il loro contenuto non era il programma delle priorità ma la lotta politica da ingaggiare.
Il contenuto di valore della scelta « congiunturale » era il ricupero di una forza di resistenza capitalistica a livello più alto, sul terreno tanto economico quanto politico, di fronte e contro la classe operaia. Era in termini di lotta politica (come la ponevano i capitalisti) e non di formula (come la ponevano i riformisti) che il sistema non garantiva più un punto d'equilibrio contro la forza d'attacco operaia. In questo contrapposto passaggio, in questa scoperta d'una risposta alla classe operaia, tutto il capitale trovava come classe una unità quasi necessaria, una via di sviluppo non liquidabile. Il capitale tornava a funzionare come classe, per la prima volta negli anni '60. Ed ecco perché la « congiuntura » viene dopo e sviluppa all'incontrario il punto più alto dello scontro di classe e dell'iniziativa operaia. La controffensiva del capitale (di un capitale ammaestrato dall'esperienza tambroniana) si svolgeva in terra e parlava chiaro; ma i riformisti alla Nenni, alla Lombardi e anche alla Amendola, non hanno saputo decifrare né i fatti né il discorso.
La « congiuntura » segna in Italia il punto di svolta oltre il quale la precedente esperienza operaia non regge più. A quel punto, l'attacco operaio avrebbe potuto investire tutto questo passaggio, classe contro classe, forza politica operaia contro stabilità politica del centro-sinistra. Un governo di destra era già pronto, e noi crediamo che sarebbe stata una sconfitta di lungo periodo del capitale in Italia. La spazzatura della società e del riformismo italiano, non potevano tenere banco.
Ma occorreva in quell'istante, con il sistema ad una stretta poli-

tica, il capitale ai minimi termini e il sindacato sulla difensiva, un colpo di timone politico: il partito operaio alla testa della lotta. Lì infatti si trattava di decidere un lungo periodo della lotta di classe in Italia, con una tattica tutta racchiusa nel breve periodo. Invece, niente.

Così il livello della lotta si mantiene all'altezza del '63, ma nel luglio, col governo sfatto, con gli scioperi dei tessili al culmine, la lotta viene chiusa. Comincia a ridursi il livello di generalizzazione nella lotta, cominciano a mancare i contributi dei punti più forti della classe. Il capitale passa.

È nel '65 che la situazione si evidenzia drammaticamente. Ad una prima metà dell'anno in cui si tenta di sfondare con scioperi generali di cui il partito assume il dato « protestatario » per trasformarlo in dato « positivo » in termini di « alternativa di meccanismo », fa poi seguito una seconda metà in cui si afferma il blocco salariale, deciso dalla Confindustria e dalla Banca d'Italia fin dal principio dell'anno. È qui che occorreva un intervento tattico del partito, di una forza di partito, che facendo leva sulla concreta combattività operaia, battesse ogni forma di apatia. La passività operaia di cui cominciavano a parlare i dirigenti del partito e del sindacato, era soltanto apparente; come si vide poi. E ci voleva appena una parola, per riscontrarlo. Ma, mentre la parola d'ordine di lotta pratica era stata da parte operaia « **NO AL PROFITTO, SI AL SALARIO!** », le parole dette dal **PCI** equivalevano ad « **EQUO SALARIO, EQUO PROFITTO** », equivalevano cioè alla negazione del movimento di massa.

Nonostante quest'opera di scoraggiamento, la spinta operaia si riversò temporaneamente dal terreno della lotta di massa a quello della lotta di partito; si fece sentire una voce operaia nel partito, con la crescita di nuove leve operaie, molto politicizzate, nelle fabbriche. Ma esse non riescono, in assenza della lotta operaia e di un uso politico della medesima, a diventare forza dirigente dalla base in sù. Il rafforzamento del capitale procede allora a tutto spiano, con proporzioni che dall'esterno si vedono soltanto quando vanno in porto le grosse operazioni Olivetti, CVS, Montedison, ecc.

Quando nel '66 torna in movimento una massa di 3 milioni di operai, ci si accorge solo allora che la forza di resistenza capitalistica è talmente cresciuta (e non per l'accumulo di scorte, cioè su basi economiche) che soltanto un chiaro livello di violenza politica della lotta può veramente aggredirla. I sindacati, anche se uniti, bastano appena a difendere (più o meno) le conquiste contrattuali; non ce la fanno certo a rovesciare contro la ripresa capitalistica una forza d'attacco operaia politicizzata. E infatti, pur con una mole di ore di sciopero seconda soltanto al '62 - anno più poderoso di tutto il dopoguerra - il capitale riesce a superare la stretta politica ed economica in cui l'aveva cacciato la classe operaia nel suo uso del sindacato e dei contratti come spunti per un attacco continuato al sistema.

Il movimento è ora di fronte ai problemi posti da questi 8 anni. Solo dopo questi anni, i problemi essenziali potevano venire alla luce come problemi maturi: l'organizzazione della classe, il rapporto classe partito, il partito operaio nello sviluppo politico della classe in lotta contro e dentro il sistema. Ora il problema si può affrontare, ora che con la « congiuntura », il centro-sinistra e la programmazione, il capitale ha gli strumenti della propria stabilizzazione.

In Italia, a differenza di altri Stati capitalistici, non si contraddicono i due filoni che ci interessano: sviluppo materiale di classe nel sistema, composizione politica di classe contro il sistema. Entrambi vanno qui alla sinistra tanto del sistema quanto della socialdemocrazia, e crescono insieme. Il problema è di far camminare questo sviluppo intrecciato, più in fretta della stabilizzazione politica di un sistema economico a programmazione democratica (nella società) e autoritaria (in fabbrica). Questa stessa programmazione statale-sociale, che irreggimenta in un unico fascio tutta la forza produttiva capitalistica, riunisce anche in un sol fascio tutta la potenza politica operaia, la cui forza di rottura antagonistica viene unificata, innalzata e semplificata. Tutte cose che vanno dette in riferimento al partito, poiché soltanto il partito le può promuovere soggettivamente e usare politicamente. Ecco l'ipotesi che può differenziare l'Italia in concreto e radicalmente, dal resto del mondo capitalistico. L'ipotesi della forza da far giocare contro la programmazione capitalistica non soltanto al livello preparatorio della contestazione, ma di rottura e rovesciamento.

Un processo siffatto di lotta operaia, un siffatto attacco operaio, non può distinguersi dagli altri esempi nella storia - i movimenti di massa degli anni '30 in **USA** e '50 in Francia - che per una diversa presenza e funzione del partito. Se c'è un livello politico di lotta esplicitamente organizzato dal partito operaio, nessuna programmazione capitalistica può resistere, poiché è la programmazione stessa che accelera la violenza dei colpi, l'efficacia distruttiva, il logorio del potere capitalistico. L'occasione già c'è, col « biennio di austerità » da non far passare sul silenzio operaio (le lotte dei pubblici dipendenti non bastano di sicuro). È questa, anche, l'occasione immediata per impedire la liquidazione del partito politico di classe, cioè la sua istituzionalizzazione nella socialdemocrazia e nel Piano.

p. g.

Centro Giovanni Francovich

29-30 aprile - 1° maggio

1° SEMINARIO SULLA COMPOSIZIONE POLITICA DELLA CLASSE

- Gli ultimi venti anni in Italia
- Gli ultimi venti anni nei paesi a grande capitalismo
- Ciclo internazionale del capitale e forza-lavoro mondiale

Firenze - piazza della Libertà 15 - tel. 50936

COMPOSIZIONE DELLA CLASSE **SCHEMA DI OPUSCOLO**

SULLA FIAT

PREMESSA

Presentiamo succintamente lo schema di una delle pubblicazioni con le quali, in un futuro molto prossimo, tradurremo direttamente nel lavoro teorico-strategico alcuni reperti affiorati alla superficie in anni di presenza pratico-politica continuativa, in anni di sondaggi tattici del terreno della lotta di classe. Scegliamo di nuovo un punto nodale: ancora, innanzitutto, la FIAT, « la composizione di classe alla FIAT ». Benché il livello sia prevalentemente teorico-strategico, il taglio e le dimensioni di questa prossima pubblicazione saranno quelle dell'opuscolo.

Questo opuscolo, di cui presentiamo uno schema, a sua volta è solo un momento della crescita della ricerca teorica e del lavoro politico pratico, perché stralcia, anticipandoli e limitandoli al tema della « composizione di classe », alcuni aspetti di una successiva ben più complessa e vasta pubblicazione sulla FIAT nella lotta di classe operaia.

Nella pubblicazione successiva il discorso sarà fatto in blocco, e il « punto di vista operaio » funzionerà fin dall'inizio, e non dovrà più essere raggiunto gradualmente nell'arduo tentativo di rovesciare, procedendo a tentoni, il punto di vista capitalistico e le relative mistificazioni e reificazioni scientifiche e ideologiche, immediatamente riflesse nelle assunzioni socio-tecnico-economiche.

La seconda pubblicazione inizierà dunque dove questa prossima finisce e rifarà tutto il discorso daccapo, lo farà per intero, articolandolo diversamente. Tuttavia l'opuscolo risponde fin d'ora anche ad una esigenza diffusa, soprattutto con le sue indicazioni negative, che sono indubbiamente il suo contributo maggiore alla ricerca ed al lavoro di elaborazione politica collettiva che andiamo conducendo.

Del « metodo » nell'opuscolo si parlerà subordinandolo alla linea politica, alle svolte tattiche: l'uso strumentale di tecniche e di ipotesi di lavoro tratte dalla scienza e dalla pratica capitalistica si articola in modo vario, anche interagendo col variare delle parti e dei livelli di cui storicamente si compone la classe stessa e quindi anche al variare del ruolo particolare di certe specifici movimenti di lotta. Questo anche all'interno del nodo internazionale FIAT. Nondimeno è ovvia l'osservazione che il nodo FIAT determina con ben maggiore forza l'ambito della « città-fabbrica », cioè Torino come « città-regione », in misura già minore condiziona l'ambito nazionale, e finisce per incidere solo limitatamente sui movimenti internazionali.

1) LA COOPERAZIONE ALLA FIAT

« La forma del lavoro di molte persone che lavorano l'una accanto all'altra secondo un piano, in **uno stesso** processo di produzione o in processi di produzione differenti ma **connessi**, si chiama cooperazione ».

Questa definizione di Marx è una delle più note e si riferisce ad uno degli aspetti che anche noi abbiamo considerato più spesso agli inizi degli anni '60. Si trova all'inizio della IVa Sezione del primo Libro del **Capitale:** dalla cooperazione, nella manifattura, si sviluppa la produzione del « plusvalore relativo » ed essa è **« il punto di partenza della produzione capitalistica ».** La « composizione di classe » ossia la composizione in classe degli operai inizia nella manifattura, da una **rivoluzione** nelle **condizioni di produzione** del lavoro, cioè nel **modo di produzione** e quindi nello stesso processo lavorativo. In mezzo a questo processo vediamo svilupparsi, con ritardo in Italia a Torino nella seconda metà dell'800, il « passaggio nella produzione »: anche l'operaio italiano « esce dal processo produttivo differente da quando vi era entrato », e questo primo salto nella forza produttiva del lavoro si qualifica immediatamente come « salto politico » che trova espressione poi nel salto alla « forza d'attacco » della classe operaia. Questo si esprime a un tale livello nelle lotte per la giornata lavorativa degli ultimi anni dell'800 e soprattutto dei primi del '900, da costringere di nuovo i capitalisti italiani a mettere sotto sopra le condizioni tecniche e sociali del processo lavorativo, innanzitutto al fine di aumentare prima **qui** la loro « forza di resistenza » con la massiccia introduzione del **macchinario.** Sulla sua base nasce la grande industria: è la « controrivoluzione industriale ». Col macchinario la struttura della cooperazione è « rivoluzionata » in modo che il lavoro oggettivato si contrapponga attivamente al lavoro vivo, alla classe operaia che lo mette in movimento, e la subordini assorbendone il dinamismo sociale nell'accumulazione capitalistica. Marx ora parla della « cooperazione di macchine », della loro integrazione in un sistema continuo, che organizza, programma, controlla per conto del padrone la « cooperazione operaia ». Tutto questo alla FIAT è solo il processo iniziale che ha dato vita a questa grande industria negli anni che precedono la prima guerra mondiale: ma da allora ad oggi il processo è continuato e si è accelerato per ben 60 anni di lotta di classe, attraverso una serie di cicli di lotte operaie e di accumulazione capitalistica, nel corso dei quali la « forza d'attacco » si è riprodotta sempre fino a trovare - in forme diverse a seconda del livello del capitale: consigli di fabbrica nel I dopoguerra; partito in fabbrica nel II, - il terreno della sua pratica rottura.

La « cooperazione » e l'intero processo lavorativo sono stati ancora, più volte, rivoluzionati, e sulle nuove basi, qualitative oltre che quantitative, dell'accumulazione capitalistica e della oggettivazione e socializzazione del lavoro, la classe si è « ricomposta » in base a nuove articolazioni interne dei propri movimenti. A che punto è oggi la « cooperazione » alla FIAT? Cercando di rispondere a questa domanda in una prima approssimazione consideriamo alcuni aspetti del « processo lavorativo » alla FIAT oggi, del « lavoro concreto » della classe operaia FIAT, nella sfera della produzione dei « valori d'uso » delle merci FIAT.

Consideriamo il complesso intreccio di questi cicli comprendendovi anche aspetti della « circolazione », nel senso più ampio: il rapporto fra caratteristiche « tecnologiche » e « merceologiche »; la concentrazione ed il decentramento tecnico di funzioni, lavorazioni, operazioni; le integrazioni verticali e orizzontali; la distribuzione territoriale (in rapporto alla specializzazione settoriale relativa dei comprensori e delle aree) dal livello della città-regione a quello nazionale e internazionale; dall'industria estrattiva e dalle prime lavorazioni delle materie prime fino ai cicli delle produzioni ausiliarie e delle produzioni terziarie (fra i quali ad esempio rientra la cosiddetta « ricerca scientifica »). Stabiliamo un primo rapporto fra questa struttura polisettoriale, integrata internazionalmente, e la « composizione di classe ».

Non si tratta di fare una **Job analisis** e tanto meno un censimento delle varie decine di migliaia di unità costituenti il macchinario della FIAT. Il rapporto uomo-macchina è il destino di ogni tattica anarcosindacalista. Le classificazioni da sinistra dei posti e delle mansioni è meglio lasciarle fare al « sindacato moderno ». Il loro sbocco è la contrattazione articolata del « sindacato in fabbrica ». A noi, per costruire nella fabbrica il partito, interessa, come passaggio, la considerazione di alcuni aspetti del rapporto attuale fra il lavoro vivo e il lavoro oggettivato. Di notevole importanza nel rapporto di **divisione** e **socializzazione** del lavoro, fra la **« combinazione »** dell'operaio collettivo (combinato socialmente nella cooperazione), il « macchinario » e il complesso delle « condizioni oggettive che si contrappongono all'operaio come potere che lo domina », è lo studio dei seguenti tre aspetti **nelle loro reciproche interdipendenze:** a) le scale della produzione, ed in particolare i rapporti proporzionali che si stabiliscono fra le scale di vari cicli o momenti del ciclo, sui quali già era scivolato Prudhon e che si stabiliscono in base a quella che Marx chiamava ironicamente nella IVa sezione la « bronzea legge del numero relativo »; b) le differenze - talora profonde - fra i livelli tecnologici interni particolari dei vari cicli o momenti dei cicli, che vanno viste sia in relazione al lavoro oggettivato nel macchinario attrezzature, utensili ecc. e materie prime, e ausiliarie, come in quel lavoro oggettivato che è staticizzato nei progetti, nei metodi, nelle procedure, ecc; c) ciò che la scienza capitalistica chiama « divisione funzionale » del lavoro, cioè la classificazione di operazioni, lavorazioni, cicli e sezioni, secondo le « funzioni ».

2) COMPOSIZIONE DI CLASSE E VALORIZZAZIONE DEL CAPITALE ALLA FIAT

È questa la parte dell'opuscolo che presenta le maggiori difficoltà di realizzazione, e più per ragioni pratiche che teoriche. La teoria del valore-lavoro va oltre il « lavoro comandato » e diviene teoria del « lavoro-contenuto nella merce » con Adam Smith. I rari teorici « marxisti » che l'hanno ripresa anche in tempi più recenti, in genere non vanno oltre un aggiornamento riformista della teoria del « lavoro-contenuto » corretta in base agli indirizzi più recenti dell'economia politica e i più recenti esperimenti di politica economica.

Ma qual'è la difficoltà del passaggio all'analisi di un processo determinato di « valorizzazione », all'analisi cioè della moderna estorsione del plusvalore, della moderna costrizione al plusvalore, della moderna produzione-riproduzione del capitale da parte della classe operaia in una situazione « storica » determinata quale **la FIAT oggi?** La difficoltà maggiore è stata per noi nell'uso diretto « dal punto di vista operaio » di strumenti, metodi, rilevazioni, studi, elaborazione calcoli dell'analisi economica capitalistica. Ma è una difficoltà non insormontabile anche per i nostri modesti mezzi. Il lavoro astratto, il tempo di lavoro, la giornata lavorativa, la produzione del plusvalore relativo (da quando hanno avuto storicamente vita le forme produttive « specifiche » del capitale con lo sviluppo del macchinario) e tutte le altre categorie storiche della valorizzazione vanno assunte solo nella dimensione sociale, collettiva. In pratica, al minimo, bisogna ricostruire un ciclo **completo** di valorizzazione e di accumulazione del capitale. Ma separare un ciclo produttivo è quasi impossibile oggi alla FIAT, per l'intreccio dei diversi cicli di produzione di merci che hanno una limitatissima individualizzazione ed elevate complementarità e fungibilità nel valore d'uso; e la parte che l'organizzazione produttiva non integra nella sua continuità coi cicli di altre merci è limitata spesso a poche operazioni. Inoltre, anche prescindendo dalle complesse integrazioni fra i cicli primari di produzione delle « merci », l'analisi di un singolo ciclo primario, oggi ci pone immediatamente di fronte all'integrazione **sociale** (nazionale e internazionale) delle funzioni ausiliarie e terziarie, che contribuiscono in modo sempre più preponderante al plusvalore FIAT.

È allora necessario fare i conti non solo con una socializzazione e divisione del lavoro che supera i confini aziendali e nazionali, ma con la stessa integrazione mondiale dei movimenti di lotta della classe che concorrono alla valorizzazione e all'accumulazione della parte FIAT del capitale internazionale, nonché alla valorizzazione e riproduzione allargata della forza-lavoro internazionale stessa.

Ora, l'aspetto più propriamente **pratico** di questa difficoltà è proprio quello banale del reperimento e della raccolta dei dati economici padronali da rovesciare, da aggregare e disaggregare, scegliendo il « lavoro produttivo » come variabile strategica. Questi dati del padrone sono indispensabili perché la valorizzazione non è ricostruibile dal « basso ».

In una seconda approssimazione, noi abbiamo cercato di superare ad aggirare alcuni di questi ostacoli. E ritornando alla « composizione di classe », ci siamo sforzati di ristabilire (specie in alcuni momenti particolari) all'interno del processo di valorizzazione il legame reciproco col processo lavorativo, fino a ricercare - ad esempio il rapporto tra « lavoro astratto » e « lavoro concreto » per meglio individuare i momenti di cui **si compone** la classe operaia FIAT.

È arcinoto che Marx ha fatto sua la seconda delle tre definizioni di Smith (lavoro che si scambia con capitale): meno noti sono i cambiamenti successivi introdotti da Marx nella definizione smithiana.

La definizione di un nuovo concetto di « lavoro produttivo » è fondamentalmente un problema politico ed è fondamentale per ogni scelta politica. Pertanto, come chiaramente e scopertamente politiche sono le ragioni dell'eliminazione capitalistica della definizione smithiana delle teorie economico-politiche, ancor più scopertamente politiche sono le proposte di modifica ed eliminazione che vengono

IL LIVELLO POLITICO

« QUANDO SCOPPIA UNO SCIOPERO ALLA FIAT — MI DICE UN DIRIGENTE DELLA FIM-CISL — ANCH'IO HO PAURA DI STARE IN MEZZO AGLI OPERAI ».

MARIO SIGNORINO, SULL'**ASTROLABIO** DEL 22 GENNAIO.

dalla sinistra riformista. Correzioni e negazioni di parte capitalistica e di parte riformista in genere convergono. In generale, fraintendendo il discorso marxiano sulla caduta tendenziale del saggio e sull'aumento della massa di profitto, si rileva l'aumento crescente del capitale costante e si emargina quello variabile e si giunge al mito secolare dell'eliminazione capitalistica della classe operaia. Si identifica il capitale variabile con il monte salari; e si valuta in modo capovolto la prassi contabile capitalistica dei bilanci annuali, la quale computa il lavoro « ausiliario » e « terziario » nel capitale fisso come parte del « lavoro oggettivato ». Infatti esso è quasi interamente assorbito dalla produzione e manutenzione e riproduzione del « capitale costante », e questo - come dice Marx - vede conservato e reintegrato soltanto il proprio valore d'uso, ma non cede e non produce plusvalore, mentre la produzione dei mezzi di produzione ha già estorto il plusvalore agli operai « ausiliari » e « terziari » in cicli precedenti, che appartengono ad altri bilanci, ad altri periodi. Oppure si rimprovera a Marx di non aver considerato l'esistenza di altre forze produttive, ed in particolare si scopre che il « macchinario » da un lato e la « scienza » dall'altro (che si sviluppano in stretta interdipendenza) sono oggi due « forze produttive » ben più rilevanti per il profitto (e non si distingue fra massa e saggio, profitto e plusvalore) che non il « pluslavoro » di quella minoranza di operai in via di sparizione che sono addetti alle macchine nella linea di fabbricazione primaria di un dato stabilimento di produzione di beni di consumo.
Enorme importanza acquista oggi il lavoro oggettivato: ma pur lasciando perdere gli « ammortamente accelerati »..., si tratta di vedere perlomeno nel tempo di un ciclo economico lo scambio col lavoro vivo, collettivo, sociale, o perlomeno si tratta di vederlo nell'intero periodo di rotazione, benché sia difficile per la produzione continua. Marx dal canto suo non solo aveva tenuto conto di queste due « forze produttive » accanto a quelle altre più note (le forze naturali e la socialità del lavoro) ma vi ha aggiunto come nuova determinazione attiva all'attività del lavoro produttivo anche « il lavoro come fermento vitale del capitale » e poi lo stesso « antagonismo » politico della classe operaia. D'altro lato Marx era giunto fino ad assumere su questa linea lo stesso capitale come « forza produttiva » nella sua funzione di « sviluppo della forza produttiva della forza-lavoro...nuova funzione del capitale che lo fa adesso servire all'operaio ».
Lo sviluppo enorme di queste « forze produttive », sul piano reale della valorizzazione, conta perché è un potenziamento della produttività della « classe operaia » stessa. E la classe operaia in realtà cresce proprio attraverso questi fondamentali processi, che si sviluppano su una scala collettiva, sociale (che oggi è internazionale e mette in questione la divisione mondiale del lavoro) rimane e cresce nella funzione di unica fonte del plusvalore, del profitto, oltre che nella funzione primaria di condizione del capitale, di « datrice di capitale ». Queste forze produttive, in particolare la socialità, la scienza, il macchinario (che non va confuso con le macchine) sono affrontate proprio per un rovesciamento delle conclusioni riformiste nella parte che l'opuscolo dedica al « lavoro produttivo ». E da questo rovesciamento si deve passare: non solo per discriminare anzitutto dentro il processo produttivo FIAT e dentro l'accumulazione FIAT, la classe operaia produttrice del capitale dai lavoratori improduttivi. Ma per passare ad ulteriori distinzioni all'interno di ciascuno dei due campi (discriminando ad es. all'interno dei lavoratori improduttivi, certe categorie massificate nei « servizi », tenendo appunto conto della convergenza dei loro movimenti di lotta contro il capitale sociale con i movimenti di lotta della classe operaia).
Nella classe dei produttori di capitale, dunque, recuperando l'analisi marxiana del modo in cui avviene su scala sociale la produzione del plusvalore relativo, si possono innanzitutto stabilire due grosse categorie. Esse sono due poli di un continuo e vedono situazioni e momenti intermedi che chiamiamo rispettivamente del lavoro produttivo « diretto e indiretto ». Anche qui i termini sono ripresi da una distinzione smithiana (che non ha nulla a che fare con questa) che lo stesso Marx ha ripreso nel IV Libro del **Capitale** ma che non ha mai usato. Marx ha scopi politici del tutto opposti a quelli di Smith: e benché nel **Capitale** si limiti all'analisi del lavoro produttivo contrapposto a quello improduttivo, tuttavia ricorre quasi sempre al termine « immediato » e « immediatamente » che va evidentemente contrapposto ad un « lavoro produttivo **mediato** ». Nei **Grundrisse** questa contrapposizione era più esplicita, e benché il « lavoro immediato » in alcuni passi in cui l'analisi si muove prevalentemente all'interno del processo lavorativo (vedi il famoso « frammento sulle macchine ») sembri ambiguamente riferirsi immediatamente agli operai che azionano direttamente le macchine **operatrici,** il lavoro « produttivo » **mediato** viene appunto a risultare proprio dal discorso sulla socialità della cooperazione, sul macchinario e sulla scienza.
In questa parte dell'opuscolo che riprende e rilancia in modo nuovo queste distinzioni all'interno della produzione del capitale suggerite o appena accennate da Marx, riportiamo al livello della valorizzazione, l'analisi della « cooperazione alla FIAT » abbozzata nel capitolo precedente: e sempre angolandoci sul « lavoro produttivo » come classe operaia in lotta contro il capitale dall'interno della sua produzione. Allora salterà anche la storiella riformista, anch'essa vecchia di un secolo, che essendo oggi ormai la maggior parte del lavoro solo « **indirettamente** produttivo », non ha neppure più senso insistere ad arroccarci nell'assunzione del « lavoro produttivo » stesso, perché - raccontano - nel sistema capitalistico tutto concorre allo sviluppo del sistema..., o è assorbito nell'accumulazione del capitale. Questa parte dell'opuscolo si conclude proprio riconfermando la barricata che invece separa e contrappone il lavoro « indirettamente produttivo » (che esiste dal tempo della manifattura!) alla massima parte dei « lavoratori improduttivi » **anche sul piano politico.**

3) PASSAGGI INTERNI NELLA PRODUZIONE DEL PLUSVALORE RELATIVO ALLA FIAT

Inserire a questo punto una sorta di cronologia del rapporto, o della lotta, di classe alla FIAT è quanto meno scorretto. Lo facciamo ugualmente perché ci serve come terza approssimazione.
Dal punto di vista teorico-strategico alcuni nodi erano già venuti al pettine in altre cronologie parziali. Ad esempio: ciclo delle lotte, forme e tipi di lotta, movimenti di classe e ciclo economico, nel periodo brevissimo (porzione di ciclo), breve e nel lungo periodo; ondate aggressive di lotta operaia, risposte capitalistiche, « bruschi » salti della socializzazione, meccanizzazione, pianificazione e nella produttività; concentrazione e decentramento, centralizzazione e frantumazione, con redistribuzione settoriale e territoriale della classe operaia, e processi di proletarizzazione o terziarizzazione, qualificazione e dequalificazione, semplificazione, astrattizzazione del lavoro e - **sempre** - aumento della forza produttiva mediante la diminuzione del « valore » della forza-lavoro; attacco ai livelli di organizzazione politica attraverso le ristrutturazioni e ricomposizione soggettiva dei movimenti della classe e riproposta del nuovo terreno e del nuovo livello di produzione del capitale per nuove lotte aggressive potenzialmente rivoluzionarie. Giungere con questo « opuscolo » (che prepara un volume successivo) a ulteriori ipotesi è stato relativamente facile solo per « il punto di partenza », per le origini del rapporto di classe FIAT, ma molto difficile per la successiva storia della FIAT come « grande industria ». I motivi sono tutti collegati fra loro. Per chi abbia letto anche solo le opere maggiori di Marx e Lenin (che ha dato un contributo formidabile allo studio del passaggio dal proletario alla classe operaia non solo in Russia) impostare una ricerca marxista sulle origini del rapporto di classe è « sfondare una porta aperta » o quasi. Ma malgrado le grandi anticipazioni che Marx ha fondato sull'individuazione delle grandi linee tendenziali dello sviluppo capitalistico, l'opera stessa di Marx offre sempre meno « la pappa fatta » man mano che si risale ai giorni nostri o quando si deve prevedere l'immediato futuro. Questa è la ragione principale (la seconda è l'opportunismo, che sconsiglia di affrontare le questioni più vicine nelle quali sempre più scoperte responsabilità hanno i dirigenti in carica) questa è la ragione principale per cui la gran parte delle storie del movimento operaio italiano si fermano di solito proprio quando la « classe » operaia ed il rapporto di classe in Italia ha avuto inizio: di qui anche il fiorire di studi su paesi che si trovano attualmente all'inizio dell'industrializzazione da parte di studiosi italiani ed occidentali. Altrettanto nota è poi la tendenza di quelli che vanno oltre a limitarsi alla storia delle istituzioni. Molto più utili sono senz'altro le poche « storie economiche », scritte da studiosi di parte capitalista.
Si fa sentire oggi la spinta dei nuovi intellettuali di tipo « tecnocratico » che si raccolgono nei nuovi istituti di ricerca legati alla programmazione, a livello cittadino e municipale, regionale, nazionale e internazionale.
Questi tecnocrati pare siano smaniosi di portare alla luce la storia delle conquiste politiche del capitale italiano (e, quindi per esso, del « lavoro italiano ») a partire - è ovvio - proprio dal livello tecnologico. Ben vengano le loro ricerche, anche se ci vorranno anni, e se già sappiamo che non tutto sarà di dominio « pubblico ».
Benché il movimento operaio torinese sia uno dei meglio conosciuti, e benché la situazione di classe alla FIAT si sia imposta nazionalmente da decenni e quindi qualche scritto non solo di tipo celebratico-propagandistico o di denuncia moralistica sulla storia FIAT sia disponibile, la difficoltà maggiore per una cronologia dei passaggi interni alla « produzione del plusvalore relativo » nella « grande industria » durante i 50 anni che seguono la « rivoluzione industriale » nel Nord d'Italia, è nella mancanza di riferimenti al « livello tecnologico », spiraglio decisivo per la individuazione di quello che via via in date diverse e in lotte diverse era effettivamente il « rapporto di classe ». Si sa molto ad esempio dell'occupazione delle fabbriche, della polemica sul controllo operaio del '19-20 e qualcosa anche del **Movimento dei Consigli.** Ma leggendo e rileggendo tutti questi libri non si riesce a sapere nulla della cosa fondamentale: cos'erano in realtà questi operai, cos'era la fabbrica che occupavano e la produzione che controllavano e gestivano. Ed evidentemente queste domande non vanno intese in termini immediati. Chiedete cosa differenzia la classe operaia che lotta nel '19 da quella dello sciopero del 1904, o da quella degli scioperi del '27-28, del '38-39, del '42-43, del '46-47, del '48-54, del '61-63, o del' '66, e tranne qualche riferimento alla storia delle istituzioni del movimento operaio, non otterrete nulla.
Nell'opuscolo i movimenti degli inizi sono visti quasi esclusivamente nell'ambito limitato del distretto di Torino e di quelli più vicini; con la prima guerra mondiale si passa a considerare la dimensione nazionale e poi financo quella internazionale. Ma è bene tener presente che sia per parte capitalistica che al livello della classe operaia ci si muove fin dall'inizio in una dimensione « internazionale ». Ora, a questo punto non ci resta che anticipare schematicamente la periodizzazione seguita e stabilita per la cronologia.

a) Il periodo che precede la nascita della FIAT come « Grande Industria ».

La fondazione della SpA FIAT da parte di un pugno di capitalisti collegati al capitale straniero, per quanto importante, appare subordinata rispetto al processo di **composizione** (nel senso costitutivo, originario) **in classe degli operai.** Questo precede di un paio di decenni la fondazione della Società anonima FIAT e la produzione delle automobili. La cronologia della produzione del plusvalore relativo affonda quindi le sue radici nell'espropriazione originaria e nell'accumulazione del « plusvalore assoluto »: nei distretti piemontesi prima dell'unificazione nazionale, e su scala nazionale poi, e quindi sulle lotte che ne sono seguite con la relativa apparizione del rapporto di classe portato dal **proletariato,** economicamente e politicamente inteso. Sappiamo tutti del ritardo e delle forze tipicamente nostrane che hanno mantenuto il lavoro domestico fino agli ultimi anni dell'800 e oltre; tuttavia è negli ultimi decenni dell'800 che nelle manifatture inizia il **« passaggio alla classe operaia »,** il **« passaggio in produzione ».** E a noi non interessa tanto coglierlo nelle officine meccaniche - nelle quali avviene più tardi - e nelle manifatture che producono le carrozze e i carriaggi (cioè i settori merceologici che avranno sviluppo con la FIAT dopo la loro motorizzazione). Ci interessa coglierlo su scala sociale, indipendentemente dalle distinzioni merceologiche, perché in seguito al rivoluzionamento che risponderà ai movimenti della fine dell'800 e dell'inizio del '900, la FIAT farà il suo salto a « grande industria », assorbendo e ricomponendo sotto la sua gestione diretta una classe operaia già socialmente combinata nei propri movimenti, in grandissima parte proveniente da altri settori, dove già si produceva il « plusvalore relativo » e dove esisteva embrionalmente anche la « fabbrica », nel senso scientifico, oltre ad un proletariato che **passa in produzione** solo con la « FIAT »: e questo meccanismo dura ancora oggi, grazie agli « squilibri » nazionali e internazionali.

NASCITA DELLA « CLASSE PARTICOLARE »

MI È ACCADUTO DI UDIRE ESPONENTI COMUNISTI SOSTENERE PUBBLICAMENTE LA TESI CHE L'ATTUALE OPPOSIZIONE LORO ALLA « POLITICA DEI REDDITI » CONFIGUREREBBE UNA LINEA VALIDA ANCHE PER IL FUTURO DI UNA SOCIETÀ SOCIALISTA. OPINIONE, NATURALMENTE, NON IMPEGNATIVA E FORSE ESPRESSA SENZA UNA PIENA VALUTAZIONE DELLE IMPLICAZIONI, ASSAI COMPLESSE, CHE NE DERIVANO MA CHE POTREBBE ESSERE ACCOLTA COME UNA COSTATAZIONE DEI RAPPORTI CHE LA SOCIETÀ CAPITALISTICA EVOLUTA HA DETERMINATO E CHE CONSENTONO DI PENSARE LA PREVALENZA DELLA DIMENSIONE « PARTICOLARISTICA » DELL'INTERESSE OPERAIO COME ORMAI STORICAMENTE ACQUISITA **TOUT COURT.**

LUCIANO CAFAGNA,
NEL VOLUME CLASSE OPERAIA,
PARTITI POLITICI E SOCIALISMO
NELLA PROSPETTIVA ITALIANA

b) La nascita della grande industria FIAT.

È collocabile nel periodo che segue la crisi del 1907 e coincide con quella « rivoluzione industriale » italiana di cui la FIAT si pone decisamente come momento propulsivo su scala sociale con Giovanni Agnelli che si presenta fin dall'inizio in veste di capitalista collettivo. La FIAT (se si eccettuano i primi anni di preparazione e di avvio) nasce già come « grande industria ». La sua nascita è connessa all'esplosione anche a Torino dei movimenti spontanei, autonomi, di **lotta per la giornata lavorativa.** E la massiccia introduzione del **macchinario** si incrementa in Italia col contributo della FIAT; come con la sua guida si sviluppa in risposta a quelle lotte e all'unificazione organizzata che vi raccolgono la classe operaia, la costituzione in classe dei capitalisti e la propria organizzazione politica. Molte delle forme organizzative che si istituzionalizzarono nel dopoguerra sono create spontaneamente dagli operai già in questo periodo. La preparazione della guerra vede un'ulteriore rivoluzionamento della « composizione della classe ».

c) Gli ultimi cinquant'anni.

Per gli ultimi 57-58 anni siamo stati costretti ad una raccolta diretta di « dati »: un lavoro artigianale entro un breve spazio di tempo: i risultati sono insufficienti. Man mano che ci si avvicina alla situazione degli anni '70, per ciascuno dei successivi cicli in cui si accumula ora veramente il capitale e si riproduce in modo allargato una classe operaia nel senso più propriamente « marxista », quello che più conta è il piccolo passo avanti che alla luce del materiale esaminato si riesce a fare nell'approntamento degli strumenti teorici indispensabili, giacché la storia di questo lungo periodo può essere scritta solo se, dopo averlo attraversato da cima a fondo, si riesce a proseguire decisamente oltre Marx con nuove armi teoriche. È quindi comprensibile la nostra reticenza ad anticipare questa elaborazione iniziale in questo « schema ». Resta dunque la periodizzazione. Le date cambiano a seconda che si cali il punto di osservazione più nel momento in cui la « forza d'attacco » operaia raggiunge il culmine di un dato ciclo di lotta, invece che nel punto in cui massima è la « capacità di resistenza » del capitalista collettivo, sociale, della FIAT: cioè nel punto in cui il padrone risponde col « brusco salto », con l'ulteriore sovvertimento che spinge il sistema a più alti livelli di socializzazione; ma non sempre questi due momenti sono nettamente separati nel tempo, o si presentano con gli stessi intervalli di tempo.

4) COMPOSIZIONE DELLA CLASSE COME «NON CAPITALE» ALLA FIAT

Nelle due prime parti l'opuscolo ha cercato di cogliere alla FIAT alcuni tratti della figura moderna dell'operaio collettivo, che arriva ormai a produrre capitale proprio in quanto classe antagonistica. Nella terza parte, per i periodi che precedono gli anni '60, ha iniziato a rovesciare la lotta come maggiore momento della produttività, per cogliere nel momento produttivo la lotta contro il capitale.
In questa quarta parte ci sforziamo di vedere come, alla FIAT, il lavoro soggettivo nella lotta si muove per porsi come classe « ...anche nei confronti del capitale... ». Non più allora « ...la classe come capitale », ma « ...la classe come non-capitale »: non più quindi i suoi movimenti come articolazione, la **lotta** come articolazione del capitale, ma i suoi movimenti come « distruzione del capitale ». L'obiettivo è qui: contribuire a meglio definire nel lavoro politico « le leggi politiche di movimento della classe operaia ».
Il discorso dell'opuscolo non è « tattico ». Ma dal livello teorico-strategico si pone come oggetto il problema della conquista della tattica in un punto nodale, concreto e determinato, determinante e irriducibile, come la FIAT. Non è una contraddizione. Le nostre difficoltà ora sono quelle stesse che il movimento di classe incontra quotidianamente per questa conquista. Questa parte della ricerca e della linea si coglie e si fa avanzare solo organizzandola soggettivamente nella pratica: la difficoltà maggiore è pertanto quella dell'assenza delle forze soggettive da questo terreno decisivo, l'assenteismo e l'assenza stessa dell'organizzazione politica, del partito, dalla lotta alla FIAT.
In pratica, l'opuscolo riprende più organicamente (cercando di vederli nell'arco degli anni '60 e giungendo a delle previsioni a brevissimo termine) una serie di processi già affrontati da noi in una serie di articoli su **Classe operaia,** in particolare sul numero 4-5 del '65 e sul numero 1 del 66 (Lotta a Torino e I quadri tra la classe e il partito).

La classe operaia contro il lavoro, alla FIAT.

È questo l'argomento più dibattuto - da noi - fin dall'inizio degli anni '60, e quello nel quale l'individuazione dei nessi e dei passaggi fondamentali è ancora la più insoddisfacente: sia per quel che riguarda l'uso operaio delle lotte (quelli che nel '60 chiamavamo i « residui politici »), l'uso operaio dello sviluppo capitalistico, il livello politico di fabbrica, la composizione dei movimenti a livello sociale, la spontaneità e l'« organizzazione permanente » del « no » operaio, la portata della « lotta passiva », il passaggio allo sciopero di massa e alla lotta di piazza e alle esplosioni di tipo insurrezionale, ecc., ecc.: ma soprattutto insoddisfacente è la conoscenza del rapporto duplice, reciproco e ambivalente, fra la classe come massa sociale operaia e i partiti « storici ». C'è pure un uso operaio del riformismo, come momento dell'uso operaio dello sviluppo capitalistico. Ma l'uso operaio dei partiti storici, cioè l'uso operaio del PCI (e del PSIUP) alla FIAT è un momento di estrema complessità. Abbiamo visto che l'assenza del partito dalle lotte, la sua debolissima presenza nella fabbrica, qualifica questo uso come « indiretto », ma bisogna scavare ancora molto nella storia del rapporto di classe per comprendere a fondo **come** avviene. Momento di mediazione, di questo rapporto complesso è evidentemente la funzione e il funzionamento dei quadri dentro la fabbrica.

I quadri operai fra la classe e il partito.

È questo un aspetto particolare dell'organizzazione soggettiva degli operai come « non-capitale », **contro** « il lavoro come capitale », dell'organizzazione soggettiva della « **forza politica** contro la categoria economica... ». Ma qui le carenze della **ricerca** sono senz'altro minori. Le carenze sono quasi interamente nel lavoro politico pratico, nei confronti delle forze che mediano il rapporto classe-partito.
Anche la quarta è un'approssimazione allo stesso titolo delle altre: diciamo che da qui dovrà partire la ricerca successiva non perché consideriamo la quarta parte come un modello, ma perché bisognerà riuscire anche in analisi storiche su situazioni determinate a partire dalla classe come non-capitale per riprendere da qui tutte le altre componenti, comprese quelle che abbiamo escluso, limitandoci ad un primo approccio alla « composizione di classe ».

r. a.

ALLA MIRAFIORI

CINQUE MINUTI PRIMA DELLE SEI, ORARIO DI USCITA DEL TURNO DI NOTTE, 3 O 4 OPERAI STANNO USCENDO DAL REPARTO PER ANDARE AGLI SPOGLIATOI. UNA GUARDIA, MOLTO NOTA PER ESSERE UN TIPO « DALLA MULTA FACILE », COME LI VEDE SI METTE A SEGUIRLI. GLI OPERAI, ACCORTISI DEL PEDINAMENTO, SI INFILANO IN UNO SPOGLIATOIO CHE NON È IL LORO E ASPETTANO CHE PASSI. QUANDO, LO SBIRRO GIUNGE ACCANTO AGLI SPOGLIATOI, GLI BALZANO ADDOSSO, GLI CALANO UN BERRETTO SUGLI OCCHI E LO CARICANO DI BOTTE. LO LEGANO PER BENE E RAPIDAMENTE LO DEPONGONO DAVANTI A UN FORNO. DOPO UN PO' DI TEMPO, FORSE ATTRATTI DALL'ODORE DI ARROSTO, ARRIVANO I SOCCORRITORI E LA GUARDIA FINISCE ALL'OSPEDALE DOVE I MEDICI DI TURNO GLI RISCONTRARONO USTIONI DI TERZO GRADO E QUARANTA GIORNI DI REFERTO.

(DA LA VOCE OPERAIA)

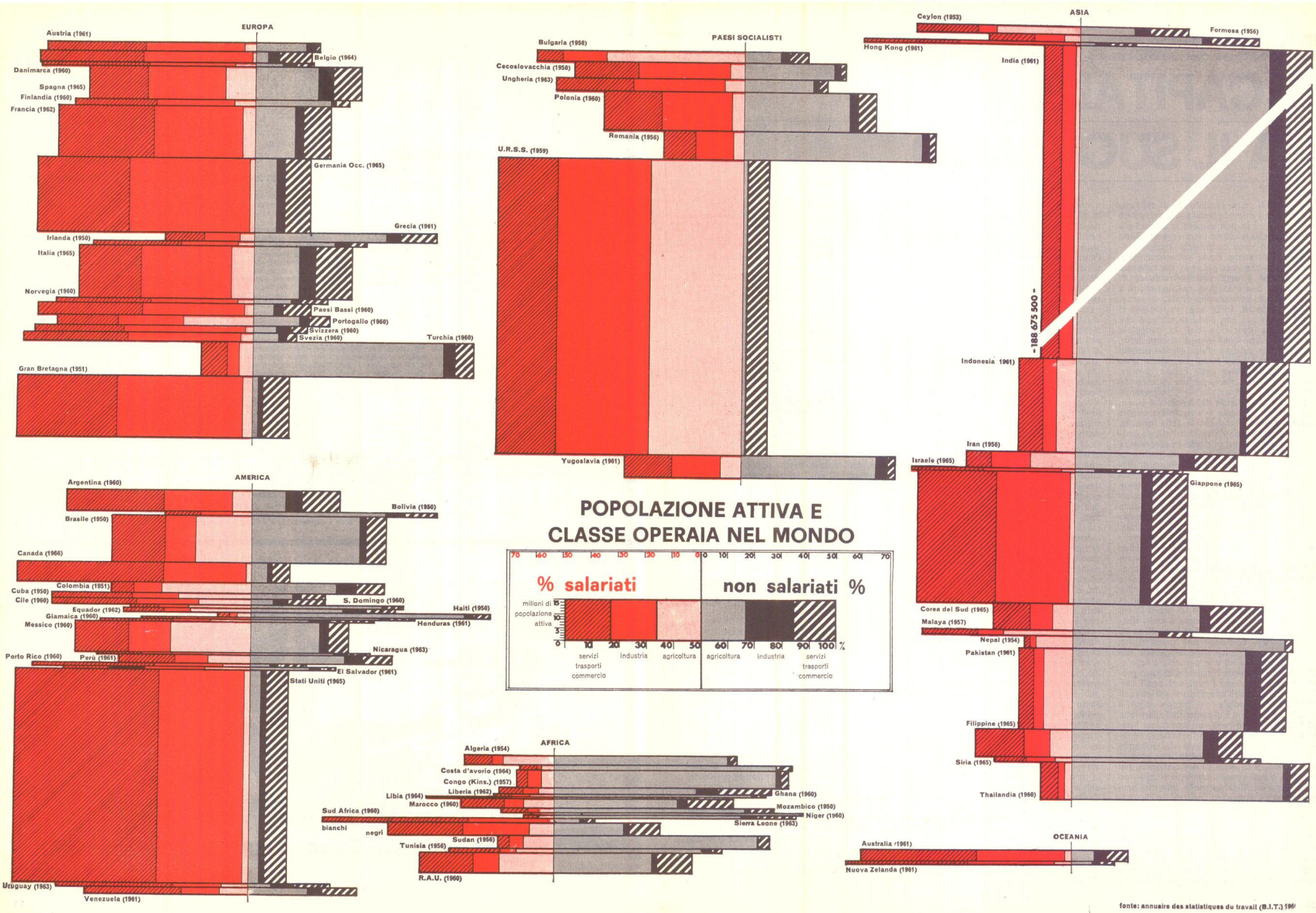


SVILUPPO DEL CAPITALE **ANCHE IN ITALIA**

IL CAPITALE HA IL SUO PIANO

Finalmente il piano capitalistico di sviluppo è entrato nell'ultima fase del suo lunghissimo varo. Su di esso non sembrano esserci più dubbi e anche le ultime incertezze appaiono superate. Vi sono certamente ancora contrapposizioni anche acute sul meccanismo di sviluppo che esso propone, ma sulla sua necessità vi è oggi una convergenza di assensi ed una volontà di collaborazione a tutti i livelli istituzionali: Stato, governo, partiti, sindacati. Sulla sua praticabilità vi è invece ancora una sorta di sfiducia che nasce dalla coscienza che la conquista dei livelli istituzionali non è ancora tutto, e coloro che nutrono sfiducia sono proprio i capitalisti. Manca infatti l'adesione e la collaborazione attiva della classe operaia, parte in causa certamente non di secondo piano per l'applicazione del programma. E infatti il 1966, l'anno del lancio del piano, vede ancora presente e vivacissima questa contraddizione di fondo: la lotta operaia. Ciò che comunque differenzia l'attuale programma dai tentativi effettuati in precedenza è proprio il fatto che esso diventa finalmente operante. Non più solo uno schema di riferimento, ma uno strumento operativo, un mezzo con il quale il capitale italiano tenta di compiere un salto qualitativo, il cui obiettivo fondamentale è il raggiungimento della stabilizzazione del sistema e il controllo politico dei movimenti della classe operaia. In confronto a quanto è stato realizzato in altri paesi europei, il piano capitalistico italiano appare meno avanzato sul piano tecnico, più ricco di contraddizioni e di contrapposizioni tra l'aspetto tecnocratico e l'involucro ideologico in cui questo è collocato; tuttavia esso rappresenta un passo di fondamentale importanza in un paese la cui struttura economica e sociale è stata ripetutamente scossa negli ultimi anni da acute lotte operaie. È questa una caratteristica da sottolineare, tipica della situazione italiana, e collegata ad una particolare fase di transizione che vede il capitale italiano prepararsi ad affrontare i problemi posti dall'unificazione e dall'integrazione dei mercati europeo e mondiale. In Europa, oggi il problema del piano è al centro dell'attenzione di tutti. Si guarda però con particolare interesse a due paesi, Italia e Inghilterra, impegnati direttamente su questa via, entrambi con forti esigenze di stabilità, con governi affini e sindacati disposti a collaborare, ma con una classe operaia ribelle, in lotta e non disposta a sacrificare i propri interessi particolari all'« interesse generale della società ».

Delle esperienze di programmazione compiute in Italia dal dopoguerra, nessuna è riuscita ad essere direttamente praticabile. Gli schemi e i documenti elaborati non hanno mai dato luogo ad un'azione programmata, e neppure sono stati utilizzati come punti di riferimento. La ripresa e lo sviluppo del capitale in Italia sono stati affidati al solo empirismo imprenditoriale, all'iniziativa dei singoli capitalisti con alle spalle, ovviamente, l'appoggio e la garanzia di sicurezza di uno stato coordinatore e agevolatore, espresso da una serie di governi tutti apertamente schierati a favore della ripresa fondata sulla spontanea capacità delle forze del mercato. L'aspetto più importante dei documenti elaborati dopo i primi piani di ricostruzione, consiste nella riconosciuta necessità dell'intervento dello stato per la creazione di una struttura economica più efficiente; esigenza che, a questo stadio, è più sentita a livello delle organizzazioni sindacali dei lavoratori che a livello capitalistico.
Il capitalismo italiano, per necessità interna alla crescita del sistema, non poteva permettersi il lusso, al livello di sviluppo in cui si trovava nell'immediato dopoguerra, di deviare le risorse da fini strettamente primari. Così il Piano del Lavoro CGIL, del 1949, che ha la sua origine nel tentativo, messo in opera dal movimento operaio dopo la cacciata dal governo, di reinserirsi, attraverso il sindacato e nel contesto d'una determinata situazione internazionale, nella direzione politica della ricostruzione, non poteva essere fatto proprio dal capitale. Esso era certamente un piano di sviluppo capitalistico, incentrato intorno ad una serie di misure di intervento di tipo keynesiano che prevedevano il superamento della situazione di ristagno e quindi l'avvio del processo di eliminazione della disoccupazione nel quadro d'una organica distribuzione degli investimenti pubblici, specie nei settori cosiddetti propulsori. Ma nonostante che sulla sua eventuale adozione fosse implicita la contropartita d'una prolungata tregua salariale, questa offerta di collaborazione allo sviluppo del capitale nazionale è respinta, oltre che per la sua oggetiva non funzionalità, anche perché la CGIL, se può offrire garanzie sufficienti a livello istituzionale, non può assolutamente garantire la collaborazione operaia a livello di fabbrica. Solamente l'uso operaio della lotta sindacale può spiegare la violenza con cui negli anni successivi alla ricostruzione il capitale e i suoi governi si sono accaniti contro la CGIL. È questo l'unico esempio di collaborazione attiva proposta dal sindacato operaio per la creazione, nell'ambito del sistema, di una struttura produttiva più solida, ed efficiente. In seguito la collaborazione sarà solo « passiva », fintanto che il capitale italiano, giunto alla maturità della programmazione, non sarà costretto a porre apertamente alla istituzione operaia il problema della collaborazione, questa volta attiva e « definitiva »,
Nel periodo che va fino alla formulazione dello schema Vanoni, l'attività di programmazione economica centralizzata è assente. È invece sempre più presente la « mano pubblica », cui è affidato il compito di sostenere la lenta marcia del capitale italiano attraverso interventi diretti, come investimenti in opere pubbliche, ed indiretti, come incentivi finanziari e fiscali.
L'esigenza di una razionalizzazione del processo di sviluppo del capitale comincia a porsi contemporaneamente alla necessità di articolare il discorso sugli investimenti (controllo e indirizzo) e a quella di affrontare il problema dell'occupazione: l'instabilità derivante dalla disoccupazione di massa, e la prospettiva della necessità, per lo sviluppo del capitale di una disponibilità politica e non solo economica della forza-lavoro, pongono l'esigenza strutturale del pieno impiego. L'autopropulsività del meccanismo sembra ormai garantita e sufficiente; essa produce però degli effetti contraddittori, ed abbisogna quindi d'un correttivo « politico »; ha bisogno di utilizzare un « segnavia »; questo intendeva essere lo « schema Vanoni ». Il piano Vanoni nasce appunto dall'esigenza oggettiva, cresciuta a livello politico-sociale, di superare gli squilibri che caratterizzano la struttura produttiva italiana, di conciliare le necessità di un rapido sviluppo produttivo con quelle di una migliore distribuzione del reddito, riassorbendo la disoccupazione, e riequilibrando la bilancia dei pagamenti. Nei fatti, la necessità di una rapida accumulazione e della creazione di un'ossatura produttiva meno fragile (piano Sinigallia per la siderurgia, sviluppo dell'industria cantieristica, sviluppo dell'industria degli idrocarburi, ecc.) rendono inutilizzabile il Piano Vanoni sepolto sotto una pletora di piani settoriali.
Esso non può essere accettato da parte capitalistica per il semplice motivo che il ritmo di sviluppo del 5% del reddito nazionale, di cui esso prevedeva il mantenimento per il decennio 1954-64, risulta superato dalla capacità spontanea di sviluppo del sistema economico.
Comincia però a prendere forma nell'ideologia del capitale la valorizzazione qualitativa dell'azione pubblica, che assorbe nei propri progetti di razionalizzazione anche certi obiettivi « alternativi » del movimento operaio (come ad esempio alcune misure di intervento contenute nel Piano del Lavoro della CGIL). Tutto questo periodo è contraddistinto dalla collaborazione passiva dei sindacati allo sviluppo economico e da un uso capitalistico delle lotte sindacali. Le azioni rivendicative sono tutte rigidamente contenute, gli incrementi salariali nettamente inferiori alla crescente produttività del sistema e i profitti (« normali » o meno) sempre rispettati. Al tavolo della programmazione, la partecipazione delle organizzazioni sindacali è ancora solo formale.
Nella fase della massima espansione del-



fonte: annuaire des statistiques du travail (B.I.T.) 196

l'economia italiana torna a porsi in tutta evidenza la necessità di un piano globale di sviluppo del capitale. È ancora però un'istanza sentita dalla parte più avanzata del capitalismo italiano e del ceto politico borghese, che urta contro la diffidenza del singolo capitalista a introdurre in un meccanismo economico in forte sviluppo elementi condizionatori delle tendenze del mercato. La capacità di crescita apparentemente autonoma e illimitata provoca addirittura « rigurgiti manchesteriani » che per un momento rimettono in discussione la funzione che all'interno del meccanismo economico svolge il settore pubblico. Si afferma che l'unificazione economica del paese può essere operata dallo sviluppo spontaneo del capitale, il quale si mostra ben capace non solo di generare reddito crescente, ma anche di attirare forza-lavoro all'interno della propria area dalle circostanti aree sottosviluppate. È il mito dello sviluppo « in loco » che si vuol battere, negando conseguentemente la fondamentale ragione di essere della funzione sostitutiva affidata agli investimenti pubblici, quella cioè di creare una autonoma dinamica di sviluppo nel Meridione (cf. la posizione di Vera Lutz, ott. 1960).

La proposta di questo modello è stata definita « liberale » per qualificare poi all'opposto come « progressista » (in senso anche « anticapitalistico ») la diversa scelta del piano globale di sviluppo, operata dal ceto politico di maggioranza. In realtà, è proprio dalla presa di coscienza delle trasformazioni avvenute all'interno del sistema capitalistico nel corso degli anni '50, e cioè dalla constatazione delle sue virtualità espansive e della complementare esigenza di controllo politico dei movimenti della forza-lavoro, che comincia a venir fuori chiaramente la « logica » della programmazione italiana, consistente appunto nella piena « utilizzazione - non nella sostituzione - di un meccanismo di mercato efficiente, per il conseguimento di finalità sociali caratterizzate da una capacità di promuovere a lungo termine anche effetti produttivi » (Cafagna, **Sulla filosofia del piano,** « Mondo operaio », giugno-luglio 1966). È sulla base di questa « logica » che crescono anche sul piano degli schieramenti politici le condizioni per una politica più adeguata alle esigenze di un capitale, che si avvia ormai ad una maturità di livello europeo. La nascita di un governo di centro-sinistra risponde meglio a queste esigenze e dà nuovo impulso alla preparazione del piano di sviluppo. Nelle dichiarazioni programmatiche del nuovo governo Fanfani (marzo 1962) un'ampia parte è dedicata alla politica di piano, ai suoi obiettivi e ai suoi strumenti.

Ma è la « Nota » La Malfa che, nel quadro di una politica di programmazione globale, pone un obiettivo più avanzato rispetto ai precedenti documenti. Si tratta di saper cogliere: « l'occasione storica » dell'« alta congiuntura ». Il problema di fondo dell'economia italiana non è più quello della disoccupazione. Il capitalismo infatti matura rapidamente esigenze di stabilizzazione che sul piano tecnico significano un riordinamento strutturale il quale renda più omogenea l'economia italiana e più equilibrato il suo sviluppo, e sul piano politico-sociale il raggiungimento del controllo e dell'integrazione dei movimenti della classe operaia. È questa una tipica operazione che scaturisce come esigenza oggettiva della fase alta del ciclo di sviluppo del capitale.

È il capitale sociale, nella pienezza delle sue virtualità espansive e « riformistiche », che programma la propria crescita anche al livello politico. Il piano funziona non solo come regolatore dello spontaneo meccanismo di mercato ma anche come strumento politico di integrazione attraverso l'« offerta » della corresponsabilità nella gestione dello sviluppo programmato. Lo « scorrimento » del piano negli anni della bassa congiuntura dipende appunto dalla necessità di « aggiornare » il generale disegno riformistico, a vantaggio di più tradizionali interventi anticiclici.

Nella « Nota » La Malfa, la veste ideologica è rilevabile nella ripetuta volontà di risolvere i « problemi di fondo » della società italiana e nell'affermazione della necessità di soddisfare tutta una serie di bisogni collettivi ai quali l'economia di mercato non è in grado di provvedere spontaneamente. C'è quindi chiaramente espressa la concezione dello Stato come coordinatore dello sviluppo capitalistico, non più semplice garante dell'accumulazione, ma strumento politico-economico di regolazione e di controllo del processo di sviluppo, e cioè strumento di stabilizzazione del ciclo. Il problema della razionalizzazione, in definitiva, è riproposto per battere le contraddittorietà di un sistema ormai maturo e non più per superare le insufficienze d'una economia ancora arretrata.

Un'attenzione particolare è rivolta nella « Nota » ai problemi di natura istituzionale, sulla cui soluzione una certa parte del ceto politico borghese tende a fondare le possibilità di realizzazione della programmazione. Ma, sulle incertezze della congiuntura, è proprio lo scontro ideologico nelle sue diverse sfumature che ostacola in un primo momento i lavori del piano. Le difficoltà di iniziare a svolgere l'intricata matassa dei rapporti fra i vari livelli istituzionali, la crisi delle strutture dello Stato, i contrasti formali tra le varie organizzazioni dei padroni e dei lavoratori, rallentano la politica di piano, che è infine messa definitivamente in crisi dalla crescente ondata di lotte operaie. Il rapporto Saraceno (1964), espressione della confusa situazione a livello politico istituzionale, non si presenta come un progetto di programma ma semplicemente come uno schema, un quadro su cui fondare le scelte di un programma.

Con il consolidarsi della crisi, la « teoria » della coincidenza tra superamento degli squilibri e maggiore efficienza del sistema viene momentaneamente accantonata a vantaggio di misure « classiche » di riaggiustamento quali il blocco salariale, il blocco della spesa pubblica, il contenimento dei consumi a vantaggio della prioritaria difesa del profitto e d'un rapido ritorno ad elevati ritmi di accumulazione. Il piano Giolitti viene presentato in questo contesto, e muore precocemente perché ripropone, contro la politica dei « due tempi », la necessità immediata del superamento pianificato degli squilibri. Per di più è ideologicamente incentrato sulla vecchia nozione riformistica dello « Stato democratico » come luogo geometrico dello scontro sociale e come razionale strumento dell'interesse generale, contro l'irrazionale crescita degli interessi particolari del capitale. Del piano Giolitti il capitale utilizzerà poco più tardi le « cose serie », i vincoli previsti per l'impiego delle risorse, la politica dei redditi, la riorganizzazione capitalistica dell'agricoltura, la dimensione capitalistica della politica meridionalistica; ma per ora non sa che farsene.

Il successivo Piano Pieraccini, specie nella sua ultima versione di « Testo unificato » adottato nell'estate del '66 dalla Commissione Bilancio della Camera, si caratterizza oltre che per lo slittamento delle cifre anche per uno « slittamento nel tono ». In generale è più accentuato il carattere indicativo della programmazione e sono ammorbidite le « angolosità di taluni spunti dottrinari contestativi del sistema economico in atto » (« Mondo economico », 17 sett. 1966) presenti nel precedente documento. Di concerto i partiti del centro-sinistra concordano nel ritenere che « per il conseguimento delle finalità del programma non sia necessario estendere la strumentazione di mezzi e di istituti a disposizione per l'intervento pubblico » (dal testo dell'accordo dei partiti del centro-sinistra, luglio 1966). Nei confronti dei problemi dello sviluppo programmato del capitale si riscontra ormai una raggiunta omogeneità, a livello politico sostanziale più di quanto le beghe politiche lascino supporre. Essa si è via via realizzata nel decorso della Congiuntura proprio attraverso la considerazione sempre più « corretta » dei movimenti oggettivi del capitale, a danno delle proposte riformistiche più o meno deviatorie. Essa inoltre si riflette anche nel nuovo giudizio retrospettivo dato sui tentativi programmatori avutisi nel dopoguerra, giudizio che nei nuovi documenti programmatici costituisce poi la premessa « storica » dell'attuale modello di sviluppo. Esso si riassume nel concetto banale, ma significativo che la « correttezza » della forma d'intervento pianificatorio nell'economia capitalistica si misura non tanto in base a un criterio di astratta efficacia o di coerenza interna del modello proposto, ma in base al criterio della loro funzionalità alle oggettive, storicamente determinate esigenze del capitale. Questa omogeneità a livello politico sulla funzione del piano è il più rilevante risultato politico del passaggio congiunturale, è il recupero del rapporto unitario capitale-ceto politico. Cadono le false contrapposizioni tra interpretazione « moderata » e interpretazione « progressista » del disegno riformistico del capitale. L'assemblea della Confindustria del marzo 1965 conferma ufficialmente questa ricomposizione del rapporto unitario. Il Programma, in quanto tendenzialmente rispondente alle oggettive esigenze di sviluppo del capitalismo italiano, **diventa** realizzabile, nei suoi obiettivi generali. Questi ormai si precisano sempre più non solo nell'approntamento di un quadro generale e organico della spesa che lo Stato dovrà sostenere per rendere più omogeneo il tessuto economico del paese e quindi più vasto e profittevole l'investimento e più intensa l'accumulazione, ma anche nella garanzia d'un controllo più efficiente del prezzo della forza-lavoro attraverso la politica dei redditi.

morte di una «programmazione democratica»

È il capitalista collettivo che interviene questa volta a dettare le linee dello sviluppo poiché l'indicazione politica è ridotta al minimo necessario dalla decantazione operata dalla congiuntura. La struttura del Piano viene tutta centrata sull'utilizzo del reddito, non sul meccanismo di formazione del reddito stesso; presuppone questo meccanismo e lo presuppone efficiente. Le finalità generali del riequilibrio sono poste nel contesto d'un discorso quantitativo e qualitativo, e gli elementi qualitativi sono presentati come fattori destinati ad espandere nel futuro l'accumulazione, regolarizzandone il processo di formazione attraverso la progressiva eliminazione di tutte le strozzature che comportano una certa sottoutilizzazione dei fattori produttivi, a cominciare dalla forza-lavoro.

Nei documenti programmatici, il capitalista collettivo è designato ancora come « classe imprenditoriale più evoluta »; ma è chiaramente lui che pone l'esigenza del piano. Come dice la relazione di maggioranza socialdemocristiana: « Il tempo trascorso è stato utile per coprire le violente opposizioni alla programmazione, sorte negli ambienti economici; tant'è che oggi la classe imprenditoriale più evoluta auspica che il Parlamento abbia finalmente ad operare le sue scelte, affinché agli stessi operatori economici sia dato di conoscere il quadro istituzionale e gli orientamenti entro cui essi stessi possano agire » (pag. 7).

La relazione di maggioranza può tranquillamente irridere alle stantie polemiche sulla programmazione coercitiva o indicativa, il modello preparato dal governo » è un modello di programmazione « democratica » per due motivi « classici »: perché esige l'adesione del livello istituzionale del movimento operaio (sindacati) e perché « trae le sue determinazioni dalle propensioni del libero mercato » (pag. 7).

Nei confronti del Piano, ora, da parte capitalistica, si riconosce apertamente che « i suoi obiettivi sono giusti » e che « il modo di raggiungerli è corretto » e si spinge perché esso trovi finalmente attuazione ricordando al ceto politico che il piano vale non in quanto « ideologicamente accettabile », « socialmente giusto », o « tecnicamente corretto » ma in quanto è realizzabile, in quanto dispone cioè di una « politica di piano ». Si rimprovera quindi direttamente come « grave colpa del Piano il suo diffondersi lungamente su previsioni e finalità senza parlare di certi mezzi come l'austerità, la politica dei redditi, il riordino dello Stato » (Corriere della Sera 8 genn. '67).

Sono punti questi che stanno chiaramente a cuore alla classe capitalistica in questa fase. Il Piano non può marciare se non si cominciano a sciogliere questi nodi fondamentali. Chi per primo deve intendere cosa significhi il metodo della programmazione è proprio lo Stato che, senza uno sforzo per superare le disfunzioni di quasi tutte le strutture pubbliche e per la razionalizzazione della spesa pubblica, non può diventare il coordinatore della distribuzione dei redditi.

Il problema d'una amministrazione pubblica efficiente si colloca del resto nell'esigenza oggettiva più generale sentita dal capitale italiano, in questo specifico stadio del suo sviluppo, di un'efficienza di lungo periodo che, ai fini della superiore stabilizzazione del sistema, deve trovare risposta anche negli effetti futuri degli impieghi sociali del reddito. La logica del Piano quinquennale italiano però non pone false alternative fra investimenti direttamente produttivi o impieghi sociali, fra scelte accrescitive o scelte qualitative, poiché è chiaro che queste ultime sono possibili solo nell'ambito delle prime, la cui assicurazione è assolutamente primaria.

Questa logica presiede rigorosamente allo strutturarsi di tutto l'apparato quantitativo e previsionale del Piano. La massa disponibile di risorse è ripartita nel suo impiego in un 13% di investimenti direttamente produttivi, un 60% di consumi privati, e un 27% di impieghi sociali. Lo schema logico di riferimento in cui queste cifre sono inquadrate per controllare la coerenza dei rapporti quantitativi tra le diverse grandezze del Piano, non è ovviamente un fatto veramente econometrico: esso esprime con tutta chiarezza la scelta capitalistica del tipo di sviluppo oggi adeguato al particolare andamento del ciclo. È detto a tutte lettere nel Programma: uno dei presupposti **di partenza** su cui poggia tutta la struttura è che « il reddito monetario **pro capite** di lavoro dipendente cresca ad un tasso sostanzialmente analogo a quello della produttività media del sistema economico » (par. 51 pag. 58).

Questo rapporto è alla base della distribuzione del reddito prevista dal Piano e costituisce la condizione-cardine del raggiungimento di tutti gli obiettivi. Tutto è fatto dipendere dall'osservanza corretta di questo rapporto: la compressione o l'incentivazione degli investimenti produttivi, l'incremento o il decremento dei « consumi privati », l'efficienza concorrenziale del sistema nel contesto internazionale. Il controllo dei movimenti della forza-lavoro diventa dunque il presupposto logico finanche del modello econometrico.

Di questa specifica « coerenza » capitalistica del Piano, ha dato una illustrazione il ministro Colombo nel suo intervento in commissione Bilancio del 15 settembre 1966; essa può considerarsi l'« interpretazione autentica » dei documenti programmatici. Il programma è un insieme organico e interdipendente di obiettivi e vincoli. E la fondamentale condizione vincolante della stabilità dei prezzi si traduce, per chiarissima deduzione logica, in stabilità dei salari. Il cardine di tutto il sistema sono gli investimenti: lo sviluppo ipotizzato ruota intorno alla massimizzazione del profitto e non intorno alla dilatazione del volume **globale** del reddito prodotto. La crescita programmata del sistema è fatta coincidere con l'espansione regolata e amplificata dell'accumulazione capitalistica, è ancora incentrata, cioè, sull'utilizzo del reddito prodotto dal meccanismo del capitale, senza intervenire nella fase della sua formazione, dando quindi per ottimale la distribuzione del reddito in atto. Fattore essenziale della stessa possibilità di applicazione del Piano diventa dunque la subordinazione del salario al profitto, da perseguire - come vedremo -, attraverso ogni possibile controllo politico dei movimenti di classe.

Con l'uscita dalla congiuntura, resta in primo piano il problema dell'efficienza capitalistica ed in esso sono riassorbiti tutti i problemi degli squilibri sociali, territoriali, ecc., che così ricevono una prima corretta impostazione per una loro « reale » soluzione capitalistica. Il passaggio congiunturale rende consapevole il capitale italiano e il ceto politico dell'impossibilità di reggere il confronto competitivo con le più avanzate economie straniere, senza uno sforzo notevole di modernizzazione tecnologica e organizzativa e senza un attacco di classe che imponga il blocco dei salari e l'intensificazione dello sfruttamento, per la determinazione a favore di tutto il capitale delle necessarie quote addizionali di plusvalore. Del resto, il problema dell'efficienza del sistema si inserisce organicamente nella « logica » della programmazione italiana (di cui s'è detto) poiché l'alta produttività del meccanismo « autonomo » del capitale è condizione basilare per il perseguimento delle finalità a « redditività differita »; infatti, se per ipotesi questo livello di produttività dovesse abbassarsi, il capitale certo ricorrerebbe al surrogato di investimenti pubblici direttamente produttivi e non a spese accrescitive indirette.

Nell'ambito della programmazione capitalistica l'espressione più rigorosa della « filosofia dell'efficienza » è forse la relazione introduttiva del parere del CNEL (marzo 1965), che non a caso è stata stesa da uno dei **managers** di più alto grado della « mano pubblica ».

Senza troppe mediazioni terminologiche, in questo documento l'efficienza del sistema è fatta discendere dalle esigenze oggettive della fase iniziale del nuovo ciclo di sviluppo del capitale. Si afferma chiaramente che alla fine della congiuntura, il riassorbimento delle arretratezze della società deve verificarsi contestualmente al ritorno ai ritmi più elevati dell'accumulazione, imprimendo alla evoluzione ciclica una spinta di rapido decorso attraverso appunto la priorità degli investimenti, la maggiore produttività, il blocco della spesa corrente e soprattutto la politica dei redditi.

La programmazione economica infatti è intesa dal CNEL come meccanismo anticiclico di controllo della crescita autopropulsiva del sistema, « come il compimento di un processo di razionalizzazione delle scelte economiche » già in atto nell'ambito dell'economia di mercato « e necessarie », secondo il punto di vista dell'« opzione politica », alla « massima efficienza del sistema economico » (pagg. 13-14).

L'ideologismo radicale dei piani precedenti è dunque consapevolmente respinto ai margini, nell'intento di costituire una piattaforma la più realistica possibile al varo dell'azione pianificatrice. E questa impostazione del rapporto sviluppo-efficienza-assorbimento degli squilibri non funzionali, rapporto fondato in definitiva sul controllo della forza-lavoro, ricompare puntuale negli ultimi testi programmatici, specialmente nel capitolo IV del nuovo testo del piano, che tra le « condizioni » essenziali per l'attuazione della politica « di programmazione » allinea, nell'ordine, i vincoli classici della stabilità monetaria e dell'equilibrio dei conti con l'estero, l'efficienza produttiva del si-

stema, la produttività del lavoro, la qualificazione degli investimenti direttamente produttivi, la subordinazione del salario al profitto, la politica dei redditi.

Il discorso a questo punto investe direttamente i sindacati, queste istituzioni del movimento operaio a cui il capitale, mentre si avvia oggi ad attribuire nuove, importanti funzioni, rimprovera l'incapacità di assumersi pienamente il ruolo che richiede una moderna gestione dell'economia. È oggi esplicitamente ammessa da più parti l'importanza che la spinta salariale, attuata attraverso l'istituzione sindacale, ha avuto e deve continuare ad avere per lo sviluppo del sistema. Così il riconoscimento che « la funzione di stimolo all'aumento della produttività che in un'economia dinamica hanno le rivendicazioni dei lavoratori quando non mirino soltanto a provocare la 'rottura' del sistema » (Cicogna Relaz. assemblea Confindustria 1965), trova chiara esplicitazione nel Piano dove si ritiene che « il conseguimento di questo obiettivo (l'aumento di produttività) deve essere assicurato da uno sforzo cui, entro certi limiti, è di efficace stimolo la stessa pressione salariale ».
Non è un caso che questi riconoscimenti sul ruolo positivo del sindacato si accompagnino, specialmente dopo la crescita politica delle lotte operaie, a tutto un coro di lamentele sulla « politicizzazione » dei sindacati e di teorizzazioni sul rapporto partito-sindacato, che mirano a porre fuori dal gioco dei partiti il ruolo del sindacato.
E in realtà il piano capitalistico e la sua politica dei redditi hanno messo in crisi, forse definitivamente, questo rapporto, liberandone la classe operaia, sgombrando il campo del legame tra la massa operaia e le sue istituzioni da un'ambiguità che durava ormai da troppi anni.
Se la funzione del sindacato è istituzionalmente tutta sul piano economico, anche l'azione sindacale deve essere ricondotta a quel livello senza sconfinare in azione politica.
Al sindacato si tenta quindi di restituire interamente la sua reale funzione istituzionale di gestore della forza-lavoro, di imprenditore attivo di questa merce le cui contrattazioni - è previsto nel piano - « devono liberamente svolgersi tra le varie categorie economiche ».
Quel che viene richiesto è la rinunzia alla lotta sindacale « incontrollata », con la giustificazione che l'accettazione consapevole della necessità di una politica economica guidata, è il solo mezzo per salvaguardare l'interesse comune.
Sui due aspetti della partecipazione attiva e volontaria, e del superamento del sindacalismo « settoriale », indispensabile perché tale partecipazione si realizzi, il Piano è molto esplicito ritenendo infatti che « non è concepibile né praticabile una determinazione coercitiva degli incrementi salariali nei singoli settori e tanto meno un incremento salariale uguale all'incremento di produttività per tutti i settori », e che « è responsabilità delle confederazioni sindacali predisporre un programma delle rivendicazioni che, anche se opportunamente articolato, permetta di evitare eccessive differenziazioni e distorsioni nella struttura salariale ».

Il rifiuto dei sindacati alle limitazioni della propria autonomia, che l'attuazione di una politica dei redditi comporta, si accompagnano a ripetute affermazioni (oltre che sulla sua necessità e sulla sua importanza) di adesione alla programmazione. Da parte della CGIL infatti non si esclude di poter « responsabilmente considerare una possibile graduazione o nuovi ordini di priorità nelle proprie rivendicazioni, al fine di conseguire determinati obiettivi della programmazione » (Relaz. Novella al Congresso CGIL). anche secondo la CISL « non vi sono alternative ad una politica salariale condotta responsabilmente dal sindacato (Relaz. Storti Congresso CISL). Infine per la UIL « il rifiuto di ogni concessione nelle scelte rivendicatrici alla politica del piano comporterebbe per lo stesso sindacato degli enormi pericoli » (Simoncini, « Il sindacato e la politica del piano »).
La tesi dell'efficienza, sostenuta ampiamente nel Piano dopo che sono state accolte le critiche del CNEL, trova anche nei sindacati dei fervidi sostenitori. Essi infatti ritengono che l'aumento dei salari non è stato certamente la causa principale della crisi congiunturale e che questa deve essere cercata invece nell'incapacità da parte capitalistica a spingere e a promuovere un rafforzamento e un miglioramento della struttura produttiva, e in definitiva nella politica di sviluppo seguita dal capitale italiano, tesa a sfruttare le possibili à offerte da un regime di bassi salari senza preoccuparsi dei problemi che nel lungo periodo sarebbero sorti in tema di indirizzi produttivi, di arretratezza tecnologica, di irrazionalità nell'organizzazione, ecc.
La tesi dell'efficienza « sociale » per una elevata competitività dell'industria italiana diventa per i sindacati il tema da contrapporre polemicamente alla politica dei redditi.
Essa è sostenuta in particolare dalla CISL, per la quale l'esperienza di programmazione va intesa essenzialmente come processo di razionalizzazione dell'apparato produttivo per un più efficiente funzionamento dei meccanismi di sviluppo del sistema. Il libero esplicitarsi delle tendenze e delle forze del mercato, come più marcatamente ribadisce l'ultima formulazione del Piano, dopo i rimproveri di parte capitalistica e le severe critiche del CNEL, rappresenta il nodo a cui può ricondursi la posizione della CISL, che appunto nel rapporto autonomo dei sindacati dai partiti da un lato e dei datori di lavoro dall'altro (tenendo presente il modello americano) concepisce l'attuarsi di una politica di piano.
Nell'ambito di questa posizione la proposta dell'accordo-quadro è il tipo di politica dei redditi che propone il sindacato cattolico che « non intende aderire ad una politica di controllo delle varie categorie dei redditi... (perché)... non può accettare una così estesa limitazione al funzionamento del meccanismo del mercato » (Storti Relaz. Cong. CISL 1965).
Appunto con il criterio dell'accordo-quadro, che accentra a livello di confederazione la definizione della dinamica salariale, e che al rapporto di vertice tra sindacati dei lavoratori e sindacati degli imprenditori (come in un moderno sistema di relazioni industriali) intende risolvere la trattativa contrattuale, la CISL ritiene possibile sviluppare questo processo di razionalizzazione. Questa proposta si accoppia con quella del risparmio contrattuale e insieme testimoniano lo sforzo e la volontà di apporto attivo da parte sindacale alla soluzione delle difficoltà che al capitale possono venire dalla lotta salariale.
Non manca il riconoscimento di parte confindustriale che considera « positiva la riconsiderazione che dell'aspetto puramente rivendicativo dell'azione sindacale è stata iniziata da quasi tutte le organizzazioni dei lavoratori » (Cicogna, Relaz. Ass. Confindustria 1966), anche se questo tipo di soluzione (il risparmio contrattuale), che dovrebbe agire da freno all'inflazione della domanda, desta qualche perplessità. Quella che i capitalisti temono infatti, è soprattutto l'inflazione da costi e la lotta operaia che la genera, e non nascondono le difficoltà che potrebbero nascere a livello operaio da un tentativo come questo, tendente a congelare anche in parte gli aumenti salariali e che potrebbe al contrario riaprire la spirale delle lotte proprio quando il programma e la politica dei redditi hanno invece bisogno di procedere nella stabilità.
A questo peso preponderante che la CISL attribuisce alla tesi dell'efficienza, è conseguente la posizione che essa ha assunto in merito al piano e alla politica dei redditi che in esso è proposta. Per la CISL il rapporto corretto non è quello che lega la crescita salariale alla produttività media del sistema, ma quello che considera la produttività raggiunta nei vari settori e anche in certe aziende, senza tener conto delle differenziazioni settoriali e territoriali.
La posizione assunta dalla CGIL, pur considerando « positivamente sia le finalità che gli obiettivi dichiarati dal Piano » (Dichiarazione dei consiglieri della CGIL al CNEL) è di contestazione al tipo di sviluppo che in esso è programmato. È una critica cioè al modello di sviluppo e alla sua impostazione. È la critica di chi vuole contrapporre al modello di sviluppo del capitale, voluto dal capitale, un modello « democratico » di sviluppo del capitale (secondo la tradizionale vocazione della CGIL) caratterizzato dalle « riforme di struttura », e da un controllo pubblico delle grandi concentrazioni monopolistiche.
Rifiutando la politica dell'efficienza aziendale che favorirebbe i grandi gruppi monopolistici, la CGIL ripropone il tema del « superamento degli squilibri » che la conduce ad assumere la difesa di tutte le situazioni arretrate della piccola e media industria e del settore agricolo.
Anche per la CGIL, come per il PCI, l'**obiettivo** che si deve prefiggere una programmazione « democratica », è quello della « massima utilizzazione di tutte le risorse, cominciando dalla piena utilizzazione della principale di esse: la forza-lavoro ». Tesi che seppure una incapacità, o protervia, del sistema nel non saper utilizzare tutte le risorse, data la presenza delle contraddizioni-squilibri. Il **metodo** che serve a raggiungere questo **fine** è quello delle riforme, le quali presuppongono l'intervento della « mano pubblica », dello Stato imprenditore-controllore, per superare i limiti interni del sistema.
C'è tutta una accentuazione, che non vi è nelle proposte CISL, sull'importanza dell'azione statale diretta e indiretta; e ciò

risponde a una strategia costituzionale di piena esplicazione dell'interesse della collettività, ad opera appunto del capitalista collettivo da incalzare con le lotte del lavoro. Le lotte del lavoro sono viste come lo strumento, la molla specifica a disposizione del sindacato nella società capitalistica e in tutte le società. Da qui, il rifiuto pregiudiziale e motivato della CGIL verso « qualsiasi forma di **corresponsabilizzazione** nelle scelte pubbliche », ma « piena autonomia all'azione rivendicativa del sindacato », pur considerando nella loro « obiettività » i nessi esistenti fra produttività e salari. (conferenza-stampa di Novella, gennaio '67). La CGIL accetta il cardine della produttività, ma la intende in senso **sociale:** cosa che sotto il profilo economico è privo di significato, ma che ne ha alquanti in senso ideologico. È una linea di difesa, non di attacco, e non è facile pensare che possa prevalere. Forse è l'ultima resistenza del sindacato di « classe » di fronte al « sindacato moderno ». Sta comunque in questo rifiuto di parametri oggettivi, e in questa pretesa di parametri soggetivi, un margine d'azione che la CGIL intende preservarsi, non tanto per fini politici quanto perché, pur nella sua ambiguità, essa appare animata da intenti più **dinamici** della CISL, all'interno del sistema e del suo modello di sviluppo. Dal punto di vista capitalistico, può essere oggi preferibile un accordo-quadro, che del resto la CGIL non potrà rifiutare in eterno (si vedano le recenti dichiarazioni di Lama). Forse, e non per l'immediato, la **dinamicità** della posizione CGIL, che ha un occhio verso le disastrose esperienze del sindacalismo in URSS, potrà peraltro costituire un richiamo maggiore, per un ceto politico il quale accetti il binomio collaborazione-contestazione, tipico del sindacato. Per esempio, la posizione della CGIL nella politica dei redditi, è molto più legata alla prospettiva che all'immediato. La CGIL è disposta - l'ha detto e ripetuto - a contropartite ed a gradualismi, in compenso di una politica di riforme. Forse la via d'uscita intravista dalla CGIL sta proprio in questo: sì alla politica dei redditi, se la politica dei redditi è il prezzo pagato a una politica di riforme. E, naturalmente, se per politica dei redditi non si intende un legame meccanico dei salari alla produttività - media o per punti del sistema - bensì una graduazione degli obiettivi e un coordinamento confederale delle vertenze; se per politica dei redditi si intende una **forma** di programmazione rivendicativa. Al momento attuale però, così come il capitale non accoglie la proposta CISL di decurtare gli aumenti salariali in favore d'un aiuto autonomo negli investimenti, ad opera dei sindacati, il capitale stesso non è probabilmente in grado di accogliere una istanza di collaborazione-contestazione così dinamica e sfuggente qual'è quella portata avanti dalla CGIL. E ciò, per lo meno, fino a quando la CGIL e anche la CISL non si dimostrino capaci di garantire un apprezzabile periodo di pace contrattuale rivendicativa; qualche passo avanti in materia s'è già fatto: con una certa centralizzazione delle vertenze ad opera delle confederazioni, e con una certa rinuncia all'articolazione integrativa nelle fabbriche, accettata negli ultimi contratti.

Il realismo « moderato » del Piano si porta quindi appresso dei margini di frizionalità nei rapporti con i sindacati. Lombardi si irrita per questa situazione di partenza di « neocapitalismo spurio ». Il capitale sociale nella sua completa maturità non utilizza il vecchio strumento della compressione salariale per assicurare il profitto, ma il suo circuito-tipo, quello secondo il quale l'aumento dei salari, i quali costituiscono un mercato per l'espansione industriale e consentono così l'economia di scala, garantisce l'aumento della produttività e determina un flusso di reddito che dall'industria va ai lavoratori, da questi al mercato e dal mercato torna all'industria senza che il circuito sia disturbato da quella pletora di « taglieggiatori parassitari » che allignano ancora nelle frange paleocapitalistiche del sistema italiano. L'utopia riformistica sopravvanza sempre di qualche tempo i ritmi d'una idealmente autonoma evoluzione del capitale sociale. Ma non è ancora detto che questo scarto non possa essere colmato e che, prima o poi, sarà lui il ministro della Pianificazione, nonostante le miserie presenti del ceto politico. Certo è che Lombardi spinge bene in avanti lo sguardo dalla parte del capitale, ma ignora totalmente i movimenti della classe o meglio gli interessa vederli soltanto attraverso il prisma del livello istituzionale. La sua fede nella « logica » del piano è tipica. Riconosce che il programma così com'è, nell'attuale fase del ciclo, non può non assumere, come base per la costruzione della struttura previsionale, l'attuale ed inaccettabile sistema di distribuzione del reddito, e quindi non può non escludere ogni incisiva ridistribuzione delle risorse generali; tuttavia attribuisce all'azione programmatica, in quanto tale, una logica interna tanto penetrante da riuscire da sola, alla lunga, a costituire una propria reale dimensione operativa. Così quando il capitale avanzato sarà maturo per « la nuova maggioranza », cioè maturo ad imbarcare il PCI, la macchina già messa in movimento potrà allora essere usata per una gestione della pianificazione capitalistica ad un livello più alto.

Nel ragionamento lombardiano c'è il rimprovero, tipico del riformista deluso, per il capitale sociale che non ha « saputo » raggiungere la sua maturità secondo schemi di sviluppo rettilinei. La bassa congiuntura è stata frutto degli errori del capitale, che non è stato capace di liberarsi delle sue frange di arretratezza, dei suoi « taglieggiatori parassitari ». Bisogna, dice Lombardi, sgominare una volta per tutte questa antica fola dell'aumento dei salari come causa dell'inceppamento del sistema ». Nella recessione, le lotte operaie non c'entrano. E invece c'entrano, e in misura decisiva. Esse sono state l'elemento dinamico dell'ascesa del capitale e dell'arresto di essa, del rinnovamento tecnologico e dei nuovi « seri » propositi pianificatori. L'Italia della piena occupazione è stata caratterizzata da un alto livello di lotte difficilmente controllabili e spesso così vaste da minacciare pericolosamente il sistema. L'obiettivo dell'occupazione crescente ha significato l'assorbimento nella produzione di nuovi strati di forza-lavoro e l'ingresso nella lotta di nuove leve operaie. La forte mobilitazione delle masse e la rapida espansione della domanda hanno spinto lo sviluppo economico, ma poi è esplosa la contraddizione tra dinamica salariale e crescente occupazione, e lo sviluppo delle lotte operaie ha provocato la crisi.

Tutta posseduta sul piano economico da parte capitalistica, in assenza di un intervento politico di parte operaia capace di inserirsi in essa per moltiplicare consapevolmente le difficoltà del sistema, la crisi congiunturale offre al capitale italiano la possibilità di ripartire, con un mutato rapporto di forza verso l'obiettivo più ambizioso, il definitivo controllo dei movimenti della classe Il suo significato politico sta nella brutale esplicitazione dell'esigenza che il piano capitalistico debba funzionare, al di là di tutte le mistificazioni ideologiche, per conseguire il risultato politico del blocco delle lotte operaie prima, e successivamente della subordinazione di queste ai movimenti del capitale.

« Prima di riparlare di programmazione - dicevamo su questo giornale agli inizi del 1965 - due problemi vanno risolti dal punto di vista borghese: stabilizzazione economica della congiuntura e blocco politico della spinta operaia. I due problemi sono uno solo: senza una momentanea rinuncia alla lotta per il salario non ci sarà stabilizzazione, e senza di questa ogni proposta storica di collaborazione attiva degli operai allo sviluppo del sistema è improponibile ».

L'« utopismo » lombardiano, nel suo schema razionale, « salta » questo passaggio fondamentale e si trova con orrore a dover fare i conti con le impurità d'un capitale arrivato al suo livello sociale attraverso una crescita atipica, perché troppo rapida e troppo contrastata sul terreno di classe. Ma nella sua lucidità, questo « utopismo » non è sterile; il capitale anzi, partendo dalla più modesta piattaforma attuale, spera di poter presto coglierne i frutti.

Dall'alto della visione lombardiana, la polemica anti-piano del PCI appare ambigua nel rifiuto di farsi integrare nella logica del modello di sviluppo del capitale, e velleitaria sulla formulazione delle proposte alternative.

Queste ultime possono enuclearsi in uno schema (l'XI Congresso proibisce di parlare di contro-piano) di redistribuzione degli investimenti tra i diversi settori, largamente indirizzata verso la valorizzazione delle produzioni a reddito differito. La logica del programma del centro-sinistra è contrastata proprio perché involve la distinzione tra gli impieghi produttivi, volti a sostenere l'attuale meccanismo d'accumulazione privata e ai quali è collegato l'obiettivo-vincolo dell'aumento del 5 per cento annuo del reddito, e gli « impieghi sociali » da ampliare o da ridurre secondo quanto il meccanismo consentirà, già opportunamente ridotti nel primo « scorrimento » del programma. Obbedendo a questa vecchia logica il piano non solo dovrebbe così accantonare « i grandi obiettivi di civiltà che il paese deve porsi » (sistemazione del suolo, questione meridionale, industria base; agricoltura, abitazione, montagna...!), ma dovrebbe rinunciare a finanziare proprio quegli investimenti che fanno aumentare la produttività media del sistema, sviluppando la produzione dei beni di base e incrementando i consumi sociali.

le delusioni del «riformista perfetto»

La « nuova logica » che sta alla base del contro-modello proposto dai comunisti è pertanto quella, vecchissima, che anima il formulario della sinistra cristiano-radical-social-comunista.
Si parte da un'esigenza di controllo « democratico » sulla destinazione degli investimenti, da soddisfare attraverso l'esaltazione della componente politico-rappresentativa (Parlamento, Regioni, Enti locali), del rapporto oggettivo che sempre più strettamente corre tra economia e politica. Poi, « ad evitare che la preminenza del momento politico divenga arbitrio o induca a soluzioni antieconomiche », **(sic)** si ritiene necessario un sistema di garanzie che comprende « la utilizzazione degli stessi meccanismi di mercato per quello che essi possono dare **(e tornare a dare)** come stimolo all'iniziativa e come verifica di economicità » (Relazione di minoranza comunista, pag. 8). Si inserisce quindi la « teoria » dello Stato democratico come fattore di riscatto del potere politico dalla subordinazione al potere economico, cioè dello Stato democratico come risultato dello scontro di classe al livello statuale-istituzionale più profittevolmente che non a livello di fabbrica (Cfr. pag. 25). Ad un tale tipo di Stato è riconosciuta la capacità di intervenire nell'economia in nome dell'interesse generale contro l'interesse particolare dei grandi gruppi monopolitici e di realizzare per questa via una maggiore efficienza ed un retto aumento di redditività del sistema.
L'azione per riformare in questo senso il sistema si enuclea **grosso modo** in tre fasi; la prima è la rimozione delle strozzature strutturali che, al livello produttivo, impediscono al risparmio di divenire investimento al tasso più elevato possibile di produttività; la seconda riguarda una ristrutturazione selettiva dei redditi, che valorizzi il lavoro produttivo ed elimini quello improduttivo ed i percettori parassitari; la terza prevede una selezione qualitativa dei consumi sulla base della priorità dei consumi sociali, produttivi e di prima necessità.
È persino superfluo osservare che la contestazione comunista della logica del programma elaborato dal ceto politico borghese si muove interamente all'interno di quella logica. Lo schema alternativo si applica certo ad escogitare una più « razionale e democratica » distribuzione del plusvalore prodotto, laddove cerca di proporre un diverso rapporto tra gli impieghi del reddito, ma il meccanismo dell'economia di mercato è addirittura rivalutato sul terreno arretrato della lotta antimonopolistica, e la funzione della « mano pubblica » è esaltata proprio in una direzione - quella degli investimenti verso i beni di base - verso la quale essa già da decenni felicemente si muove, svolgendo puntualmente il suo ruolo anticiclico a maggior gloria del sistema del capitale. Le misure concrete indicate dai comunisti nell'ambito della loro contrapposizione critica al piano, riproducono fedelmente una stantia strategia delle « riforme di struttura » che da decenni inchioda il movimento operaio al tallonamento sterile dei movimenti del capitale. Il nemico da battere non è il sistema del capitale, ma i monopoli in quanto « sovrastrutture » del sistema; la strategia approntata non mira alla conquista del potere di classe, ma alla valorizzazione degli organi di rappresentanza e di decentramento che qualificano come « democratica » la programmazione; si mistifica il ruolo dell'industria di Stato come strumento « democratico » antimonopolistico e si mostra di non accorgersi che al livello di sviluppo attuale dell'ordinamento politico-economico del capitale, è proprio il potere pubblico a stimolare verso ulteriori concentrazioni e verso una più larga e profonda integrazione internazionale.
Tutta la controproposta comunista vive di questa ambiguità: d'essere troppo « arretrata » per poter funzionare come « serio » elemento dialettico nella variegata ideologia del risparmio, e (per questo stesso fatto) di lasciare aperta la deduzione implicita della necessità di una strategia rivoluzionaria. Stretta da questa ambiguità, la « battaglia » dell'opposizione comunista si è necessariamente ridotta ad una serie di contestazioni marginali, di emendamenti « migliorativi », cui è persino capitata la « fortuna » - in quanto affermazione di principi generali compatibili col piano del capitale, come l'obiettivo della piena occupazione - di trovare eco favorevole nella maggioranza governativa. Altre volte è stato opposto un rifiuto sistematico per i necessari rapporti di compatibilità con l'insieme delle grandezze del piano, nonostante l'intento « lodevole » che li animava di migliorare la « capacità del sistema » di elevare al massimo la sua « produttività media » (vedi l'emendamento Leonardi, tendente a migliorare il rapporto marginale capitale-reddito, in base al quale è stato calcolato il fabbisogno di investimenti industriali). Questo motivo dell'« efficienza » da fare acquisire al sistema attraverso l'applicazione dello schema alternativo, capace di eliminare la contraddizione fondamentale insita nel piano tra finalità (buona) e scelte (cattive), è continuamente sottolineato dai comunisti ed è politicamente collegato alla « funzione nazionale » della classe operaia, che si suppone pronta, - naturalmente coi suoi alleati - ad accollarsi la gestione dello sviluppo del sistema. È su questo punto che Lombardi trova l'aggancio per il suo discorso al partito comunista. Egli è d'accordo che la concezione più avanzata della programmazione implica una modifica del sistema nei punti estremi, dal lato della produzione e da quello dei consumi. Ma allora si pone il problema del contro-piano rigorosamente « quantificato » e, conseguentemente, « il problema di finanziare il salto tra il modello attuale ed il modello nuovo ». Per risolvere questo problema - dice Lombardi - occorre una grande omogeneità politica e occorre rispondenza delle forze politiche omogenee con la coscienza popolare, alla quale non può essere data l'illusione che la democrazia e il socialismo siano conquiste facili e automatiche, ma bisogna necessariamente dare la sensazione dei costi che esse richiedono » (Cfr. « Astrolabio », 20 novembre 1966). È la proposta d'un rigoroso riformismo, la piattaforma politica dell'unità della sinistra in vista d'una più o meno « esclusiva » gestione operaia del sistema capitalistico. È una proposta che il PCI non potrà in eterno disattendere. Per ora, però, il suo ambiguo rifiuto d'una conseguente scelta riformistica e, all'opposto d'una conseguente scelta rivoluzionaria, è favorito dalla ricorrente instabilità, precarietà, incontrollabilità del livello politico-istituzionale (strutture statuali, organizzazioni partitiche) ancora troppo sfasato rispetto alla oggettiva, controllabile coesione del livello economico. E questo stato di fatto non va sottovalutato: esso conferma che le due condizioni oggettive da « 1905 in Italia » perdurano ancora: 1) il capitale non è soggettivamente maturo per estendere la sua operazione riformista sino al partito comunista; 2) il rapporto tra questo partito e masse popolari esprime e mistifica nello stesso tempo un rapporto reale con la classe operaia.

Anche le critiche mosse dal PCI alla politica dei redditi enunciata dal Piano, si muovono tutte entro il concetto della « nuova efficienza » come obiettivo dello schema alternativo. La **summula** di tali critiche si trova nel Parere di minoranza comunista della commissione Lavoro della Camera, dato alla commissione Bilancio all'inizio del dibattito parlamentare sul piano. La politica dei redditi viene anzitutto dichiarata « inefficace » e « controproducente » rispetto agli obiettivi antiflazionistici che il piano si propone, perché lo sforzo di riferire ad un parametro medio nazionale gli incrementi salariali, crea situazioni di privilegio nei settori più avanzati ottenendo un effetto cumulativo sugli squilibri esistenti; inoltre, perché la mancanza di una « adeguata » pressione salariale sottrae una spinta necessaria all'investimento produttivo e produce una irrazionale distribuzione degli investimenti e dei redditi. È poi definita inaccettabile perché manca la volontà politica d'un serio controllo sui profitti: ove esistesse la quale, « lo stesso problema dei redditi da lavoro potrebbe essere affrontato e risolto con mezzi più congrui ed efficaci ». Quindi è stigmatizzata come sterile e negativa nei confronti degli investimenti e della loro redditività perché elude il problema fondamentale dell'utilizzo produttivo di **tutto** il capitale risparmiato cercando per altra via (quella della compressione dei salari e dei consumi) il finanziamento di investimenti che poi ristagnano, la mole d'uno sviluppo che poi si squilibra e si spegne. Infine è respinta per la ragione principale che rischia di disgregare l'autonomia del sindacato.
Questa esposizione degli inconvenienti che la politica dei redditi può produrre all'interno del sistema è abbastanza rigorosa dal punto di vista d'un capitale sociale che abbia **risolto** il problema del **potere** di controllo politico sulla forza-lavoro attraverso l'apparato dello Stato democratico-sociale. E infatti Lombardi condivide questa diagnosi. Ma il punto è che il capitale sociale in Italia non è ancora arrivato a tanto. E la politica dei redditi non si spiega soltanto nel contesto della cosiddetta « strategia della stabilità », che si articola tra i due poli fondamentali della crescita regolata dei redditi salariati e del controllo sulle variazioni dei prezzi, per arrivare a programmare l'espansione dell'accumulazione. Essa è anzitutto uno strumento politico di controllo dei movimenti di « decollo » d'una nuova fase di sviluppo del capitale. Da questo punto di vista anche la

« strategia della stabilità » che i funzionari del capitale si sforzano di tracciare, svela la sua intima insuperabile difficoltà: perché non si tratta più soltanto di praticare un'assidua politica congiunturale e di assicurare, dietro la mistificazione della partecipazione dei salariati al Governo della Congiuntura, la subordinazione della loro azione rivendicativa alle necessità dell'accumulazione ed il loro contributo diretto ad una maggior formazione di risparmio per finanziare la crescente domanda di investimento (cfr. Piano Pieraccini, par. 50); si tratta di **far durare** la subordinazione **politica** della classe per un periodo tanto lungo quanto la fase iniziale del nuovo ciclo esige.

u. c. - a. p.

CRONACHE DEL CETO POLITICO

LA CINA IN CASA

Eccoci dunque all'appuntamento: i padroni, dopo anni di faticosi ripensamenti, hanno deciso di far passare il piano, di farlo passare per legge in modo di impegnare nella pianificazione governi e legislature, di dargli forza vincolante e mitologia di legge, di « fonte » di diritto. Eccoci alla fine di una lunga fase di lotta politica: quella che ha preceduto il piano, dominata dalla necessità di apprestare le condizioni della sua gestione economica, di prefigurare l'insieme delle sue garanzie politiche. Eppure la classe operaia italiana non è stata sconfitta: ha subito e respinto decine di attacchi, è passata al contrattacco, ha cercato o ha evitato — di volta in volta — gli scontri aperti, ha tenuto sempre attivo il fronte della fabbrica: non è stata sconfitta. Il problema è tutto qui: il piano passa ma in presenza di una classe operaia che non è stata battuta. Le conseguenze politiche di questa situazione, registrate soprattutto al livello delle istituzioni, erano imprevedibili alcuni anni fa: il modello neocapitalistico voleva allora una classe operaia sconfitta, riorganizzata dalla socialdemocrazia unificata, chiamata a partecipare alle decisioni del piano in una democrazia allargata, garantita da ogni « avventura ». Vi fu un'orgia di discussioni fra costituzionalisti: decentramento, articolazione, organizzazione degli interessi, ecc. ecc. Il tutto benedetto dal Concilio Vaticano! E vicino a questo progetto « interno », la politica « estera » del padrone: integrazione sempre più forte della struttura economica italiana al livello mondiale, internazionalizzazione delle finanze statali, unificazione delle strutture produttive. I soldi a Washington, la Fiat a Togliattigrad. Da questo punto di vista il piano doveva partire come sezione nazionale di un progetto internazionale di stabilizzazione politica ed economica del capitale: come tale il piano è partito. Gli americani, responsabili a livello internazionale dello sviluppo capitalistico, ossessionati dal contrattacco cinese, dalla necessità di stringere i tempi dell'integrazione Est-Ovest, lo imponevano.

Qui, a questo punto, si è aperto il dramma del padrone italiano: perché qui, **chez lui**, la classe operaia non era stata battuta, e quella condizione interna del modello non si era verificata. Lui, il padrone italiano, la Cina l'aveva anche in casa.

HA BALLATO UNA SOLA ESTATE

Al momento in cui scadevano i termini per presentare il piano, i padroni si sono trovati di fronte anche l'unificazione socialdemocratica. Non a caso: da tempo ci stavano lavorando; la stampa, preti, intellighentia si erano messi a cottimo alla realizzazione del progetto. Un nuovo stile era passato, su indicazione vaticana: visite alle fabbriche, gemellaggi con le democrazie nordiche, lapirismo per i popoli « in via di sviluppo »... E poi erano venute le radiose giornate elettorali: un 18 aprile per la socialdemocrazia, che — per parte sua — aveva nel frattempo data ampia prova della propria onestà, in quella specie di prima notte che fu la collaborazione con il padrone nella repressione congiunturale. L'unificazione socialdemocratica doveva essere il perno attorno al quale far girare ogni cardine di rinnovamento politico ed istituzionale che l'ingresso nel piano esigeva, la base per la legittimazione di massa del nuovo ordine. Il capitale italiano ha scelto la socialdemocrazia!: gli strilloni di destra e di sinistra lo ripetevano concordi.

Ma oggi, i più pensosi fra i padroni, son meno entusiasti. Anzi, più si avvicinava il giorno del congresso di unificazione più erano delusi. Che cosa ci porta in realtà questa socialdemocrazia?, si chiedevano. Che cosa ci porta, oltre alle slavate bandiere rosse con cui ornare la nuova liturgia del capitale sociale? E la sensazione che la socialdemocrazia avesse ballato una sola estate si faceva sempre più diffusa. Poi la riprova: unificati, nelle consultazioni elettorali, i socialisti andavano peggio che divisi. Infine la folgorazione: la socialdemocrazia non ci porta un solo operaio, non ci porta operai perché la classe operaia non è stata sconfitta. Povero padrone, ecco riproporsi il problema: il piano parte, deve partire, ma la situazione politica è tenuta aperta dalla lotta operaia. I socialdemocratici sono completamente sguarniti su questo lato: solo una classe operaia sconfitta poteva farsi rappresentare dalla socialdemocrazia. Ma se la classe operaia lotta, oppure se la classe operaia si attesta in una posizione di passività che è più pericolosa di un vulcano spento da poco, se si educa nella lotta di fabbrica — continua ed implacabile —, bene, dicono i padroni, andatelo voi a dire ai nostri soci di fare i socialdemocratici: vi risponderanno fiche!

NASCE UN DISGRAZIATO: DAL TAIGETO VA BUTTATO

Poi ci sono gli avversari: che non hanno aspettato l'unificazione formale per porre all'ordine del giorno la soluzione dell'alternativa fra gestione socialdemocratica e gestione cattolica del potere. Il ceto politico cattolico s'è messo subito in movimento, prima che il pupo nascesse. Ha agito davvero con spartana determinazione. E c'è riuscito. Gli ordini erano precisi: primo, attaccare la socialdemocrazia unificanda alla base, toglierle ogni residua possibilità di rappresentanza operaia. E le ACLI e la CISL prendono in contropiede tutti: UIL e CGIL finiscono a destra dei preti. Nessun giornale borghese protesta, tutti tengono bordone. In questa lotta, il ceto politico aclista-cislino, nel suo integralismo modernistico, non è meno spregiudicato dei moderati dorotei. E questo è solo l'inizio: l'uso della demagogia a livello operaio è una di quelle antiche tradizioni cattoliche che il recente Concilio ha efficacemente rispolverato.

Comunque questa era la cosa più facile: un incrudelire sulla vittima, una abbastanza innocua contrassicurazione. Innocua, ma non inutile: serve ai dorotei per rendere evidente il fatto che a quel livello i socialdemocratici sono scoperti. E allora, se la classe operaia non si lascia comunque controllare, il « rialzare il vertice dello Stato » non sarà esigenza di una parte interessata al mantenimento di una consistente fetta del governo, sarà la necessità del tutto, la risposta all'incessante ed insopprimibile insubordinazione operaia. Ecco dunque l'alternativa all'unificazione socialdemocratica già in atto. La DC si è scatenata intera su questo piano: i progetti di Sorrento, che sembravano essere stati accantonati, son venuti fuori di nuovo, interi: riforma del Parlamento, rafforzamento dell'esecutivo, ecc. ecc. E intanto ricostruzione del tessuto interno del partito. Certo, del modello che il neocapitalismo di alcuni anni fà ci aveva presentato al congresso di Napoli ed ai convegni del Gramsci, resta poco: in particolare una tappa è saltata, quella che voleva il rafforzamento dell'autorità dello Stato come conseguenza e risultato del libero concerto dei gruppi sociali. Questa è la situazione che la lotta operaia invece determina e che il ceto politico doroteo si affretta ad esaltare per togliere di mezzo la socialdemocrazia e per affermare la propria monopoli-

stica vocazione di governo: l'autoritarismo che doveva essere il risultato della politica dei redditi nasce invece come sua alternativa. Da Carli a Costa, da Colombo all'Intersind: non c'è niente oggi di meno popolare dell'articolazione, comunque intesa, del contrattualismo allargato. Il fatto è che la lotta operaia non si arresta e fa saltare ogni schema: butta avanti, oltre ogni limite, la ristrutturazione autoritaria del capitale, ci risparmia la miseria della sua gestione socialdemocratica. Così i dorotei sotterrano gli unificandi socialisti: al corporativismo decentrato di questi sostituiscono un ben più efficace autoritarismo concentrato.

KENNEDY S'E FERMATO AD AGRIGENTO

Se il padrone è costretto ad accattare la soluzione dorotea del suo problema: far partire il piano senza controllo della classe operaia; farlo partire allora alla dorotea, attraverso la ristrutturazione autoritaria dello Stato; dunque, se il padrone è costretto a seguire la via dorotea, la colpa non è però solo della classe operaia che ha rifiutato di bloccare le lotte, rifiutando in tal modo di delegare la socialdemocrazia a rappresentarla in quanto forza lavoratrice. Le colpe sono anche dei socialdemocratici, personali, soggettive: la spaventosa insufficienza del ceto politico socialdemocratico è saltata agli occhi di tutti. In fondo nulla impediva che l'operazione socialdemocratica, bloccata al livello operaio e quindi a livello di gestione socialdemocratica del capitale, avesse almeno la possibilità di realizzarsi in quanto manovra di sostituzione di ceto politico. Le **chances** erano molte: il ceto politico cattolico appariva tanto marcio da non poter a lungo resistere. E invece nulla! Con la loro pochezza lo hanno rinvigorito. I socialdemocratici si sono presentati al loro appuntamento storico vestiti da paglietta. Tutte le tare del socialismo italiano, la sua centenaria vocazione di subordinazione, la sua natura piccolo-borghese e minoritaria, l'ultimo e non meno funesto retaggio « azionista »: tutto hanno sconciamente mostrato. Ma ciò che soprattutto ha bruciato ogni possibilità di governo, di governo reale, della socialdemocrazia — di fronte al capitale e di fronte alla classe operaia — è stato soprattutto il riformismo spicciolo: questa sorta di **poujadismo** della forza-lavoro, che hanno per anni predicato e che sembrano aver preso sul serio. Per ben che andasse il loro programma, si è risolto nella stitica riforma degli ospedali. Si son presentati con un programma economico-corporativo in una situazione egemonica di capitale sociale: e son finiti come chi mette le mani sotto il torchio.

Non hanno capito che bisognava che tutto cambiasse. Non hanno neppure tentato di dar fumo negli occhi: eppure che cosa costava, una crisi di governo! Laddove ci voleva una gigantesca operazione trasformistica han messo in atto piccoli espedienti riformistici. Neppure contro i peggiori scandali hanno avuto il coraggio di mettersi in prima fila. Neppure la speranza che un corposo disegno trasformistico, giovanneo, kennediano, avrebbe scosso molti strati sociali, li ha mossi. Abbiamo fatto l'inchiesta di Agrigento! dicono ora. Sì, Kennedy si è fermato ad Agrigento.

NOSKE IN POTENZA

Che il progetto di una gestione socialdemocratica del capitale dovesse presto esaurirsi, lo insegnava d'altra parte, agli osservatori attenti, non soltanto il miserabile apprendistato governativo della socialdemocrazia, ma soprattutto l'apprendistato amministrativo, istituzionale. Di fronte a quella formidabile macchina del potere capitalistico che è l'amministrazione statale, torpida ed efficiente, corrotta ed integerrima, anarchicamente stratificata e gerarchicamente accentrata, son scivolati dentro gli ingranaggi — sempre ben lubrificati a questo scopo — quasi senza accorgersi. In breve son diventati dei fedelissimi servitori dello Stato, prigionieri del gioco amministrativo, della mobilità e ad un tempo della vischiosità dei regolamenti, giullari dei grandi sacerdoti e dell'interpretazione dei testi. Gli essenziali limiti di comunicazione e di partecipazione che fanno della macchina amministrativa il segno stesso della continuità dello Stato si son trasformati in una gabbia entro cui non han saputo fare un gesto di stizza. Un solo direttore generale è stato licenziato in cinque anni da un ministro socialista. E quando la macchina si è riavviata, dopo un periodo di congelamento che rendesse indolore l'assorbimento dei nuovi funzionari del capitale, quando la macchina si è riavviata per far fronte alle esigenze del piano, ecco i socialisti divenuti i migliori interpreti del vero-falso oggettivismo amministrativo, sostenitori di quell'autoritarismo del piano che è destinato a farli scomparire come ceto politico. Ed eccoli allora — veri Noske in potenza — fare l'idiozia della legge sui cantieri. Così l'unico ambito in cui sembravano ancora possibili esperimenti riformisti ed un minimo di ricambio di personale politico, in cui l'amministrazione poteva rimettere in gioco qualche possibilità di partecipazione e quindi di controllo politico effettivo: il settore paramministrativo dell'impresa pubblica, anche questo si è chiuso, anche questa **chance** è saltata.

L'ETERNA GUERRA DI POSIZIONE

Se la verticalizzazione autoritaria del potere ha fondamentalmente una funzione repressiva antioperaia, non di meno ha anche quella di ingabbiare meglio — in ossequio ai valori dello stato di diritto — i miserabili esponenti del corporativismo economico che vogliono farsi « politici ». Ora, debitamente sterilizzati, i socialdemocratici ci stanno benissimo. Ma se le istanze contrattuali presentate dai socialisti non hanno avuto seguito, non è detto che sia impossibile al capitale contemplare la realizzazione. In realtà il processo di verticalizzazione del potere va di pari passo con l'affermarsi egemonico del capitale sociale: e qui i margini contrattuali possono essere massimi perché dalla verticalizzazione del potere l'essenza progressiva del capitale sociale risulta esaltata al massimo grado. Il riformismo capitalistico ha margini sempre più larghi in questa situazione. I tedeschi, maestri di diritto, insegnano: la **Mitbestimmung** è soprattutto auspicabile in regime di **Notstandgesetz**. Se d'altro lato il riformismo venuto fuori dalla degenerazione del movimento socialista non è stato capace di sostenere efficacemente le proprie richieste, ciò va imputato alla carenza del ceto politico socialdemocratico, non ad un'ostinata resistenza, né tanto meno ad impossibilità del capitale. Anzi: il padrone aspetta il nuovo cliente. Serenamente. Non ci sarà neppure quell'attimo di smarrimento che negli anni scorsi, in un momento, nello spaventoso squilibrio fra strutture statuali e strutture produttive, c'è stato. L'assetto istituzionale è pronto. Se qualcuno vuole ancora assumersi interessi corporativi da portare avanti, lo faccia. Se qualcuno vuol rappresentare parti sociali sacrificate dalle esigenze generali del piano, si faccia avanti. Longo lo ha capito perfettamente: a questo schema ha legato la produttività elettorale del suo partito. Ed ha ragione: perché il fallimento socialdemocratico allarga i margini riformistici del PCI, apre la via ad un più largo dilagare a destra del suo gruppo dirigente. Basta non fare errori, non volere più di quel che si può, basta non riprendere ad esempio quel progetto di ricambio del ceto politico che era stato sbandierato dai socialdemocratici. Allora si dice 50+1% a puro scopo demagogico, interlocutorio o contrattuale. In realtà la guerra di posizione continua eterna. Ma non è più neppure guerra: guardinga convivenza, distribuzione delle parti. Come dopo La Rochelle: a Richelieu lo Stato, agli ugonotti qualche banca, in provincia. Ma se qualche rivoluzione di palazzo, qualche pianificatore alternativo la vincesse? Non spaventiamoci: le riserve che il padrone ha accumulato in questa lunga tregua concessagli dai socialdemocratici possono servire a tacitare o a comperare il rinvigorito concorrente. La rinnovata struttura istituzionale potrà permettere larghe concessioni. Viva la convivenza, la pace sociale, il progresso senza avventure! In quest'atmosfera Longo sa che, se saprà stare al suo posto, i voti non gli mancheranno: ed avrà forse anche qualche riforma. Perché dunque scalmanarsi? Dritto e sicuro il buon senso contadino va all'obiettivo.

VIVA L'ISTERISMO

L'alternativa fra cattolici e socialdemocratici è saltata, l'esperienza socialdemocratica di gestione del capitale è durata una brevissima stagione, un'effimira stagione, forse mai. Eppure è stata bruciata e superata: questo è l'importante. La possibilità di un esperimento riformista, di una sostituzione di ceto politico, di un incontro di riformismi a livello avanzato, l'abbiamo vista nascere e morire. Era un'operazione che fino ad ieri il capitale, disperato per l'insufficienza dell'apparato statale, poteva permettere, talora auspicare a livello di ceto politico. Ora non più. Il vecchio ceto cattolico ha mostrato, davanti al pericolo, un'insospettata vitalità: il lungo processo di ridimensionamento delle strutture è ormai in atto, tenuto saldamente in mano dai cattolici, uniti, svecchiati, ringalluzziti. Che d'ora in poi lo sviluppo istituzionale mostri solamente il monotono, desolante aspetto di un meccanismo implacabile? La marcusiana profezia piace ai padroni.

Eppure c'è sempre un vecchio padrone menagramo, un economista o un politico amaro, che timidamente guasta la festa: sarà anche vero che la socialdemocrazia è bruciata, che il partito comunista si è spontaneamente collocato nell'angolino tranquillo, ma di questo che cosa m'importa in fondo? Io so che in fabbrica non stanno quieti, che fischiano l'UIL, che quando la FIOM dice di non scio-

perare diventano magari cislini; che quando la CISL propone l'accordo-quadro, vanno tutti con la CGIL; che quando tutti e tre i sindacati firmano il contratto, diventano tutti cinesi. Bene, il piano è lanciato, ma chi lo sosterrà? È possibile continuare di questo passo?
Eppure non c'è alternativa: l'isterismo, a livello di classe, continuerà. Peggio di prima perché senza sistemi di mistificazione e di blocco. L'intero sviluppo politico ed istituzionale che doveva concludersi con una cattura della classe operaia nella rete democratica della pianificazione, si è concluso rendendoci la classe operaia, isolata, fuori dalle istituzioni dello stato. La constatazione di questa situazione è già programma politico, il più facile ed il più importante: preservare quest'autonomia.

AIUTO, AMERICA

Torniamo al problema di questi anni '60. La manovra dorotea di innalzamento del vertice dello stato ha ricostituito il circuito di fiducia fra ceto capitalistico e ceto politico, ha riprodotto una situazione di esaltazione capitalistica del « politico » come ambito di mediazioni, ha assorbito a questo livello le istanze corporative del riformismo socialista, ecc. ecc.
Ma tutto questo non ha toccato il livello reale della lotta di classe: anzi, qui si è prodotta quella curiosa eterogenesi di fini per cui tutto ciò che doveva servire ad inglobare la classe operaia ha in effetti funzionato nel senso di isolarla ulteriormente, di ritagliarla dal disegno del regime sociale del capitale. Il sistema si riproduce senza intaccare la contraddizione fondamentale: riproduce ai più vari livelli il nucleo del suo equilibrio politico, — dalle Regioni al Sistema Sindacale (grandi appuntamenti della seconda metà degli anni '60) —, a riprova della solidità del rapporto di fiducia stabilito fra ceto politico e ceto immediatamente produttivo del capitale.
Ma la contraddizione resta e resta così la fondamentale instabilità del sistema. Dal punto di vista della classe operaia, il piano riproduce a livello sociale la contraddizione della sua presenza antagonistica.
Certo, per un po', il metodo dei pannicelli caldi, la riedizione statuale moderna delle tecniche paternalistiche — soprattutto se sollecitata da quella bassa forza dell'assistenzialismo dello stato sociale che sono i funzionari sindacali, gli attivisti dei « consigli di quartiere », i dirigenti della CONFAPI e delle consimili associazioni di mutua assistenza fra padroncini, ecc. — dunque, per un po', questi metodi possono ancora funzionare: ma nessun padrone serio si illude di potervi scaricare sopra quello che quotidianamente lo tormenta. Questi sistemi non valgono più neppure in India: a Galbraith, al loro ambasciatore han tolto la rappresentanza proprio là. Cose degli anni '50, quando funzionavano Olivetti e Lauro.
E allora?
Allora ci resta la carta di riserva, la nostra grande carta: il PCI. Ma, forse, l'abbiamo tenuta di riserva per troppo tempo; anzi, ripensandoci, è troppo tardi, davvero. Forse, proprio per colpa nostra, il bipartitismo perfetto non si potrà fare: accidenti...
E allora? E allora si arrangino gli americani, facciano in fretta ad aprirci i mercati dell'Est; che noi ci aiutiamo se Dio ci aiuta! L'han voluto loro il piano, ci hanno fatto fretta: ci diano i mezzi per cavarci d'impiccio. Ci diano i soldi per isolare la classe operaia nella sua prepotente autonomia, per conquistare la possibilità di riconsiderare — lì, nel sistema operaio della fabbrica sociale — il salario come elemento di mediazione. Che altrimenti quell'autonomia operaia cresce nella lotta, come sta crescendo; raggiunge livelli di autonomia politica ed organizzativa, come sta facendo; rovescia l'isolamento in piattaforma di attacco.
Aiuto, America: noi, la Cina l'abbiamo in casa! (N. B. Se poi non vuoi farlo, ricordati che qui vicino a noi, nell'esasperazione di una situazione analoga, è fiorito il gollismo; ricordati che, senza andare all'estero, qui c'è sempre un Fanfani possibile).

MATURITÀ ANNI '60

Non lamentiamoci tuttavia: il telegiornale negli anni '60 ci ha fornito immagini nuove del ceto politico italiano, assunto alle glorie di un positivo impegno capitalistico internazionale. Eccoli, Colombo e Carli a Wall Street, non queruli postulanti ma comprimari, se non primi attori; eccolo il neo-senatore Valletta (chi più di lui a buon diritto parlamentare? chi più chiaramente simbolo della riconquistata fiducia dei padroni nel loro governo?), eccolo a scarabocchiare in cirillico la sua firma... Coscienza nazionale, inorgogliscitil La grande proletaria s'è mossa! Bando agli scherzi. Che il baricentro dell'equilibrio di classe in Italia stia spostandosi verso il livello internazionale, non negli eterni binari dei condizionamenti di potenza ma nella prospettiva dell'attiva partecipazione del padronato italiano al progetto internazionale di stabilizzazione capitalistica, questo gli anni '60 hanno mostrato chiaramente. Almeno in due casi: quando l'attacco operaio sviluppatosi nel periodo della cosiddetta congiuntura è stato bloccato attraverso l'intervento delle centrali capitalistiche internazionali; quando il fallimento dell'operazione di recupero socialdemocratico della classe operaia è stata travisata a livello internazionale. Oggi il peso delle garanzie esterne della pianificazione capitalistica è decisivo, senz'altro maggiore di quelle interne: qui le garanzie reali mancano, la classe operaia non s'è lasciata ingabbiare.
Ecco allora che la stessa analisi del ceto politico, della struttura istituzionale complessiva del potere capitalistico in Italia, deve sempre maggiormente individuare i parametri dell'integrazione internazionale del capitale, delle regole internazionali di divisione del lavoro, della spartizione delle aree di intervento.
Questa analisi resta da fare. Quello che tuttavia abbiamo fin qui acquisito è che il nuovo discorso sul ceto politico dovrà passare attraverso questa analisi. Quello che va messo all'attivo è che d'ora in poi il discorso risulterà semplificato dall'eliminazione di una serie di ipotesi secondarie che la iattanza della socialdemocrazia e la ritardata consapevolezza capitalistica della maturità dello sviluppo, alcuni anni fà ci avevano costretto a proporre.
Ma ciò che più entusiasma è che per noi la conquista del livello internazionale dell'analisi passa ancora una volta attraverso l'analisi interna della classe operaia. È stata la classe operaia che con la sua lotta ha costretto il capitale italiano a spingere oltre ogni limite il processo di integrazione internazionale. Quali sono le forme attraverso cui la classe operaia internazionale minaccia lo sviluppo capitalistico? questo è il nuovo interrogativo scientifico, nuovo orizzonte insieme di conoscenza e di organizzazione.

t. n.

TRE ANNATE DI «CLASSE OPERAIA»

1964

1. **Lenin in Inghilterra.**
2. **Lotta in Europa.**
3. **Operai senza alleati.**
4-5. **Sui sindacati.**
6. **Intervento politico nelle lotte.**
7. **Contro il padrone di Stato.**
8-9. **1905 in Italia.**
10. **Sul partito.**

1965

1. **La risposta operaia c'è.**
2. Foglio di intervento **(contro la lotta articolata).**
3. **O partito unico o partito in fabbrica.**
4-5. **Una sola unificazione: fra classe e partito.**
- **Nascita di una forza nuova (opuscolo per l'XI congresso del PCI).**

1966

1. **Fronte unico contro la socialdemocrazia.**
2. Foglio di intervento **(Unificazione a sinistra).**

IL LABURISMO SPERIMENTA NUOVE FORME DI CONTROLLO DELLA CLASSE

L'illusione che il processo di formazione della classe operaia e quello dell'organizzazione politica della classe stessa potessero restare separati è stata alimentata indirettamente dal modo contingente in cui **Marx ed Engels** da un lato svilupparono la loro analisi del capitale guardando soprattutto alla struttura che esso veniva assumendo nel punto più alto del suo sviluppo, in Inghilterra, dall'altro lato dal modo come intervennero nei tentativi di organizzazione della classe in Germania e nell'Europa continentale in genere. Il movimento operaio europeo non si è mai liberato di questo « vizio » d'origine ed ha lasciato sussistere per decenni la macroscopica contraddizione di una classe operaia inglese considerata del tutto guadagnata al riformismo di una borghesia illuminata e di un movimento operaio integrato, mentre il effetti in capitale era ancora alla ricerca di una valida forma di controllo della classe. L'equivoco ha prodotto in Inghilterra da parte del movimento operaio l'interpretazione corrente delle proposte di collaborazione interclassista non come una necessità del capitale per fronteggiare le lotte operaie inglesi in momenti critici — come, ad esempio, il periodo della prima guerra mondiale e quello della riorganizzazione negli anni tra il '20 e il '33 e tra il '45 e il '51 — ma come una forma istituzionale di collaborazione tra organizzazioni politiche aventi un unico scopo: il « bene » dell'Inghilterra, dell'Impero inglese. « Io non sono disposto a sacrificare l'impero britannico perché so che se l'impero britannico cadesse... cadrebbe in modo considerevole anche il livello di vita dei nostri elettori », disse nel 1946 Bevin, esponente della sinistra del Partito laburista.

La « precoce » maturità del capitalismo inglese ha favorito esperienze di riformismo operaio singolari prima che con le difficoltà della guerra mondiale nascessero occasioni di un diretto e duraturo rapporto di collaborazione tra capitale e movimento operaio. Il capitalismo inglese ha soffocato sul nascere ogni esperienza storica di sindacalismo rivoluzionario, è riuscito ad impedire che si stabilisse un legame organizzativo-politico tra i sindacati e i partiti politici operai. Anche nelle sue più violente reazioni antioperaie esso è riuscito a tener diviso l'interesse generale dell'Inghilterra dagli interessi « particolari » della classe. Il socialismo, dichiarava Macdonald nel 1912, « deve cominciare con i fatti dell'unità sociale, non con quelli della lotta di classe... ». Le **Trade Unions** hanno puntato storicamente all'isolamento dell'operaio in fabbrica organizzandosi secondo una struttura « apolitica » che apriva automaticamente la via a formazioni politico-istituzionali come l'Indipendent Labour Party, il Socialist Labour Party e simili, organizzazioni politiche di élites intellettuali piccolo-borghesi che hanno dato con il Fabianism un peculiare carattere ideologico e organizzativo a tutto il riformismo operaio inglese.

Le grandi lotte operaie dal '15 al '26 avevano già scoperto, tuttavia, le debolezze di questo riformismo e la fragile struttura organizzativa di controllo dei sindacati e non a caso è proprio negli anni della guerra che cresce l'organizzazione partitica del movimento operaio inglese e si attua la prima esperienza di collaborazione governativa, politico-istituzionale, tra partito laburista e capitale.

La collaborazione durante la prima guerra mondiale non fu mai tranquilla, ogni provvedimento riguardante l'organizzazione e i livelli di produzione veniva contestato alla base e la razionalizzazione di certi processi produttivi in industrie chiave come la meccanica e la navalmeccanica crebbe nel seno del capitale la serpe di avanguardie operaie come gli Shop Stewards. Fu certamente in questa fase, di fronte alle lotte operaie che si susseguirono ininterrottamente dal '15 al '26, che il capitale in Inghilterra avvertì la necessità di un partito operaio che coprisse col suo riformismo l'area lasciata vuota dalle T. U. e invasa dall'iniziativa politica di base. Da allora il processo dal punto di vista del capitale è stato lineare: esautorare progressivamente le T. U. di ogni capacità e possibilità di iniziativa autonoma; trasformare le T. U. in una organizzazione di tipo assistenziale, corporativistico; trasferire in un partito che partecipi alle responsabilità di governo ogni potere di decisione politica e di direzione delle lotte stesse. « Saranno formate corti industriali con autorità giuridica ed ogni controversia sarà demandata ad esse. Alcuni miei colleghi sindacalisti sono abbastanza pessimisti nel ritenere che ciò sia in ogni caso inevitabile e che l'obiettivo principale dovrebbe essere quello di assicurare che queste corti siano completamente indipendenti da ogni governo. Io non sono così pessimista: le **Unions** possono ottenere questo da se stesse, ma una cosa è certa, **le Trade Unions non sono eterne. Esse esisteranno fintanto che saranno rispondenti ai tempi in cui cercano di esistere** » (sottolineatura nostra). Non si potrebbe esigere maggiore chiarezza da un riformista, tuttavia la dichiarazione di R. Gunter, ministro del Lavoro del governo Wilson, contiene un elemento drammatico della situazione di classe attuale in Gran Bretagna, il tentativo cioè da parte del capitale di riprendere l'iniziativa passando all'attacco con la minaccia espressa per bocca dei riformisti a tutte quelle istanze dell'organizzazione della forza-lavoro in cui si può produrre una situazione di iniziativa autonoma della classe: o fate quello che vogliamo noi — marciate col nostro tempo — o sarete soppresse.

L'ultimo congresso delle T. U. nel settembre scorso ha tolto ogni illusione a chi pensava ad una possibile resistenza e a qualche iniziativa di ritorsione contro il governo e contro il capitale per questa minaccia. È stato accettato il principio della collaborazione **diretta** tra organizzazioni sindacali e capitale nel controllo dei meccanismi che determinano dentro e fuori la fabbrica la formazione di plusvalore: al piano di razionalizzazione dell'industria britannica le T. U. partecipano sia come organismi tecnici sia come organizzazioni di controllo della classe; esse, infatti, dovranno assicurare al capitale un margine stabile di profitti e un inquadramento organizzativo della forza-lavcro che ne permetta lo spostamento tranquillo da certi settori ad altri — per esempio, dall'industria estrattiva alla meccanica e alla elettronica —, la riqualificazione e il reimpiego. Ma proprio di qui nasce la prima contraddizione del riformismo laburista e della politica dei redditi. La politica dei redditi, infatti, esige un controllo centralizzato, rigido di tutti i meccanismi della forza-lavoro che contrasta con la stessa linea politica dei sindacati quando per situazioni locali e di categoria essi sono costretti a subire una contrattazione che si svolge fuori delle « centrali ». Da una parte si vogliono sindacati efficienti per il controllo della forza-lavoro, dall'altra si vuole che essi si trasformino in semplici organi tecnici consultivi della programmazione rinunciando ad ogni iniziativa autonoma. Si sta ripetendo così per il laburismo ed il tradunionismo inglesi il dramma di ogni riformismo operaio: l'incapacità a dare veste funzionale organizzativa alla richiesta

la via di Attlee e quella di Wilson

Trade Unions: un arnese invecchiato

del capitale di tenere separati il momento della contrattazione salariale della giornata lavorativa dal momento sociale politico del rapporto di classe. E lo scotto per il laburismo inglese è tanto maggiore perché già col primo esperimento di governo — dal '46 al '51 — esso ha tentato di dare una base solida all'interclassismo borghese, ha tentato di costruire una ideologia riformistica fondandola su certe iniziative sociali ed economiche — nazionalizzazioni di alcuni settori di servizi, di alcune industrie — che sono diventate simbolo e modello dei riformisti di tutto il mondo.

Dall'autunno del 1964 — dall'inizio del secondo governo laburista — Wilson è stato costretto a ripetere le elezioni politiche nel tentativo di ottenere una più sicura maggioranza parlamentare, ha « reimpastato » il governo per tre volte, ha varato un piano nazionale i cui indici di sviluppo in alcuni settori chiave sono stati dichiarati errati per eccesso dallo stesso primo ministro. Il congresso delle T. U., svoltosi nel settembre scorso, ha dato una vittoria incerta ai sostenitori dell'accordo col governo per la politica dei redditi. Che cosa controllano le T. U.? Quali strumenti di controllo è in grado di usare il governo contro l'iniziativa autonoma della classe? In pieno periodo di svolgimento dei congressi delle T. U., lo sciopero dei portuali, dal 16 maggio al 29 giugno 1966, minaccia di fallimento tutta la politica di Wilson e lo sciopero continua in molti porti anche dopo la firma del contratto. In autunno si susseguono scioperi « non ufficiali » nell'industria automobilistica. Lo sciopero di operai specializzati addetti alla produzione di testate cilindriche e monoblocchi provoca l'arresto della produzione della Standard Triumph International a Coventry e a Liverpool — 12 mila operai —. A fine settembre la British Motor Corporation chiude la fabbrica per alcuni giorni per rappresaglia contro lo sciopero « unofficial » degli addetti al trasporto delle vetture nuove dalle catene al piazzale di posteggio. La politica dei redditi non è passata a livello di base. Si sta ripetendo il fallimento dell'accordo governo-partito laburista e T. U. che già avvenne nel primo governo laburista del dopoguerra. Ma allora furono le T. U. che assunsero l'iniziativa della rottura formale dell'accordo poiché si videro minacciate dall'esplosione di lotte organizzate e dirette dalla base. Oggi le T. U. non hanno il margine di iniziativa che avevano allora, nel '48, e così il fallimento della politica dei redditi minaccia di liquidare partito e sindacati.

La classe operaia inglese ha dietro le spalle la « preziosa » esperienza di un governo riformista laburista, conosce meglio, forse, della classe operaia di ogni altra parte del mondo le armi del riformismo del movimento operaio e del capitale in un paese socialmente sviluppato. Per questo la sua resistenza alla politica dei redditi è in grado di bloccare il piano del capitale. I « wild-cat Strikes », gli scioperi a gatto selvaggio, il sabotaggio della produzione sono strumenti di lotta che la base ha sviluppato da anni ed ha concretamente legati a momenti specifici della organizzazione della produzione come nel caso degli Shop Stewards, i delegati di reparto. Il proseguimento della lotta, la sua trasformazione da momento di opposizione e di rifiuto a momento di organizzazione della classe passano per la liquidazione del riformismo laburista e tradunionistico. Per questo è importante dal punto di vista della classe l'attuale esperienza del governo Wilson, per questo il capitale internazionale è impegnato in Inghilterra in una operazione storica che dovrebbe condurre al controllo dei movimenti della forza-lavoro in Europa.

Dal punto di vista strettamente economico la politica dei redditi è poca cosa anche per il capitale, che in fondo ci fa un conto piuttosto relativo, ma dal punto di vista di classe è una ottima occasione politica per ritrovare uniti sul piano del riformismo operaio partito e sindacati e per affrontarli quindi direttamente. Anche qui si ripresenta come in altri momenti storici l'impotenza e la meschinità del riformismo operaio e la realtà del disegno del capitale, del suo piano. Da una parte, infatti, c'è una situazione economica interna che deve essere risanata e il cui peso è scaricato sull'organizzazione riformistica operaia, dall'altra c'è una situazione internazionale del capitale che pone ferrei limiti alla stessa iniziativa riformistica del Labour Party e delle T. U.

Il capitale inglese è attualmente in una difficile fase di transizione. All'interno l'industria produce al 25-30% al di sotto delle sue possibilità; settori come l'industria del carbone sono in crisi sia per la concorrenza esterna sia per i recenti ritrovamenti nel Mar del Nord di sorgenti di energia naturale assai meno costosa del carbone. Negli ultimi venti mesi in questo settore la produzione si è ridotta di circa dieci milioni di tonnellate. Nel '65-66 si sono chiusi 55 pozzi e circa 72 mila persone hanno abbandonato l'industria carbonifera. La politica di contenimento della spesa pubblica ai fini di ridurre il deficit della bilancia dei pagamenti ha portato alla riduzione della produzione in alcune industrie chiave come quella automobilistica. Nel '66, esclusa l'industria chimica, tutte le altre hanno subito un calo della produzione che va dallo 0 al 30%. All'inizio del '67 circa 600 mila operai sono disoccupati o a orario ridotto e la cifra si prevede che aumenterà. Poiché più della metà della manodopera disoccupata è manodopera qualificata e spesso specializzata e il livello di riconversione dell'industria è elevatissimo, il costo dell'intera operazione è assai forte, tale cioè da far pensare che se anche si attuasse il piano i suoi benefici compenserebbero appena il costo della stessa operazione. Un dato può essere significante a questo punto: il piano prevede una espansione produttiva che dovrebbe portare ad un aumento netto della domanda di lavoro di 789mila unità. Questa cifra sarà pressappoco il numero dei disoccupati e dei lavoranti a orario ridotto dei primi mesi del '67. Ma c'è da considerare la nuova manodopera che di qui al '70 — termine del piano — si offrirà sul mercato. A questi si aggiungano i dati relativi alla presenza del capitale americano in Inghilterra: 10% dell'industria manifatturiera e più del 50% dell'industria automobilistica sono sotto il controllo di industrie e società americane. Nel solo 1965 gli investimenti statunitensi in Inghilterra sono aumentati del 16%.

Vista in una simile cornice oggettiva la politica dei redditi non è che uno strumento economico di intervento al fine di assicurare una rapida e sicura ripresa economica dell'Inghilterra. Ma una considerazione dal punto di vista operaio di questa politica ne mette in luce tutto il contenuto classista.

Dal controllo dell'andamento monetario dei salari annunciato in un libro bianco dell'aprile 1965 si è passati all'**Industrial Reorganization Corporation** che fissa gli obiettivi principali della politica economica del governo laburista in tre punti: concentrazione industriale; priorità ai piani di concentrazione e di razionalizzazione dell'industria; promozione e facilitazione di investimenti in zone del paese caratterizzate da uno scarso sviluppo economico. In un paese come l'Inghilterra dove la concentrazione industriale e della proprietà in genere è molto elevata — il 2% di coloro che pagano tasse posseggono il 55% della ricchezza nazionale — promuovere una ulteriore concentrazione significa anche puntare sul controllo totale della forza-lavoro e dei suoi movimenti a livello sociale. La crisi dell'industria carbonifera e la riconversione a più elevati livelli tecnologici di certe industrie, crea riserve particolari di manodopera e riduce certe zone a zone di intervento del capitale a basso costo: il governo laburista incoraggia la concentrazione e l'insediamento di industrie che sfruttino proprio queste opportunità. La funzione riformistica del partito laburista e del governo Wilson è evidente ed è tanto più pericolosa perché il laburismo ha abbandonato il riformismo tradizionale, quello, per intenderci, che credeva nelle nazionalizzazioni di settori chiave dell'industria e nel controllo dei monopoli. Le disposizioni del piano inglese, gli incentivi da esso previsti non mirano al controllo pubblico della produzione e dell'accumulazione — illusioni del laburismo alla Bevin — ma all'aumento della produzione e alla gestione economica della forza-lavoro. Perciò non scandalizza nessun buon riformista inglese il fatto che proprio in un settore chiave come quello energetico il governo Wilson perda la maggioranza azionaria nella società petrolifera B. P. — nella quale, appunto, dal 51,65% è passato al 48,9% (gennaio 1967) — a favore di una società con grandi disponibilità finanziarie, la Distillers Ldt., e lasci che l'industria automibilistica Rootes passi sotto il totale controllo della americana Crysler. Il capitale sociale non consente più nessuna forma di nazionalismo economico né di demagogia riformistica, — ciò che fa tanto ridicolo il riformismo del movimento operaio italiano.

La politica dei redditi, il piano del governo laburista, non costituisce il primo tentativo di programmazione capitalistica in un paese socialmente sviluppato, tuttavia riveste una importanza che oltrepassa il limite di un esperimento nazionale. In un paese socialmente sviluppato come l'Inghilterra il controllo della classe operaia non si esercita senza rischi, è dato di fatto che i capitalisti inglesi hanno capito storicamente prima, forse, di quelli di qualsiasi altro paese. Oggi però gli strumenti tradizionali di questo controllo non funzionano più neppure concedendo un maggiore margine di rischio. Il conflitto di competenze tra Trade Unions e Partito Laburista, tra organizzazioni sindacali e organismi di governo paralizzano l'attività politica interna. Wilson rimprovera alle T. U. di non saper controllare la situazione di classe bloccando scioperi e rivendicazioni salariali « fuori tempo e fuori misura »; le T. U. rimproverano a Wilson di voler attuare

in tempi troppo stretti il piano di razionalizzazione dell'industria dando origine così a situazioni conflittuali difficilmente controllabili: aumento della disoccupazione, incentivi a certe industrie e per investimenti in alcune zone di sviluppo a scapito di altre. Gli operai — questo è il punto — non rimproverano niente né a Wilson né ai sindacati. Considerano la politica di costoro come quella di un qualunque governo liberale o conservatore. Dal '64 ad oggi in poco più di due anni di governo laburista, l'Inghilterra ha visto aumentare le lotte operaie in tutti i settori della produzione e ha visto diminuire la capacità di intervento e di controllo alla base, in fabbrica, degli organismi sindacali, locali e nazionali. La classe operaia sfugge al controllo del capitale. Di qui l'altro aspetto della politica dei redditi e del piano, quello che più rivela lo stretto legame tra l'iniziativa politica interna di ristrutturazione dell'industria e la funzione specifica che il capitale inglese mirerebbe ad esercitare nel quadro internazionale del controllo sociale della forza-lavoro.

Per un lungo periodo c'è stata una identificazione del capitalismo americano con il sistema di controllo della forza-lavoro a livello internazionale. Oggi il capitale sociale deve ricorrere a strumenti più duttili, a strumenti politici di controllo dei movimenti della classe che non entrino in crisi ad ogni variazione di livello della produttività in un settore o in un altro, nell'uno o nell'altro paese capitalistico. È stato proprio il capitale americano a dare l'avvio con la politica kennedyana a questa revisione, rinunciando talvolta a posizioni di predominio, sostituendo posizioni di monopolio con posizioni cosiddette di oligopolio, trasferendo industrie e capitali dagli Stati Uniti all'Europa. Quella che certo padronato nazionalista e certe organizzazioni riformistiche del movimento operaio internazionale hanno denunciata come l'**invasione** del capitale americano non è che l'effetto delle lotte operaie che dal secondo dopoguerra ad oggi hanno agitato l'intero sistema capitalistico, dagli Stati Uniti alla Germania, dalla Francia al Belgio, dall'Italia all'Inghilterra alla Nuova Zelanda alla Australia al Giappone. La giornata lavorativa, da cui inizia il lungo giro di transazioni economiche e sociali che permettono al capitale di realizzare il suo profitto, è uguale oramai per l'operaio americano come per quello inglese, italiano o giapponese. Il controllo della forza-lavoro non può essere esercitato che a livello internazionale.

La politica dei redditi del governo laburista rientra nel quadro di questo tentativo del capitale sociale di bloccare ogni movimento della forza-lavoro che tenda a sfuggire al suo controllo. L'urgenza di un simile controllo è tanto più impellente dal momento che non vi è organizzazione riformistica del movimento operaio in paesi capitalistici che abbia la capacità di attuare un siffatto controllo. È di qui anzi che si manifesta tutta l'importanza della politica wilsoniana. Essa mira all'interno a creare organismi di controllo della forza-lavoro che esercitino a livello di fabbrica un potere di blocco delle lotte operaie, da un lato esautorando dei poteri decisionali in materia di salari le Trade Unions, dall'altro offrendo ad esse una partecipazione corresponsabile al piano.

La politica dei redditi di Wilson più che offrire un modello astratto di riformismo tende a introdurre nuovi elementi nella contrattazione tra capitale e forza-lavoro e tra classe e organizzazioni riformistiche operaie.

Il rilancio economico e politico del sistema del capitale in crisi in alcuni punti fondamentali della sua organizzazione e non ancora consolidato in alcune zone europee ed extraeuropee presuppone il ritrovamento di un punto di equilibrio che proprio le lotte di classe nei paesi capitalistici più avanzati mettono in forse. La politica dei redditi e il piano del governo laburista Wilson dovrebbero favorire questa operazione sbloccando la situazione europea sia dal punto di vista del movimento operaio riformistico sia dal punto di vista strettamente economico. I nuovi legami che così il capitale europeo dovrebbe riuscire a stabilire con i paesi in via di sviluppo oltre a fornire una base più solida a tutta l'operazione di rilancio del sistema del capitale, dovrebbe alleggerire i compiti del capitale americano la cui identificazione con il sistema di controllo dei movimenti della forza-lavoro internazionale lo ha condotto al limite di quel tipo di crisi all'interno, dove le prospettive della razionalizzazione e dell'automazione si scontrano con una classe operaia tutt'altro che integrata e pronta a cogliere tutte le contraddizioni interne dello stesso capitale.

m. g.

UNA DECISIONE DEL PCUS SULLA DISCIPLINA NELLE FABBRICHE

IL COMITATO CENTRALE DEL PCUS HA RESO NOTA UNA SUA RISOLUZIONE SUI PROBLEMI DELLA « DISCIPLINA SOCIALISTA NELLE FABBRICHE E NEI CANTIERI DELLA REGIONE DI TULA » (UNA ZONA AD UN CENTINAIO DI CHILOMETRI A SUD DI MOSCA), IL CUI RILIEVO È DATO DAL FATTO CHE ESSA TENDE A COMPLETARE IL QUADRO DELLE MISURE POLITICHE E AMMINISTRATIVE DELLA RIFORMA ECONOMICA IN ATTO. LE DIRETTIVE E LE RACCOMANDAZIONI DEL DOCUMENTO SI RIVOLGONO EVIDENTEMENTE ALL'INTERO PAESE, ANCHE SE LO SPUNTO È OFFERTO DA UNA PARTICOLARE SITUAZIONE LOCALE.

LA REGIONE DI TULA OFFRE UN QUADRO GENERALMENTE POSITIVO DI REALIZZAZIONI ECONOMICHE: HA OTTENUTO NEL SETTENNIO PASSATO UNA ECCEDENZA DI REDDITO SUL PREVISTO PER OLTRE UN MILIARDO DI RUBLI E NEI PRIMI DIECI MESI DEL '66 IL PIANO È STATO SUPERATO DEL 4%. TUTTAVIA È STATO NOTATO UN DEBOLE IMPEGNO DEGLI ORGANI DI PARTITO NELLA LOTTA CONTRO I FENOMENI DI INDISCIPLINA SUI LUOGHI DI LAVORO; TOLLERANZA VERSO L'ASSENTEISMO E SCARSA OPERA DI EDUCAZIONE SOCIALE VERSO GLI ELEMENTI INDISCIPLINATI. PER INDISCIPLINA SI DEVE INTENDERE DISINTERESSE PER IL PROPRIO LAVORO, TRASCURATEZZA VERSO I MACCHINARI, SCARSA CURA DELLA QUALITÀ DEL PRODOTTO, ARTIFICIOSE PERDITE DI TEMPO E, NEI CASI ESTREMI, REATI CONTRO LA PROPRIETÀ COLLETTIVA.

LE CAUSE DI TALI FENOMENI SONO COMPLESSE. ESSE VENGONO INDIVIDUATE TANTO NELLA SFERA DEI RAPPORTI SOCIALI QUANTO IN QUELLA DELL'EDUCAZIONE E DELLA MORALE. LA RISOLUZIONE PROSPETTA MISURE E INDIRIZZI PER AMBEDUE QUESTI ORDINI DI MOTIVI. SI CONSTATA ANZITUTTO UN DIFETTO NELLA SENSIBILITÀ E NELL'ATTIVITÀ DEGLI ORGANI DI PARTITO, SINDACALI, AMMINISTRATIVI. « NELLA FASE ATTUALE — DICE IL DOCUMENTO — CARATTERIZZATA DA UN INTENSO SVILUPPO SCIENTIFICO, DA UNA ESTENSIONE DELLA PRODUZIONE SOCIALE, DALL'INTRODUZIONE DI UN NUOVO SISTEMA DI PIANIFICAZIONE E DIREZIONE ECONOMICA, LA DISCIPLINA DIVIENE UNA CONDIZIONE INDISPENSABILE DI SUCCESSO ».

QUESTA AFFERMAZIONE VUOLE PROBABILMENTE SOTTOLINEARE CHE LE RIFORME DEL MECCANISMO DI PIANIFICAZIONE, LE MISURE AMMINISTRATIVE, IL PIÙ STRETTO RAPPORTO FRA PRODUTTIVITÀ E REDDITO AZIENDALE E INDIVIDUALE NON SONO DI PER SE SUFFICIENTI A GARANTIRE UNA ALTA EFFICIENZA, IN QUANTO CIÒ CHE, IN ULTIMA ANALISI, DECIDE È L'ATTEGGIAMENTO DELL'UOMO VERSO IL LAVORO. DA QUI IL RICHIAMO AL FATTORE EDUCATIVO. ANCHE IN PASSATO, COME SI SA, RICHIAMI DI TAL GENERE NON SONO MANCATI, MA AVEVANO UN SIGNIFICATO DIVERSO: SPESSO ESSI NON OTTENEVANO TUTTO IL RISULTATO VOLUTO PERCHÈ NON SI ASSOCIAVANO (E TALVOLTA ERA MATERIALMENTE IMPOSSIBILE FARLO) CON MISURE SOCIALI ED ECONOMICHE CONTRO LE CAUSE OGGETTIVE DEI FENOMENI DI DISINTERESSE E DI INDISCIPLINA. OGGI IL RICHIAMO AD UN ATTEGGIAMENTO COSCIENTE VERSO IL LAVORO E LA PROPRIETÀ COLLETTIVA SI COLLOCA ALL'INTERNO DI UNA RIFORMA TUTTA TESA A CONCRETIZZARE IN TERMINI DI INTERESSE MATERIALE, CULTURALE E MORALE LA DEDIZIONE DEL SINGOLO E DELLA COMUNITÀ AL LAVORO E AL SUO COSTANTE MIGLIORAMENTO.

« LA DISCIPLINA — DICE LA RISOLUZIONE — SI PUÒ RAFFORZARE SOLO SULLA BASE DELLA COSTANTE OSSERVANZA DELLA LEGISLAZIONE ECONOMICA, DEL NUOVO REGOLAMENTO DELL'AZIENDA SOCIALISTA E DEI CONTRATTI COLLETTIVI ». L'ACCENTO È POSTO SULL'ORGANIZZAZIONE OTTIMALE DEL PROCESSO PRODUTTIVO, SUL SUO LIVELLO SCIENTIFICO, SULLA OSSERVANZA DEL PRINCIPIO DELLA RESPONSABILITÀ PERSONALE PER L'ESITO DEL LAVORO.

NE CONSEGUONO DIVERSI LIVELLI DI COMPITI, FRA LORO CONCOMITANTI; AL PARTITO COMPETE DI RAFFORZARE IL CONTROLLO SUI METODI DI DIREZIONE AZIENDALE, AL SINDACATO SPETTA DI ACCENTUARE LA SUA OPERA IN DIFESA DEI DIRITTI DEI LAVORATORI, AL KOMSOMOL QUELLA DI UNA PIÙ ESTESA OPERA EDUCATIVA VERSO I GIOVANI. L'INTERA ATTIVITÀ IDEOLOGICA DEVE TENDERE A CHE « CIASCUN CITTADINO COMPRENDA LA SUA POSIZIONE DI PADRONE DEL PAESE ». VANNO PERCIÒ ACCENTUATI CERTI MOMENTI DELLA DEMOCRAZIA: LE ASSEMBLEE DEI LAVORATORI NON DEVONO ESSERE RITI FORMALI; ESSE DEVONO ESSERE INVESTITE DELL'ESAME COLLETTIVO NON SOLO DEI PROBLEMI DI IMMEDIATO INTERESSE AZIENDALE, MA DELL'INTERA POLITICA INTERNA ED ESTERA, DELLA VITA CULTURALE ED ECONOMICA. LE PROPOSTE DEI LAVORATORI UNA VOLTA ACCOLTE, VANNO ESEGUITE E SI DEVE RISPONDERE REGOLARMENTE DELLA LORO ESECUZIONE.

AI GIOVANI IN PARTICOLARE DEVE ESSERE OFFERTA OGNI POSSIBILITÀ DI AFFERMARSI, QUALIFICARSI PROFESSIONALMENTE, TROVARE SODDISFAZIONE ALLE LORO ESIGENZE SOCIALI E CULTURALI. IN OGNI FABBRICA DEVE SORGERE UNA SCUOLA, UN CORSO DEDICATO ALLE ESPERIENZE DI AVANGUARDIA. AL FENOMENO DELLA MOBILITÀ DELLA MANO D'OPERA SI DEVE RISPONDERE CON UN ACCENTUATO INTERESSAMENTO DEL SINDACATO PER LE CONDIZIONI DI LAVORO E DI SICUREZZA, PER I SERVIZI, PER LA SCRUPOLOSA ATTUAZIONE DEI REGOLAMENTI. I SOVIET HANNO IL COMPITO DI RENDERE EFFICIENTI I TRASPORTI, LA RETE COMMERCIALE, L'ASSISTENZA ALL'INFANZIA, LA ESECUZIONE DELLE PRATICHE BUROCRATICHE. LA PROCURA DELL'UNIONE SOVIETICA E LA CORTE SUPREMA DOVRANNO RAFFORZARE LA SORVEGLIANZA SULL'APPLICAZIONE DELLA LEGISLAZIONE DEL LAVORO E RENDERE PIU RAPIDA LA RISOLUZIONE DELLE VERTENZE. GLI ORGANI DI INFORMAZIONE DOVRANNO VALORIZZARE GLI INNUMEREVOLI EPISODI DI DEDIZIONE AL LAVORO E NELLO STESSO TEMPO CONDURRE UN'OPERA COSTANTE DI DENUNCIA DEI FENOMENI NEGATIVI.

(da « l'Unità » di martedì 27 dic. 1966)

Hanno redatto questo numero:

Romano Alquati - Giuliano Artioli - Alberto Asor Rosa - Lapo Berti - Umberto Coldagelli - Rita di Leo - Pierluigi Gasparotto - Mauro Gobbini - Claudio Greppi - Mario Mariotti Toni Negri - Alberto Pietrucci - Mario Tronti.

questo è l'ultimo numero non abbonatevi

classe operaia

Classe Operaia, periodico politico. Direttore Mario Tronti. Responsabile Francesco Tolin. Direzione a Roma, via Ostiense 56. Redazione a Firenze, piazza della Libertà 15. La redazione è composta da Romano Alquati, Alberto Asor Rosa, Rita Di Leo, Pierluigi Gasparotto, Claudio Greppi, Toni Negri. La testata di questo giornale è autorizzata dal Tribunale di Roma (n. 9537 del 3/12/1963). Tipocolor, via Panciatichi, Firenze.

(CLASSEPARTITOCLASSE)

tivo che improduttivo. Spinte salariali a catena su iniziativa operaia e catena di spinte inflazioniste come congiuntura permanente del capitalismo contemporaneo, sono un solo e medesimo processo. L'inflazione dai **costi, ovvero** da **salari, lega insieme le vicende del capitale in questo secondo dopoguerra. E l'Italia del '64, nel suo piccolo, ha offerto un modello classico di come per questa via le cose possano precipitare. Di qui tutti gli schemi di politica dei redditi che tendono al controllo della variabile-salario. Le ultime illusioni di un libero, meccanico, funzionamento nella formazione dei salari e quindi dei prezzi, crollano due volte: una prima volta sotto l'urto della forza d'attacco degli operai che spinge l'aumento dei salari oltre la produttività media del sistema, la seconda volta sotto la risposta capitalistica di una politica economica obbligatoria, coercitiva, affidata alla forza dello Stato. Eppure in tutto il processo, non è questo il dato più importante, ma quell'altro: il fatto che la politica dei redditi porta con sé quell'**aggiustamento uniforme **delle dinamiche salariali settoriali che tutte dovrebbero seguire l'aumento medio di produttività dell'intero sistema. Fatto in sé ambiguo, perché mentre la soluzione capitalistica di politica dei redditi tende a togliere, e forse toglie, alle avanguardie operaie l'iniziativa di lotta per il salario, d'altra parte con questo finisce per abolire e superare anche un limite della lotta generale. L'aggiustamento salariale legato alla produttività presuppone il progressivo attenuarsi del distacco tecnologico, provoca il crescere di una uniformità sociale generale della forza- lavoro. La fine tendenziale di un ruolo politico, attivo, di punta, delle grosse avanguardie operaie, porta con sé un processo di forzata massificazione della classe. L'impossibilità della lotta articolata, fa crollare la possibilità di un'articolazione della politica padronale. La non disponibilità operaia al controllo sul salario accentua la vocazione autoritaria, su questo terreno, delle strutture politiche statali. Da un lato dunque un processo di ulteriore unificazione della classe operaia, minore mobilità interna delle sue lotte, maggiore comunicazione orizzontale, anche al di fuori dello scontro aperto, tra le varie parti della classe, sempre più fra loro omogenee. Dall'altro lato, il crescere politico, a livello internazionale, del capitalista collettivo, che non ha bisogno di abolire le frontiere nazionali per far passare, unificata, l'iniziativa di controllo sulle dinamiche salariali e quindi il piano di gestione equilibrata del proprio sviluppo. Si può prevedere che forti elementi di** rigidità **verranno introdotti da questi fatti nel prossimo ciclo della lotta di classe sul terreno del capitale sviluppato. E come in ogni struttura non elastica, lo scontro sociale sarà più raro, ma tanto più decisivo. Soprattutto aumenterà di grado e di intensità il contenuto politico nuovo delle lotte. La politica dei redditi finora non è passata. Non è passata a livello della classe operaia internazionale. Ma se lo scontro continuerà a vedere da una parte lo Stato politico dall'altra i sindacati di categoria, la politica dei redditi passerà e non ci sono santi. Non si tratta di abbandonare la presa operaia sul salario. Tutt'altro. Si tratta di farla servire esplicitamente a una strategia di attacco contro il profitto, che è come dire contro il potere del capitale. Solo così si rimetterà in moto il meccanismo internazionale della lotta operaia, a livello politico di massa. Questo non si può senza che - almeno in un punto - la mano, nella direzione diretta delle lotte, passi** dal sindacato al partito. **Mai in modo drammatico come nei prossimi anni ci troveremo dinanzi, da sciogliere in qualche maniera, il nodo del partito. Man mano che l'azione politica del capitale si centralizza, la risposta sindacale, per sua natura articolata, perde colpi e abbandona terreno all'avversario. Più va avanti il processo di massificazione della forza-lavoro industriale, più indietreggiano e tendono a scomparire i margini di spontaneità nei movimenti politici della classe operaia. La spontaneità è stata sempre rapporto tra avanguardia e masse. E il partito « storico » ha riprodotto passivamente questo rapporto, su di esso è cresciuto, insieme con esso si va estinguendo nel rapporto di produzione, cioè sul terreno reale della lotta di classe. Una struttura politica dell'organizzazione che ricalchi ed esprima, a livello di capitale sviluppato, la totalità della classe operaia, nei suoi bisogni e nei suoi movimenti: questo è il problema di domani che una nuova teoria e una nuova pratica del partito dovrà affrontare e risolvere. Allora il rapporto avanguardia-masse si riproporrà in grande e correttamente sul terreno internazionale: filo rosso di guida delle lotte che nasceranno dentro i macroscopici processi di industrializzazione delle economie capitalisticamente arretrate e di fronte a cui veramente la storia operaia dell'occidente sarà il racconto delle piccole cose dell'infanzia. È spesso difficile lasciarsi convincere dai fatti elementari. L'intelligenza ha l'impressione di crollare quando scopre ciò che è ovvio. Ma dal punto di vista del suo prossimo sviluppo materiale, anche solo quantitativo, la classe operaia di oggi** nel mondo **non è forse appena nata? Si fa il conto di quanti miliardi di uomini si metteranno in movimento, fuori dell'Europa, fuori degli Stati Uniti. Ma chiediamoci: quante centinaia di milioni di operai di fabbrica si concentreranno in quel clima di tensione rivoluzionaria? Questa è la** nuova classe operaia **e non quei quattro tecnici che si vantano di produrre plusvalore spingendo bottoni. La semplice crescita di quesa immensa massa di forza-lavoro industriale, e al suo interno il passaggio politico da proletari a operai, sarà essa la vera sfida di questo scorcio del millennio e non già l'avvenirismo tecnologico di chi vede ormai nella fabbrica automatizzata tutto il lavoro trasferito nelle macchine. Come vedete, col pensiero, torniamo ai tempi lunghi. All'inizio e alla fine di una esperienza si tende sempre a guardare lontano. Quando invece l'esperienza stessa è in corso e si sviluppa, le cose vicine impongono la loro presenza e chiedono, una ad una, di essere viste e saggiate. Su questo reciproco rimando tra discorso di prospettiva e proposta politica immediata dobbiamo dire che ci siamo ben esercitati. Bisognerà solo tornarci in altre condizioni e su altri terreni. Ogni momento della lotta di classe ha le sue caratteristiche specifiche. Su queste - e non sui grandi ricorsi della lotta - è necessario misurare la forma del proprio contributo soggettivo. Quaderni, giornale, intervento nelle lotte, gruppo politico non istituzionalizzato: tutto questo è irrimediabilmente legato agli anni '60 in Italia, alla situazione di classe, alla situazione di partito, che andando avanti o, se volete, andando indietro, va comunque chiudendo con largo anticipo questo decennio. Su quella situazione nuova, nuove forze a fatica sono cresciute, che chiedono di passare adesso ad un lavoro politico fattivo, dove mettere a frutto i risultati raggiunti, le capacità accumulate. Le esperienze, una volta fatte, bisogna saperle abbandonare. Altrimenti, diventano cattive abitudini. E arrivano infine a congelare forze, non solo - come per il passato - nelle minoranze storiche, ma anche - come oggi - nei gruppi di disturbo alla periferia del movimento operaio. Ben altre armi è necessario oggi opporre alla sempre più potente iniziativa capitalistica. Con ben altri mezzi occorre d'ora in poi cercare di aderire alla struttura in movimento della classe operaia internazionale. Ben altre duttili abilità bisognerà all'occorrenza sfoderare nella quotidiana lotta di partito.**

Adesso noi ce ne andiamo. Le cose da fare non ci mancano. Un monumentale progetto di ricerche e di studi viaggia nella nostra testa. E politicamente, con i piedi sulla terra ritrovata, c'è da conquistare il nuovo livello dell'azione. *Non sarà facile.*